URANIA

I CAPOLAVORI

MONDO SENZA STELLE

Poul Anderson

MONDADORI

22-8-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

RISTAMPA

Poul Anderson

Mondosenza stelle

(World Without Stars)

1

Dio stava sorgendo ad occidente, e ormai il sole era tramontato. Alcune nubi rosseggiavano ancora sopra le cime degli alberi a oriente, sullo sfondo violaceo del crepuscolo ma, col passare delle ore, quella luce era svanita, fino a lasciare solo una pallida luminescenza sul Lago del Silenzio: cosicché, la pallida gloria di Dio spiccava nitida per essere adorata.

La Muta non poteva sostare al completo in adorazione. I suoi membri si erano dati convegno su una cresta vicino alle tane e avevano ululato quando le dita del braccio principale di Dio erano apparse scintillando. Ma ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che Lui sorgesse e salisse tanto in alto da rivelarsi completamente. I maschi dovevano cacciare, le femmine badare ai piccoli, i giovani radunarsi, altrimenti i Corsieri di Dio sarebbero periti. Inoltre, e questo era ancor peggio, tutta la Muta lì immobile, così lontana dalle sue colline, poteva attirare l'attenzione di qualche "diavolo del profondo", inducendolo ad uscire dagli abissi del mare; e, notte o no, i diavoli del profondo potevano mandare una flotta da guerra del Gregge… ammesso che quello che era arrivato poco prima in mezzo al fuoco e ai tuoni non fosse anch'esso opera del nemico. Ya-Kela, il Primo, aveva scelto alcuni coraggiosi che sarebbero andati insieme a lui a vedere. Ma prima rimase immobile a vegliare per rendere omaggio, in nome di tutto il popolo.

Lentamente, Dio salì nel cielo. Ya-Kela si accoccolò sul dorso della Roccia Curva e cominciò a cantare. Cantò il Benvenuto, e la Lode, e la Forza. Poi le ultime braci del tramonto si spensero e il cielo rimase vuoto di tutto, fuorché di Dio, degli angeli e dei tre pianeti; e Dio stendeva una radura bianca dal limitare del mondo, giù giù sull'ampia distesa del Lago del Silenzio e oltre, finché il biancore si perdeva fra i canneti della riva. La notte era fredda e immota. Spirava una lieve brezza che sapeva di palude; un pesce guizzò rituffandosi nell'acqua, un uccello mandò il suo richiamo solitario, le canne stormivano e i cespugli rispondevano con il loro fruscio, ma, per il resto, Ya-Kela e Dio avevano l'oscurità tutta per loro.

Ya-Kela si fermò a riposare e a mangiare. Era rauco, la roccia era ruvida sotto le sue costole e la sua coda, e la stanchezza lo sopraffaceva. "Sì" pensò,

"divento vecchio. Ma sono pur sempre il Primo della Muta. " Un rumore lontano lo fece trasalire. Tamburi? Non era improbabile che il Gregge uscisse a razziare di notte. Però era difficile. I diavoli del profondo temevano Dio, come i loro seguaci del resto… "È solo un twyhorn nella Palude Fosca" pensò Ya-Kela.

Tornò a guardare verso occidente, e fu sorpreso di vedere tutto il fiammeggiante corpo di Dio. "Devo avere sonnecchiato" pensò con costernazione. "Questo significa qualcos'altro, oltre al fatto che sono davvero vecchio. " Si affrettò a compiere i gesti e le invocazioni che aveva trascurato di fare, finché non recuperò il tempo perduto. Lo tormentavano leggende di creature venute in tempi remoti dal cielo e poi ripartite… per il giorno del Gregge o per la notte della Muta? Chi poteva saperlo, oltre a Dio e ai diavoli del profondo? Gli sconosciuti appena arrivati a Capo Falò, e che lui ora doveva trovare, erano gli stessi? Ora più che mai, il mondo aveva bisogno di essere protetto contro tutto ciò che era estraneo. "Io Ti invoco, noi Ti invochiamo, tu che scacci il sole, sorgi, sorgi, sorgi… "

2

Un'altra sera, molto, molto lontano, ascoltai un'altra canzone. Accadde quando tornai a City.

Come quasi tutti quelli che colonizzano un pianeta, coloro che si erano stabiliti a Landomar volevano avere la natura a portata di mano. Non esiste altro motivo valido per installarsi nel fondo di un pozzo di gravità. Il motivo non è evidente, dato che la maggior parte di noi può soddisfare i propri istinti scimmieschi scendendo ogni tanto a terra, oppure con l'aiuto di un nastro multisensorio, ma immagino che a volte emerga ancora un complesso genetico che induce a sentirsi parte di un dato pezzo di terra. Così, se si riesce a scovare un mondo abitabile disabitato (cosa statisticamente rara, ma non bisogna dimenticare che i mondi dell'universo sono innumerevoli), si raccoglie un gruppo di gente che la pensa allo stesso modo e si parte alla sua conquista. Io non so se, in seguito, l'educazione rafforzi l'istinto, o se i geni degli antenati rimangano culturalmente dominati attraverso i secoli, comunque sia, dopo un certo periodo, su quel mondo si avrà una popolazione sparsa che proibirà agli estranei di costruire uno spazio-porto.

Eppure, gli spazioporti sono necessari. Teoricamente non dovrebbe essere così, dal momento che tutti i punti dello spazio sono ugualmente vicini. In pratica, tuttavia, una razza in espansione ne ha bisogno. In primo luogo occorre costruirvi differenziali di energia fra un sistema e quello successivo, nello stadio di colonizzazione. Questo è abbastanza ovvio, quando si tratta di galassie veramente lontane: è possibile raggiungerle, ma non possiamo uguagliare una velocità relativa che sia una frazione utile di "c". Diciamo che, tuttavia, solamente la variazione tra la parte interna e quella esterna del braccio di una spirale richiede un consumo di carburante troppo eccessivo per poter essere superata in un solo balzo.

In secondo luogo, è essenziale disporre di una base di osservazione, in modo da poter stabilire con esattezza dove si trova la meta successiva e a che velocità si muove. E in terzo luogo, naturalmente, sono necessari magazzini, depositi, officine. Sono cose, queste, che si possono costruire ovunque ma, dal momento che le basi avanzate sono indispensabili per le due prime

ragioni esposte, finiscono ben presto con l'essere adibite anche alla terza funzione. Quarto e ultimo: riposo, ricreazione, un posto dove potersi divertire e stare a proprio agio. E a questo proposito, un vero spaziale è più felice, quando l'ambiente non è del tutto artificiale.

Su Landomar dimostravano di avere molto più buon senso che su moltissimi altri mondi di mia conoscenza. Non ci diedero il permesso di costruire a terra, ma non fecero obiezioni alla fabbricazione di un satellite orbitale. Potevamo scendere nelle loro fattorie e nei loro villaggi, andare a caccia nelle loro foreste, navigare sui loro oceani. A loro non importava niente del nostro denaro. Poi, quando City cominciò ad ingrandirsi e a offrire sempre più, i loro giovani presero l'abitudine di venire a trovarci e anche di fermarsi per lavorare. Gli anziani non approvavano, finché noi non incaricammo i sociodinamici di estrapolare quelle tendenze e dimostrare che non avrebbero mai influito sulla loro antichissima, intima comunione col pianeta. Il peggio che poteva capitare, era la creazione di qualche azienda di carattere spaziale. Come infatti avvenne.

Io avevo trascorso parecchi giorni là, preparando provviste, isotopi, e così via. Contavo anche di reclutare un armiere, ma non mi fu possibile. Quei pochi che si offrirono non erano adatti. Sì, c'era un uomo, un cacciatore di professione, ma lo psicografo rivelò che si divertiva troppo ad uccidere. Mi sentivo alquanto stanco e depresso, e il fatto che Venli fosse malata non contribuiva certo a rallegrarmi. Niente di grave, ma al mio ritorno sarebbe stata ormai adulta, e a me sarebbe piaciuto ricordarla vivace e allegra com'era da piccola.

Non vedevo l'ora di scuotere la polvere dalle scarpe. La mia nave, rombando, raggiunse il cielo in un attimo. Landomar si trasformò in una grossa sfera avvolta dalle nuvole, azzurra sullo sfondo nero. Poco dopo, avvistai City.

Non si possono aggiungere nuove parti a un satellite artificiale così a caso, altrimenti il suo moto rotatorio ne può risentire. Ma City esisteva ormai da qualche secolo, ed era cresciuta, a detta dagli anziani di Landomar, in un modo non organico. Ricordavo il tetro guscio originario di metallo. Ora ne vedevo le torri che svettavano dai parapetti, le cupole e i finestroni che scintillavano più luminosi delle stelle, il "Ramakan memorial" che si ergeva attraverso le nubi galattiche; vedevo le navi all'ormeggio e quelle che

fluttuavano lì attorno e, come succede a tutti gli spaziali, a eccezione di Hugh Valland, avevo la sensazione di tornare a casa.

M'infilai nel portello di accesso a una velocità che rientrava a malapena nei limiti di sicurezza e, appena sbarcato, mi fermai solo il tempo di dire ai meccanici che controllassero una piccola irregolarità nel ritmo gamma del sistema di pilotaggio. Poi, sbrigate le formalità, mi allontanai dalla zona del porto e, lungo le rampe e i corridoi, mi avviai verso l'abitazione di Lute.

La casa è situata in una delle zone più elevate, da cui si domina lo spazio. È cara, ma i mariti di Lute possono permettersi di pagare l'affitto. Non voglio dire con questo che Lute li scelga in base al reddito, non è tipo da comportarsi così, ma una donna bella e intelligente non può fare a meno di attirare uomini capaci. Credo proprio che sia la mia "moglie di porto" preferita.

Feci di corsa l'ultimo tratto di corridoio, in quel momento vuoto. I miei piedi rimbombavano sul pavimento, con un rumore per me più gradevole di quello, attutito, che facevo camminando sull'erba di Landomar. Mi pareva che il ronzio dei ventilatori fosse più forte del solito. I disegni delle pareti erano verdi e grigi, e anche questo era bello, perché si adattavano al senso di tristezza, di nostalgia anticipata che bilanciava in me il piacere di essere tornato.

Anche la musica produceva lo stesso effetto, al punto che l'assorbivo quasi senza avvertirla. Qualcuno stava suonando, in modo insolitamente abile, un omnisonor. Il motivo era antico, ritmato come le onde del mare, ma con un accompagnamento tintinnante. Poi, una voce maschile cominciò a cantare sommessamente.

> Mary O'Meara, le stelle e la rugiada
> coperto hanno la collina di luce.
> Tra i gigli in fiore
> ti spira intorno il vento
> portando il tuo nome dalle cime.
> O mia bella, tu appartieni alla notte.

Svoltai l'angolo del corridoio e lo vidi. Stava sdraiato in una rientranza della parete vicino alla porta di Lute.

Alle sue spalle, l'ampia finestra lo incorniciava di tenebre rischiarate solo da una falce di luna. Faceva scorrere le dita sui tasti dello strumento posato sulle sue ginocchia e teneva gli occhi socchiusi, come se stesse cantando solo per sé.

Una nave uscita dall'ombra
vola verso la casa portata dalle stelle,
guidata dalla luce della tua bellezza.
Una mano si alza a salutare, tremante di freddo.
Mia cara, sei ancora lì ad aspettarmi?

Quando s'interruppe per riprendere fiato, si accorse della mia presenza. Un'espressione che non avrei saputo definire scomparve dalla sua faccia per cedere il posto a un sorriso cordiale. — Salve — disse con un leggero accento. — Scusate per il chiasso.

— Molto piacevole — dissi tanto per dire.

— Passavo il tempo in attesa del capitano Argens.

— Sono io — mi presentai. Lui si alzò rivelando una statura decisamente notevole, e mi porse la mano energica. Era sicuramente arcaico, ma ricambiai la stretta con altrettanto vigore e approfittai del momento per osservarlo bene.

Era vestito in modo convenzionale: giacca blu, calzoni bianchi, stivaletti flessibili. Sulla spalla gli brillava la cometa di capitano. Ma il suo tipo di fisico non era uno di quelli che si vedono comunemente: pelle liscia, lineamenti marcati, capelli biondi cortissimi, occhi azzurri, molto luminosi. — Hugh Valland — disse — della "Lady Lara".

— Felipe Argens — risposi meccanicamente, prima di riavermi dalla sorpresa. Sono abbastanza vecchio per sapere che un individuo con un nome come il suo deve essere un bel po' più vecchio di me.

— Ho sentito che cercate un armiere — disse.

— Be'… sì. — La cosa non mi meravigliò perché le voci corrono veloci, quando le navi arrivano in porto. — V'interessa?

— Sissignore. La "Lady" è ferma, e il comandante è disposto a concedermi lo scioglimento del contratto. Ho sentito dire che andrete sulla Terra.

— Sì, è probabile. Prima o poi.

— Per me va bene. Basta che ci si vada.

Feci un rapido calcolo. Se quell'uomo aveva prestato servizio sulla "Lady" le sue carte e i suoi compagni di bordo avrebbero potuto informarmi meglio dello psicografo. Però, mi era già simpatico.

— Bene, parliamo — dissi. — Ma perché non mi avete aspettato in casa? Mia moglie sarebbe stata contenta di…

— Ho sentito che ha una bambina malata. Non sapevo se aveva voglia di ricevere visite. — Quel tipo mi diventava sempre più simpatico.

La porta si aprì e Lute ci venne incontro. — Come sta Venli? — chiesi, dopo le presentazioni.

— Male — mi rispose. — Ha la febbre. L'ho portata in clinica, e hanno confermato che si tratta di un neo-virus.

Non c'era niente di preoccupante, di certo: sarebbe bastata una cura ricostituente. Ma quando una cosa che, tanto per cominciare, è extraterrestre, comincia a mutare, la biotecnica in un posto di frontiera come City non dispone dell'equipaggiamento necessario per una rapida cura molecolare. Di lì a vent'anni circa, quando fosse diventata adulta, Venli sarebbe stata sottoposta al trattamento antitanatico, e allora le sue cellule avrebbero rigettato istantaneamente qualsiasi acido nucleico ostile. Ma per il momento la mia bambina doveva contare sulle sue deboli difese di cui l'aveva fornita la natura. La guarigione sarebbe stata lenta.

Venli dormiva. Guardai la sua piccola faccia arrossata, e poi tornai dagli altri. Valland stava intrattenendo Lute con un aneddoto divertente relativo al suo ultimo viaggio. Vedendola ridere, provai un morso di gelosia. No, non di gelosia personale. Lute è così corretta, che sa comportarsi benissimo quando due dei suoi mariti sono presenti contemporaneamente. No, invidiavo solo l'abilità di narratore sfoggiata da Valland.

Quando poi lo invitammo a fermarsi a cena, accettò con una cortesia veramente rara.

Venne con me in veranda a preparare i cocktail, mentre Lute programmava il pranzo sulla cucina automatica. Lo spazio passava a velocità vertiginosa fuori dalla finestra, nero e cosparso solo di poche stelle sul suo orlo. La galassia immensa e informe, nella quale eravamo ancora più o meno dentro,

passò e scomparve. I nostri occhi guardavano verso distanze infinite.

— Mi occorre qualcuno che sappia adoperare le armi in caso di difficoltà — dissi. — Avremo a che fare con una razza tecnologicamente progredita, e della quale sappiamo pochissimo. Ma, ovviamente, non prevediamo di dover combattere, per cui ci occorre anche un uomo capace di sostituire il secondo. Se avrà poi il bernoccolo della xenologia, tanto meglio.

— Credo di poter rispondere a tutti questi requisiti — disse lui. — Non si tratta di un addestramento formale. All'epoca in cui fondarono scuole per insegnare queste materie, io navigavo già da un pezzo nello spazio. Ma, se volete, potete informarvi presso i miei colleghi della "Lady Lara" e interpellare il vostro psicografo.

Pareva che finalmente la fortuna si fosse voltata dalla mia parte. A meno che… — Forse cambierete idea, quando saprete dove è diretta la "Meteor" — dissi. — O non ve ne importa?

— No. So che si tratta di un viaggio lungo, e che dopo andrete sulla Terra. Non so altro. Però — aggiunse ridendo — so che non avete ricevuto molte offerte ai primi contatti, quando avreste avuto la possibilità di scegliere il meglio.

— Bisognerà che ve lo dica e che mi fidi di voi, come socio della Confraternita. Andiamo da uno dei popoli di Laggiù.

— Eh? — disse lui alquanto sorpreso. — Oltre questa galassia? In un posto come M-Trentuno?

— No — dissi — non andremo così lontano. Però si tratta di un posto più isolato. Spazio intergalattico.

Valland si rilassò sulla sedia, incrociando le gambe e stringendo il bicchiere fra le dita callose. Gli offrii un sigarino ma lui preferì la pipa che aveva in tasca. Altra nota arcaica. Dopo che l'ebbe accesa, continuai.

— Come sapete, ci sono stelle fra le galassie. Nane, rosse, opache, così lontane l'una dall'altra, che questa zona, al confronto, è addirittura gremita. Comunque, sono stelle. Ma, data la posizione, nessuno si prende la briga di andarle a esaminare minuziosamente, dal momento che ci vorrebbero milioni di anni per visitare solo questa galassia, per non parlare poi delle altre. Ma negli ultimi tempi, alcuni intergalattici si sono messi in contatto con noi. Forse vale la pena di operare con loro degli scambi… di merci e di

cognizioni. Noi andremo a dare un'occhiata. Se salta fuori qualcosa di buono, ci fermeremo un po' di anni, in modo da stabilire basi commerciali.

— Capisco — disse lui in una nuvola di fumo. — Sembra interessante. Ma, dopo, andremo sulla Terra?

— Sì. Laggiù c'è un universario che è uno dei comproprietari della "Meteor" e che vuole un rapporto diretto. La scienza, se non altro — aggiunsi stringendomi nelle spalle — è ancora viva sulla Terra.

— C'è di più — disse. — La Terra sarà sempre la patria dell'uomo.

— Sentite un po'. Se avete tanta fretta, perché non vi comprate un biglietto?

— No, non ho fretta — disse lui senza risentirsi. — Se fosse stato necessario, l'avrei già fatto prima. E l'ho fatto. Ma il passaggio attraverso un vuoto d'energia così immenso è molto costoso, e preferisco che mi paghino per farlo.

Non insistetti. Avrei avuto modo di conoscerlo meglio. E dovevo conoscerlo, come dovevo del resto conoscere tutti gli altri del mio equipaggio, per evitare che, negli anni in cui saremmo stati costretti a vivere insieme, non si verificassero episodi incresciosi.

Lute aveva programmato un'ottima cena. Mangiando, parlammo del più e del meno, finché non comparve Venli, che faceva un grande sforzo per non piangere.

— Papà! — mi supplicò. — Ho brutti sogni nella testa.

— Sarà meglio mettere in funzione l'ipnopulsore, Lute — dissi piano, mentre prendevo in braccio la piccola. Ma ero stato via molto tempo, e non sapevo come trattare i bambini. Mia moglie stava per alzarsi. Valland la prevenne. — Scusatemi, signora — disse. — Non credete che sia meglio scacciare quei brutti sogni, prima di farla dormire?

Lute non sembrava convinta. — Ho una certa esperienza — insistette Valland. — Non ho figli, è vero, ma ho osservato molto. Vieni qui signorinetta — e tese le braccia. Io gli passai la bambina.

Lui se, la sistemò sulle ginocchia e si scostò dal tavolo lasciando il piatto in caldo sullo scaldavivande. — Dimmi, che cosa sogni?

Pur essendo ancora nell'età in cui predomina la timidezza, lei gli parlò senza esitare, dei brutti mostri che le si volevano sedere addosso. — Ecco,

senti — disse Valland. — Conosco una persona che ti può aiutare. Chiamiamola, così ci potrà dare una mano.

— Chi è? — chiese la bambina, spalancando gli occhi.

— E un tale che si chiama Thor. Ha la barba rossa, e viaggia su un carro tirato dalle capre… le capre sono animali con le corna e la barba… e le ruote fanno un rumore di tuono. Mai sentito il tuono? Fa lo stesso rumore di una nave che decolla in tutta fretta. E Thor possiede un martello da lanciare contro i giganti. Non credo che i tuoi mostri resisteranno a Thor.

Feci per intervenire. Non mi pareva che quel discorso fosse regolare, dal punto di vista semantico. Tuttavia mi trattenni, a un gesto di Lute. Seguendo la direzione del suo sguardo, notai che Venli aveva smesso di tremare.

— E Thor verrà, se glielo chiediamo? — chiese la bambina.

— Ma sicuro! Mi deve un favore. Una volta l'ho aiutato, quando gli è capitato di litigare con un generatore elettrostatico. Ma stai a sentire: non ho finito di raccontarti tutto di lui.

Dopo seppi che il suo racconto derivava da un'antichissima leggenda terrestre, così antica che i libri di quel tempo sono andati perduti. Ma Venli gridò e batté le mani quando seppe che Thor aveva preso il serpente che avvolgeva il mondo. Lute rise e risi anch'io.

Finalmente, Valland riportò a letto la bambina, poi andò a prendere il suo omnisonor e cantò per lei. Era un'antica ballata, e prima che lui avesse finito di elencare le inverosimili avventure di un marinaio ubriaco, mia figlia si era addormentata senza il bisogno di nessuna macchina.

Tornammo nell'altra stanza. — Scusatemi se mi sono intromesso — disse Valland. — Forse ho fatto male.

— Tutt'altro — lo rassicurò Lute. — Non ho mai visto nessuno fare meglio.

— Grazie. Sono un po' infantile anch'io, così… Ehi, mi sono dimenticato di dirvi, prima, che questa bistecca è formidabile.

Pasteggiammo a brandy con soda. Valland sopportava gli alcolici in modo epico. Verso la fine credo che io e Lute fossimo alquanto sbronzi, e forse l'idea ci venne per quello; comunque, il giorno dopo, a mente lucida, non ce ne pentimmo. Dopo esserci scambiati un'occhiata, proponemmo a Valland di restare ospite nostro, in tutti i sensi.

Lui, che pareva solo un tantino più allegro, arrossì un po' e rispose: — No, vi ringrazio un milione di volte, ma ho già un alloggio al porto. Anzi, è meglio che vada subito.

Lute ci rimase un po' male. Valland se ne accorse: le prese la mano e si inchinò: — Vedete — le spiegò con squisita gentilezza — io vengo da molto lontano. Quando inventarono l'antitanatica, ero già nato. Sì, sono proprio vecchissimo: ero imbarcato sulla prima nave stellare, figuratevi. Quindi, non dovete meravigliarvi se ho abitudini medievali. Ognuno è libero di fare quello che gli pare, sono affari suoi. Ma io ho una donna sola, e vive sulla Terra.

— Oh! — esclamò Lute. — Immagino che, allora, non la vediate da un pezzo.

— Proprio così. Perché credete che voglia tornare?

— Non capisco perché ve ne siate andato.

Valland non si offese. — Non si può più vivere, sulla Terra. Forse va bene per Mary, ma non per me. Comunque, ce la caviamo ugualmente. Dopo tutto, considerando che non invecchieremo mai, possiamo stare insieme parecchio. E, negli intervalli, ho i miei ricordi… Ma adesso vi saluto. E grazie ancora.

Il suo modo di fare continuava a sembrarmi strano. Decisi che avrei fatto bene a controllare a fondo parlandone con il suo Comandante. Non si può portare uno squilibrato nello spazio intergalattico.

D'altra parte, in un modo o in un altro, siamo tutti un po' eccentrici. È il prezzo dell'immortalità. Qualche volta si diventa addirittura un po' matti. Non abbiamo il coraggio di eliminare alcune cose dai nostri ricordi, e così le lasciamo crescere nella nostra psiche, fino a perdere il senso delle proporzioni. Come nel mio caso… ma questo non c'entra.

Una cosa che abbiamo imparato nel corso dei secoli, è la pazienza. E poteva darsi che Hugh Valland fosse solo più paziente degli altri.

3

Eravamo in nove a bordo della "Meteor": nove esperti in svariate attività. Date le dimensioni della nave, ci sentivamo un po' spersi; però, quando un viaggio è molto lungo, è meglio avere spazio a disposizione per potere, volendo, restarsene appartati. Oltre all'equipaggio, la nave portava anche un notevole carico.

— Stavolta sarà poco probabile — dissi a Valland e Yo Rorn, gli unici due che non avessero mai viaggiato con me. Li avevo reclutati sui due piedi a Landomar, quando si erano resi disponibili due posti, per motivi che è inutile spiegare qui. Per non rimandare ancora la partenza, non avevo dato spiegazioni dettagliate, ma adesso era venuto il momento di farlo. Quei due avrebbero dovuto impiegare giornate intere di studio per imparare quel poco che sapevamo del nostro scopo.

Eravamo tutti e tre nella mia cabina, a bere caffè e a fumare. Un "g" di accelerazione provvedeva a darci peso, fornito dal sommesso pulsare dei motori che non s'interrompeva mai, fino a diventare parte integrante di noi stessi. Dall'oblò si scorgeva il sole di Landover, ormai molto rimpicciolito, e la galassia occupava metà del cielo con macchie e spruzzi dorati. Questo, a poppa; a prua, invece, non c'era che il vuoto immenso, rotto qua e là dalle chiazze nebulose di altri continenti stellari. Stavamo infatti navigando lungo l'orlo della Via Lattea.

— Già, nemmeno io credo che troveremo materiale utile su un pianeta dove respirano idrogeno e bevono ammoniaca liquida — disse Valland. — A me, comunque, non è mai capitato.

— E allora, perché ci andiamo? — chiese Rorn. Era un uomo magro, bruno, triste, che stava molto sulle sue e non ci aveva ancora detto nemmeno in quale parte dello spazio era nato. Il suo psicogramma rivelava un'instabilità tenuta sotto controllo. Ma oltre a questo, era un buon tecnico elettronico, e le sue note caratteristiche erano ottime. Schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra. — Sarebbe logico che ci andasse qualcuno che vive su un pianeta dello stesso tipo da quei… Come avete detto che si chiamano?

— Non riesco a pronunciare il nome — dissi. — Chiamiamoli Quelli di Laggiù.

— Questa definizione va bene per qualsiasi razza extragalattica — osservò Rorn, contrariato.

— Noi sappiamo cosa significa — disse Valland, conciliante. — Mai conosciuti gli indigeni del pianeta Castore?

— Ne ho sentito parlare — risposi io. — Alti, sottili, di antichissima civiltà, dignitosi fino all'esagerazione. Non è così?

— Esatto. Quand'ero là, li chiamavamo Seppie.

— Per favore, non divaghiamo — interruppe Rorn.

— Come volete — dissi. — Quello che contiamo di ottenere da Quelli di Laggiù sono nozioni, idee, intuizioni, forme d'arte, magari anche nuove teorie fisiche, o chimiche, o di altre scienze. Non si può mai sapere. Se non altro, conoscono l'esistenza delle stelle intergalattiche, e quindi può darsi che ci guidino su qualche pianeta adatto agli uomini. In effetti, a giudicare da quanto ci hanno rivelato finora, un pianeta del genere esiste proprio nel loro sistema solare.

Valland rimase a lungo a fissare il vuoto dello spazio. — Devono essere diversi da tutti quelli che abbiamo conosciuto finora — mormorò poi. — Non riusciamo nemmeno a immaginare quanto possano essere diversi.

— È vero — dissi. — Provate un po' a immaginare cosa significhi questo, in termini di cognizioni.

Mi schiarii la gola.

— Attenzione — disse Valland. — Il Comandante si accinge a fare una conferenza.

Rorn rimase impassibile, poi assunse un'aria seccata, ma non fece commenti.

— Le galassie si formarono per la condensazione di immense nubi d'idrogeno. Ma, fra queste nubi, non esisteva il vuoto assoluto, specialmente in principio, quando l'universo non aveva ancora cominciato a espandersi. Così, fra le proto-galassie dovevano trovarsi condensazioni di gas di minore entità, che, col tempo, divennero ammassi di stelle. Le stelle giganti di quegli ammassi si trasformarono rapidamente in supernove, andando ad arricchire lo spazio interstellare. Nacquero così i soli della seconda e terza generazione.

Ma poi gli ammassi si ruppero per l'effetto gravitazionale delle galassie. La dispersione della materia divenne troppo diffusa per poter permettere che si formassero altre stelle. Quelle più luminose si consumarono a causa del loro stesso calore, ma le nane rosse esistono ancora. Una stella di tipo M, per esempio, vive, secondo i calcoli, una media di cinquanta miliardi di anni.

— Per favore! — disse Rorn, irritato. — Tanto Valland che io conosciamo le nozioni di astrofisica elementare. Non, è vero?

— Ma io comincio a capire dove vuole arrivare — disse Valland, con aria eccitata. — Si tratta di stelle così lontane l'una dall'altra, che è impossibile distinguerle senza un telescopio potente. Sono povere di metalli, perché il rifornimento da parte della supernova è venuto presto a mancare. E sono vecchie… vecchie.

— Esatto — confermai. — E lo stesso si può dire dei pianeti. Sono quasi completamente privi di ferro, rame o uranio, cioè di quei metalli che hanno consentito a noi di sviluppare una civiltà altamente industrializzata. Ma esistono gli elementi più leggeri. E così pure la vita, e l'intelligenza. Ignoro se il popolo di Laggiù, che visiteremo, è progredito oltre l'età della pietra. Questa è una delle cose che dovremo scoprire. Ora come ora, posso solo tirare a indovinare. Forse hanno fatto esperimenti di elettrostatica, con pile voltaiche, con ceramica. Può anche darsi che siano arrivati all'elettrodinamica, con valvole di ceramica piene di soluzione elettrolitica in funzione di conduttori, tanto per fare un'ipotesi. E, in tal caso, sarebbero in grado di estrarre dai minerali greggi metalli leggeri come alluminio e magnesio. Ma, se sono arrivati a tanto, devono avere alle spalle milioni di anni di civiltà.

— E cosa avranno imparato, in tutto questo tempo? — disse Valland. — Sì, capisco perché andiamo laggiù.

— Anche dopo avere ideato la propulsione spaziale, si sono tenuti alla larga dalle galassie — dissi. — Non ne sopportano le radiazioni. Dove vivono, non esistono minerali la cui radioattività sia tale da poter essere presa in considerazione. Salvo, forse, alcuni elementi come il potassio quaranta. Il loro sole non emette particelle cariche. Non esiste un campo magnetico galattico capace di accelerare i raggi cosmici. E non esistono nemmeno supernove.

— Allora, forse, hanno raggiunto l'immortalità per via naturale — disse

Valland.

— Ne dubito — risposi. — È vero che noi siamo sottoposti a un numero molto maggiore di radiazioni, ma i normali procedimenti quantistici apportano mutamenti anche nelle cellule. O virus, o fattori chimici, o fattori Q… o chissà cos'altro.

— E allora, hanno scoperto l'antitanatica? — chiese Rorn.

— Non lo so. In caso negativo, questa sarebbe una cosa di gran valore che potremmo offrire loro. Così, almeno, spero.

Dalla rapida contrazione della bocca di Valland, vidi che aveva capito. Gli spaziali non ne parlano molto, ma esistono razze intelligenti come noi, e come noi capaci di soffrire, per cui nessuno ha ideato il sistema di evitare l'invecchiamento. Del resto, si tratta di una cosa molto ardua: occorre creare un virus sintetico che, invece di attaccare le cellule normali, distrugga tutto ciò che non sia conforme al codice genetico dell'ospite. Ma quando la biochimica è troppo diversa da quella che ci è nota… In tal caso, lasciamo questi pianeti al loro destino.

— Ma atteniamoci ai fatti — ripresi in fretta. — Quelli di Laggiù si avventurarono fino al confine della nostra galassia, con pesanti schermi per proteggersi dalle radiazioni. Accadde così che il primo mondo da cui entrarono in contatto con la nostra civiltà fu Zara. La nostra compagnia aveva un agente laggiù.

Non sapevamo ancora quanti mondi avessero visitato. La nostra galassia ne conta un centinaio di miliardi, quasi tutti abitati. Potevano esistere moltissime altre civiltà progredite come la nostra, vicine a noi, ma sconosciute. E con un'infinità di mondi da esplorare nella nostra galassia, noi ce ne andavamo oltre Andromeda.

Più tardi, durante il viaggio, feci osservare questa stranezza a Valland, che disse: — È vero. Succede sempre così. Gli spagnoli cominciarono a colonizzare le Filippine prima ancora che fosse esplorata tutta la linea costiera americana. L'uomo salì sulla Luna senza aver prima esplorato la Fossa di Mindanao. — Allora non capii cosa volesse dire, ma poi lessi alcuni libri di storia dell'umanità e dovetti convenire che aveva ragione.

— Zara, Zara… — disse Rorn. — Non riesco a ricordare dove…

— Non ha importanza — disse Valland. — I pianeti sono così tanti, che è

impossibile ricordarli tutti.

— Comunque, Zara appartiene allo stesso tipo del loro pianeta. Freddo, con atmosfera di idrogeno-elio e così via. Quelli di Laggiù si misero in contatto con il nostro agente perché era installato nell'unico complesso di tipo civiltà-meccanica del pianeta. Dopo essere riusciti a superare i non indifferenti problemi linguistici che si presentano sempre in questi casi, poterono parlare. Ecco uno di loro.

Accesi il proiettore e feci ruotare l'immagine di un essere vivente che non era meno umano di molti altri che erano stati miei amici: tozzo, coperto di squame, la testa somigliante a una spugna; aveva parecchie mani, e una di esse reggeva un oggetto scintillante.

— In quell'occasione la barriera della lingua si rivelò più insormontabile del solito. Cosa, del resto, prevedibile, dato che provenivano da un ambiente completamente diverso. Per questo motivo, le informazioni che riuscimmo a ottenere furono scarse, e anche queste di dubbia e difficile interpretazione. Eppure, possiamo ritenere con relativa certezza che non sono così pazzi da esserci ostili, e che vorrebbero approfondire i rapporti reciproci. All'interno della galassia erano pesantemente svantaggiati dal fatto di doversi tenere al riparo degli schermi anti-radiazioni. Perciò ci invitarono ad andare da loro. Il nostro agente informò la compagnia, che si interessò alla cosa… E così, signori, eccoci qua.

— Uhm. Hanno fornito dati atti a localizzare il loro sistema? — chiese Valland.

— Pare di sì — risposi. — Coordinate spaziali, velocità vettoriale, elementi orbitali e dati relativi a ogni pianeta della stella.

— Dev'essere stata una cosa da pazzi trasformare la loro matematica nella nostra.

— È probabile. Il rapporto dell'agente fornisce pochi particolari, per cui non sono in grado di dirlo con sicurezza. Aveva troppa premura di avvertire la direzione e rimandare a casa Quelli di Laggiù, prima che la concorrenza avesse sentore della loro esistenza. Ma ha promesso l'invio di una spedizione, che sarebbe poi la nostra.

— Una società privata invece di una delegazione ufficiale? — disse Rorn sorpreso.

— Oh, andiamo! — esclamò Valland. — Mi sapreste dire quale fra i milioni di governi avrebbe dovuto essere scelto? Il cosmo è troppo grande per permettere di agire a enti invece che a individui isolati.

— Oltre a noi, ci andranno altri — dissi. Un po' di discussione, in un viaggio lungo, fa bene, perché aiuta a passare il tempo e tiene la mente sveglia; ma bisogna evitare che la discussione degeneri. — Anche volendolo, non avremmo potuto mantenere a lungo il segreto. Intanto, noi rappresentiamo l'Universario di Nordamerik, oltre che avere l'incentivo commerciale. Ora, se volete, ho i nastri e i documenti da farvi vedere…

4

La nave continuava il suo viaggio.

I giorni passavano, e il sole di Landomar diventò una stella minuscola, confusa fra le altre della galassia. Tutto era automatico, a bordo, dopo le manovre iniziali, per cui avevamo ben poco da fare. Chiacchieravamo, leggevamo, facevamo ginnastica, ci dedicavamo ai rispettivi hobby; talvolta ci riunivamo a bere. Quasi tutti noi avevamo vissuto abbastanza nello spazio per non risentire della monotonia che, del resto, è un fattore puramente esteriore. Dopo due o tre secoli di vita, sono molte le cose a cui pensare, e un lungo viaggio è l'occasione più adatta per farlo.

Io ero un po' preoccupato per Yo Rorn, sempre cupo e propenso a irritarsi appena gli si rivolgeva la parola. Comunque, non successe niente di grave.

Mi dava da pensare anche Enver Smeth, il chimico. Aveva appena trent'anni, di cui venticinque trascorsi sotto le ali protettrici dei genitori, su Awry, colonia pacifica e bucolica, sul tipo di Landomar. Poi si era sottratto all'autorità dei genitori, per iscriversi all'accademia spaziale di Iron. Ma la sua vita era rimasta molto circoscritta. Io ero il suo primo Comandante, e quello era il suo primo viaggio lungo. Eppure, bisogna pure che ci sia una prima volta per tutte le cose, e pareva che il ragazzo se la cavasse bene.

In poco tempo Smeth fece di Valland il suo idolo. Io capivo perché. Valland era un uomo maturo, solido, duro, ma di ottima indole, che aveva fatto tutto ed era stato dappertutto… E poiché aveva quasi tremila anni, poteva parlare delle nazioni della Terra che per il resto di noi erano sono un mito; aveva viaggiato nientemeno che con Janosek, e, oltre tutto, sapeva cantare e comporre ballate proprio come avrebbe desiderato fare Smeth. Valland si comportava molto bene, evitando di darsi arie e di assumere atteggiamenti paternalistici, pur non lesinando consigli. Poi venne la cosiddetta Festa del Capitano. Tempo ventiquattr'ore, avremmo fatto il balzo spaziale, e questo contribuiva a creare una certa tensione. È abitudine lasciarsi un po' andare, prima di un balzo, il cui esito non è sempre sicuro.

Consumammo un pasto da ghiottoni, facemmo i brindisi tradizionali e poi

cominciammo a bere forte. Dopo un po' regnava una gran confusione in sala. Alen Galmer, Chu Bren, Galt Urduga e perfino a Yo Rorn si impegolarono in una partita a dadi. Gli altri, me compreso, improvvisarono una danza ritmata dagli accordi dell'omnisonor di Valland, che suonava cantando strofette audaci. Ballammo fino che il sudore ci corse a rivoli lungo la schiena, e anche quella vecchissima canzone "Perché i dadi non sono una bella ragazza?" ci pareva divertente.

E speriamo che l'altre dame sian gentili come Alessia. Ehi, spaziali, tocca a voi popolare la galassia!

— Iu-uh! — strillammo, scolando d'un fiato i bicchieri.

Smeth si lasciò cadere sulla panca, accanto a Valland.

— Mai sentita, questa canzone — ansimò.

— È molto vecchia — disse Valland, e aggiunse: — A dire la verità, l'ho composta io circa cinquecento anni fa.

— Non lo sapevo — dissi. — Ma ci credo.

— Ma certo — disse Smeth. — Con l'esperienza che ha, non gli deve esser difficile comporre. Vero, Hugh?

— Ecco… — Valland aveva perduto il solito buonumore. Vuotò il bicchiere con un gesto improvviso, quasi violento.

Smeth era curioso. — Come mai non ci avete mai parlato dei vostri ricordi in campo femminile? — chiese.

Valland si alzò per andare a riempire il bicchiere.

Io ricordai quello che aveva detto a casa di Lute, e decisi che era meglio cercare di distrarre l'attenzione del giovane da Valland.

— In fin dei conti sono i ricordi meno importanti e più comuni — dissi.

— Vorrete scherzare! — protestò Smeth.

— Niente affatto. Le prime volte sembrano eccezionali e si è convinti di non dimenticarli mai. Ma quando uno ha vissuto tanto ed ha avuto tante avventure, non dà più importanza alla cosa.

— Voi che ne dite, Hugh? — chiese Smeth. — Siete il più vecchio, qui a bordo. Forse il più vecchio uomo vivente. Cosa ne dite?

Valland si strinse nelle spalle e tornò fra noi. — Il Comandante ha ragione — si limitò a rispondere, sedendosi, e rimanendo con lo sguardo fisso nel

vuoto.

Sentii che dovevo parlare, per evitare che la situazione precipitasse, ma non mi venivano in mente altro che banalità. — Sapete, Enver — dissi — non è possibile ricordare tutte le esperienze di un secolo o due di vita. Si fa una gran confusione, ve lo posso assicurare. Quindi, per evitare che i troppi ricordi ci facciano impazzire, ci si sottopone alla macchina, in modo da eliminare quella parte di ricordi che non si ritengono utili, e quelle particolari molecole dell'RNA vengono neutralizzate. Ma bisogna stare molto attenti perché, in caso contrario, si corre il rischio di trovarsi con enormi e pericolose lacune nella mente. Bisogna perciò far sì che la successione degli eventi del nostro passato rimanga integra, insieme ai particolari più importanti. Contemporaneamente, bisogna essere spietati con alcune cose, per evitare di essere caricati dei più svariati complessi. Quindi, si eliminano le cose inutili e non si dà importanza eccessiva a niente di quanto si è fatto o pensato. Capito?

Smeth emise un brontolìo, poi disse: — Sarà meglio che vada a giocare a dadi anch'io.

Valland continuò a starsene seduto in disparte, senza smettere di bere. Chissà cosa gli passava per la testa. Ero un po' stanco e giù di corda, per cui rimasi seduto anch'io sulla panca. D'un tratto, Valland si drizzò a sedere, e disse a bassa voce: — No, Comandante, non sono impotente, né omosessuale. Mi sono innamorato, una volta, quando ero giovane, e anche lei mi amava. Non chiedevamo altro. Ci completavamo a vicenda. Poi non mi sono mai più innamorato. Avete capito?

Non lo dava a vedere, ma era molto ubriaco. — Credo di sì — risposi prudentemente. — Tuttavia non sarei onesto se dicessi che condivido il vostro modo di sentire.

— Me l'immagino. Sarebbe impossibile — rispose. — L'immortalità e i viaggi spaziali hanno cambiato tutto. E non necessariamente in peggio. Non voglio giudicare niente e nessuno. Forse — aggiunse dopo un lungo silenzio — se fossi rimasto sulla Terra, Mary e io avremmo finito col separarci… chissà? Ma questo dubbio basta a tenere sempre vivo il mio sentimento. E quando torno a casa, le racconto tutto quello che ho fatto.

Riprese l'omnisonor, fece vibrare alcune corde, e cantò la canzone che avevo già sentito quando l'avevo incontrato per la prima volta.

Canterò una canzone
che parla di Mary O'Meara
dal capo incoronato di stelle.
La canzone del suo ricordo è sempre con me,
dovunque io vada.
E sono felice di sapere che lei è là.

"Be'" mi ritrovai a pensare, con scarsa originalità, "se ne incontrano di tutti i tipi!"

5

Eravamo pronti per il balzo.

Tutti gli apparecchi erano sintonizzati, tutti i calcoli e le osservazioni erano state completate, ogni uomo era al suo posto. Salii in plancia, mi legai al lettino di accelerazione, e tenni gli occhi fissi sull'orologio. Per quanto riguarda la nave, il calcolo esatto del tempo non è essenziale: l'errore di posizione provocato da pochi minuti di differenza è piccolo, se confrontato agli errori dei calcoli. Ma, per motivi psicologici, è meglio rispettare l'orario. Quando un uomo deve premere quel pulsante, ha l'impressione di essere solo nell'universo.

Non ebbi presentimenti. Tutto era calmo e silenzioso mentre aspettavo. Il semplice fatto di dovere indossare la tuta speciale serve a ricordare che qualcosa potrebbe andar male, che qualcosa è effettivamente andata male per altri uomini che erano stati nostri amici, che la nostra immortalità non è assoluta, che, prima o poi, una combinazione casuale di circostanze può farci morire.

Quando un Comandante guarda l'orologio ed è solo in plancia, è assillato soprattutto da un timore: quello di andare a sbattere contro un corpo solido. Allora gli atomi si precipitano uno contro l'altro e la nave viene distrutta in un'esplosione nucleare. Ma, in realtà, è un timore sciocco. Una delle manovre preliminari consiste nel predisporre gli strumenti, nell'eventualità di un caso d'emergenza, a distanza di sicurezza dal sole verso cui si è diretti, lontano dal piano ellittico. La probabilità di incontrare una meteorite proprio in quel punto e in quel momento, è estremamente piccola. In quel viaggio, poi, come continuavo a ripetermi, le condizioni erano ideali; non dovevamo nemmeno affrontare la solita quantità di radiazioni; fra le galassie non c'era idrogeno con cui i nostri atomi avrebbero potuto reagire. Ciononostante, dovevamo pur sempre affrontare un balzo di trentamila anni-luce.

Non ho mai capito la teoria sulla quale è basato il balzo spaziale. Certo, ne ho studiato le formule matematiche, e posso enunciarne a memoria i principi, come tanti altri: "Gli astronomi hanno dimostrato che le forze gravitazionali, essendo deboli e propagandosi a bassa velocità, non possono essere ritenute

la causa della coesione dell'universo. Venne allora postulata una nuova teoria, secondo la quale lo spazio possiede un'unità intrinseca per cui ogni punto equivale a tutti gli altri. Una ubicazione si distingue dall'altra solo per le coordinate n-dimensionali della massa ivi presente. Queste coordinate descrivono una configurazione di campo materia-energia che è possibile alterare artificialmente. Quando ciò avviene, la massa compie una transizione istantanea all'altro punto corrispondente dello spazio. Poiché l'energia rimane invariata, la massa in rapporto allo sfondo generale delle galassie, conserva il momento che aveva prima della transizione con, in più o in meno, una quantità corrispondente alla differenza di potenziale gravitazionale".

Tutta questa filastrocca mi risulta ancora enigmatica.

Ma sono molte le cose che sembrano magiche. Esistono popoli primitivi convinti che, mangiando qualcuno, se ne acquistino le virtù. Be', si può addestrare un animale, ucciderlo, estrarre l'RNA dal suo cervello, inserirlo in un altro animale e quest'ultimo avrà caratteristiche di comportamento uguali a quelle del primo animale.

L'orologio segnò "meno un minuto". Spensi i motori. Ora procedevamo in caduta libera, privi di peso, e il silenzio gravava su di me come una mano pesante.

Fissai la bellezza caotica che fiammeggiava a prua. "Addio, galassia" pensai. "Ti rivedrò nella tua compiutezza; solo che quello che vedrò sarà la tua immagine di duecentocinquantamila anni fa. "

Il tempo passava. Aprii il lucchetto di sicurezza e posai il dito guantato sul pulsante rosso.

Nessun suono usciva dagli auricolari del casco. Nessuno di noi trovava parole adatte al momento.

Via!

Il trauma fu talmente orribile che io non ebbi reazioni.

Non l'oscurità che ci aspettavamo, con la grande spirale nello sfondo, e una stella rossa dal bagliore offuscato. Lo schermo era riempito da un pianeta.

Vidi la visione ingrandire mostruosamente a ogni secondo che passava, avventandosi contro di noi… O eravamo noi che ci avventavamo contro il pianeta? Metà era avvolta nelle tenebre, l'altra metà era chiazzata di terre emerse e scintillante di ampie distese d'acqua, il tutto illuminato da una luce

sanguigna. Non era possibile correggere la posizione del congegno del balzo e scappare; non c'era nessuna altra possibilità se non andare incontro alla morte. Ero assordato da un rombo che echeggiava nel casco. Riconobbi in quel rombo la mia voce.

Poi la voce di Hugh Valland, tagliente come una spada, mi fece tacere di colpo.

— Piloti! Per l'amor del cielo accendete i motori e fate marcia indietro!

Questo intervento mi riscosse dallo stupore in cui ero immerso. Guardai la scala graduata inserita nello schermo e le cifre segnate sull'indicatore del radar, feci un rapido calcolo dei vettori e impartii a mia volta degli ordini. I motori cominciavano a rombare. Il pianeta roteò. L'accelerazione mi schiacciò contro il lettino e persi i sensi.

Il tempo era maledettamente scarso, ed era impossibile diminuire la velocità fino a un margine di sicurezza. Ma dovevamo fare il possibile, nei pochi minuti che ci restavano prima di penetrare nell'atmosfera; e non ci saremmo penetrati verticalmente, ma ad angolo acuto.

La velocità ci faceva procedere a balzi, come una pietra tirata di piatto sulla superficie dell'acqua. Gli urti si susseguivano, uno dopo l'altro, scuotendoci dalla testa ai piedi. Il metallo urlava. Gli oblò fiammeggiavano. La nave non era stata progettata per gli atterraggi, ma per rimanere in orbita mentre un servizio di traghetti avrebbe trasportato gli uomini a terra. E adesso, invece, era costretta ad atterrare!

Ben e Galmer riuscirono, non so come, a manovrare i comandi. Riuscirono a mantenere in funzione i motori, ad opporre una resistenza alla velocità di caduta, a portarci sulla superficie del pianeta con un impeto che fece fondere l'armatura esterna. Quando i motori si fusero, ricorsero ai comandi manuali e, quando anche questi si guastarono, fecero l'impossibile, fino all'ultimo. E poi non rimase altro che continuare a cadere. Ma ormai eravamo così vicini alla superficie, e la velocità era talmente ridotta, che avevamo qualche probabilità di cavarcela.

Sentivo il ruggito, la protesta, la resistenza dell'acciaio. Sentivo il calore da fornace delle paratie di prua passare attraverso la tuta, finché non mi si screpolarono le labbra, e respirare fu un tormento. Vidi l'acqua, sotto di noi, e inconsciamente m'irrigidii, pur sapendo di non doverlo fare. "Rilassatevi, galleggiate, lasciate che l'imbragatura e la tuta e la carne assorbano l'urto. "

E l'urto avvenne.

Tornai in me con gran fatica. Avevo la bocca piena di sangue, che aveva sporcato il visore, cosicché non riuscivo a vedere intorno. Il fatto di avere un occhio tumefatto non contribuiva a migliorare la situazione. Mi pareva di essere battuto da mille martelli e il mio braccio sinistro era inerte. Formulai con pena un pensiero indistinto: "Non posso avere il cranio spaccato… ".

Gli uomini!

Non sentivo altro suono che l'ansimare del mio respiro. Ma sicuramente gridai. E se non potevo sentire era perché l'interfono non funzionava più. "Va' a vedere. Liberati dalle cinghie e va' a cercare i tuoi uomini. "

Non irrigidii la mascella quando i primi movimenti mi riempirono di trafitture dolorose. Mi ci vollero molti minuti per liberarmi, ansimando e gemendo, dalle cinghie. Finalmente mi trovai libero, sul ponte inclinato e deformato. Rimasi a lungo sdraiato prima di trovare la forza di alzarmi e di avviarmi tentoni verso poppa.

La nave era morta. Gli schermi spenti, i ventilatori fuori uso, le luci, salvo i pannelli fosforescenti dei corridoi, tutte spente. Inciampando e barcollando nella penombra verde, mi avviai chiamando i miei uomini.

Dopo un'eternità, una figura umana mi venne incontro. No, non era umana, ma una specie di sacco con due gambe e una grottesca testa di vetro. Ma la voce della radio era quella di Hugh Valland. — Siete voi, capitano? — Lo abbracciai singhiozzando.

— Siamo fortunati — mi disse. — Ho esaminato la situazione. Se fossimo caduti in mare, non ci sarebbe stato niente da fare. Tutta la sezione di poppa è affondata, ma la prua emerge.

— E gli altri? — trovai il coraggio di chiedere.

— Non ho trovato nessuno in sala motori. Ho preso una lampada e sono sceso sott'acqua, senza trovare altro che un'enorme falla su una fiancata. Devono esser stati trascinati via insieme al reattore principale. Quindi, dobbiamo segnare due perdite. — (Permettete che scriva qui i nomi: Morn Krisnan e Roli Blak, due bravi ragazzi.) Valland sospirò. — Anche il giovane Smeth non durerà molto, temo.

Sette uomini, pensai, malconci e naufraghi, su un pianeta che, con ogni probabilità, sarà la loro tomba.

— Io me la sono cavata bene — continuò Valland. — Penso che vogliate vedere gli altri. Sono nel salone. Io provo a uscire da un portello. Poi riferirò.

Il salone mi sembrò una caverna. Un pannello luminoso, strappato dagli infissi, serviva a far luce, gettando enormi ombre informi sulle pareti contorte. Tubi e cavi pendevano come stalattiti. Gli uomini indossavano ancora la tuta. Feci l'appello: Bren, Galmer, Urduga, Rorn, e, naturalmente, Smeth. Perii momento, infatti, era ancora vivo.

Ed era anche parzialmente cosciente. L'avevano steso su una panca, né avrebbero potuto fare di più. Guardai attraverso il casco trasparente. Nella semioscurità, la sua pelle aveva una sfumatura verdastra e il sangue che gli usciva a bolle dalle labbra era nero. Ma gli occhi spiccavano bianchi. Sintonizzai la radio e potei sentire il suo rantolo.

— È spacciato — disse Rorn avvicinandosi. — Le sue cinghie si sono sciolte ed è stato scagliato contro la paratia. Le costole sono entrate nei polmoni e ha la spina dorsale a pezzi.

— Come potete saperlo? — dissi, seccato. — Mi pare che la sua tuta sia intatta.

Vidi un biancheggiare di denti nella maschera indistinta della faccia di Rorn. — Comandante — mi spiegò, — ho aiutato a portare qui il ragazzo. Siamo riusciti a farci dire come si sentiva, quando si è svegliato, e abbiamo provato a fargli muovere le braccia e le gambe. Guardatelo.

— Mamma, mamma — gorgogliò la voce di Smeth, negli auricolari.

In quel momento tornò Valland. — Anche i traghetti sono fuori uso — disse. — Lo scafo è ridotto in condizioni pietose.

— Cosa c'è, fuori? — chiesi.

— Siamo in mezzo a un lago. Non riesco a vedere la riva opposta, ma l'acqua qui è molto bassa, e c'è una spiaggia a circa tre chilometri. Possiamo costruire una zattera e andarci.

— A fare che? — chiese Rorn.

— Ecco — disse Valland — ho notato animali acquatici, saltare nel lago. Segno che la vita esiste. E, forse, si tratta di una forma di vita simile alla nostra: proteine in soluzione acquosa, sebbene non credo che le potremmo mangiare.

Rimase a lungo in silenzio, meditando nella luce fioca, prima di

continuare. — Credo di sapere cos'è successo. Come ricordate, Quelli di Laggiù hanno detto che nel loro sistema solare c'era un pianeta quasi interamente coperto dall'acqua. E il pianeta più interno, dotato di massa e densità tali per cui la gravità è circa due terzi quella terrestre. Il che è un punto a nostro vantaggio, non vi pare?

Me ne accorsi solo allora. Ogni movimento mi provocava tali dolori che non avevo fatto caso ad altro. Ma adesso mi accorgevo di essere più leggero di prima e, probabilmente, era per questo che riuscivo a stare in piedi.

— Quelli di Laggiù ci hanno dato informazioni su tutti i pianeti di questo sistema — continuò Valland. — Non so chi, esattamente, abbia commesso l'errore fatale. Bisogna tener presente tanto le difficoltà di linguaggio, quanto la fretta che spingeva l'agente di Zara. Così, a mio parere, Quelli di Laggiù lo hanno frainteso. Devono aver pensato che noi volessimo per prima cosa atterrare qui, in quanto questo pianeta è più adatto a noi: probabilmente, pensavano che le nostre navi avessero la possibilità di atterrare. Così ci hanno fornito i dati relativi all'atterraggio su questo pianeta. Invece noi credevamo che ci avessero indicato un posticino nello spazio a distanza di sicurezza dal sole, bello, comodo e adatto e, di conseguenza, abbiamo inserito i dati errati nel calcolatore. Mi sbaglierò — aggiunse, spalancando le braccia — e forse la colpa è dell'agente, forse di qualche idiota degli uffici in sede. Resta comunque il fatto che, quando si vuol raggiungere un dato punto nello spazio, non si salta a casaccio, ma si ricorre a dati sicuri. E invece, i nostri erano sbagliati.

— E adesso, cosa facciamo? — chiese Rorn.

— Sopravvivremo.

— Davvero? Ma se non sappiamo se l'aria è respirabile! Sì, potremmo accendere il fuoco e constatare così la presenza o meno di ossigeno. Ma per gli altri gas? E le spore…? Oh! — Rorn si allontanò brontolando.

— Ha ragione — disse Valland. Poi tornò a occuparsi di Smeth. — Dobbiamo comunque levargli la tuta — disse — per vedere se c'è modo di fare qualcosa per lui. E non abbiamo nemmeno il tempo di preparare un compartimento con atmosfera terrestre, perché non so se durerebbe tanto… Quindi… — S'inginocchiò accostando il visore a quello del giovane. — Enver — disse con gentilezza — mi senti?

— Sì… sì… che male! — Mi si stringeva il cuore a sentirlo. Valland gli

prese la mano. — Posso toglierti la tuta?

— Ho solo trentanni — gridò Smeth. — Solo trent'anni! E tu ne hai tremila.

— Taci. — Il tono di Valland era ancora gentile, ma molto teso. — Sei un uomo, no?

Smeth non rispose subito. — Fa' pure, Hugh — mormorò poi.

Valland si fece aiutare da Urduga. Estrassero il corpo maciullato dalla tuta con la stessa circospezione di una madre. Tagliarono gli abiti e lavarono il sangue con una spugna e bendarono le ferite. Smeth morì tre ore dopo.

A casa, in qualunque posto civilizzato, e anche a bordo di quella stessa nave, se non fosse stata un relitto, avremmo potuto salvarlo. Non avevamo il rigeneratore di tessuti, ma disponevamo di apparati medici e chirurgici. Comunque, non lasciammo niente d'intentato. Il ricordo di quelle ore è uno di quelli che voglio farmi cancellare.

Verso la fine, Smeth chiese a Valland di cantare per lui. Ci eravamo levati tutti la tuta.

L'aria era rarefatta, calda e umida, piena di strani odori, e si sentiva l'acqua del lago gorgogliare nei compartimenti allagati. Valland prese l'omnisonor che era uscito intatto dal disastro, mentre il nostro stimolatore biogenico era andato in pezzi.

— Che cosa vuoi sentire? — chiese.

— Mi piace… quella canzone… che parla di una ragazza a casa.

Valland ebbe un lieve attimo d'esitazione, che non mi sfuggì. Poi disse: — Certo. Ecco qua.

Io mi accucciai sul pavimento inclinato e contorto, e mi accinsi ad ascoltare.

> La mia canzone arriverà a casa sull'onda delle stelle
> e rimbalzerà sulle spiagge del cielo.
> Portala sulle ali del vento, porta l'odore dei gigli,
> vola da Mary O'Meara.
> E dille che sei tu, e dove sei.

Cantò solo questa strofa, perché Smeth rovesciò gli occhi all'indietro e

morì.

Seppellimmo il suo corpo nel lago, e ci preparammo a raggiungere la riva. Nelle ultime ore, chi non aveva avuto altro da fare s'era ingegnato per rendersi utile. Avevamo ancora molti attrezzi, armi, abiti, medicine, grande abbondanza di reazioni liofilizzate, una baracca smontabile, e altri oggetti utili e, cosa più importante di tutte, le riserve di cibo erano intatte. E non si trattava di una coincidenza: prevedendo di non dovercene servire subito, e magari mai se la nostra permanenza presso Quelli di Laggiù si fosse prolungata, le avevamo stivate nella sezione mediana. Alla luce di lampade portatili, costruimmo una zattera unendo alcuni pannelli della nave. Ce ne saremmo serviti per andare a terra e portarvi le nostre cose.

— Sopravvivremo — disse ancora Valland.

Guardai il lago da un oblò. Il sole, enorme carbone ardente, era sorto da poco, e si poteva fissare il suo cupo rossore senza restare abbagliati. Il cielo era di un viola scuro. La costa era avvolta in un eterno crepuscolo; la si distingueva a malapena, a quella distanza, e spiccava come una striscia alta e nera, sullo sfondo liscio e rossastro del lago. Uno stormo di volatili dotati di grandi ali coriacee passò gracchiando sopra di noi. L'aria era umida e tropicale. Adesso che il mio braccio rotto era stato rimesso in sesto, potevo servirmene, ma i nervi dolevano ancora a ogni movimento.

— Non sono sicuro di averne voglia — ribattei, all'osservazione fatta da Valland.

Lui imprecò forte e aggiunse: — Che cosa sono pochi anni? Non ci vorrà più di tanto per trovare il modo di uscire da quest'inferno.

Gli sbarrai gli occhi in faccia. — Credete sul serio che ci riusciremo?

Valland alzò la testa con tanta arroganza che avrei potuto offendermi se non avessi capito che era stato un gesto inconsapevole, e rispose: — Certo. Dobbiamo andarcene di qui. Mary O'Meara mi aspetta.

6

Il sole si muoveva troppo lentamente perché ci potessimo accorgere dei suoi spostamenti. Calcolando il tempo secondo quello terrestre, avemmo giorni interi di luce. Ma poiché la notte sarebbe durata altrettanto, e sarebbe stata molto buia, cominciammo ad allestire in gran fretta l'accampamento.

Avevamo scelto una stretta lingua di terra che si ergeva di qualche metro al di sopra della riva ed era perciò all'asciutto. Oltre la spiaggia, il terreno risaliva formando una catena di basse colline coperte di alberi, le cui foglie avevano tutte le sfumature autunnali del giallo e del bronzo, stando almeno a quello che si poteva distinguere con quella luce. Le stesse sfumature prevalevano nei bassi ciuffi di vegetazione che, grosso modo, corrispondevano alla nostra erba, e che coprivano il terreno negli spiazzi fra la boscaglia e l'acqua, e nei canneti che crescevano sulla riva fangosa. Ma non si trattava di una colorazione autunnale. L'asse del pianeta aveva una inclinazione scarsissima, e sotto una stella rossa nana non c'è clorofilla per la fotosintesi.

Potemmo vedere molti animali selvatici, e sebbene l'aria rarefatta smorzasse i rumori, udimmo molti suoni dalle parti delle paludi che si stendevano a nord. Ma poiché il nostro laboratorio chimico era ridotto in uno stato che ci consentiva di eseguire solo alcune delle analisi più elementari, grazie alle quali scoprimmo l'assenza di alcuni amminoacidi, delle vitamine e così via, non osammo mai mangiare prodotti locali, limitandoci a nutrirci dei cibi liofilizzati, in attesa che il nostro impianto di produzione cominciasse a funzionare.

E non era un affare da poco. In teoria, si tratta di una cosa semplice: si allestiscono gli ampi serbatoi piatti, dotati di pompe e impianti per l'irradiazione, si riempiono d'acqua distillata, si aggiungono i componenti organici e minerali necessari, si filtra l'aria, si chiudono ermeticamente per evitare eventuali contaminazioni esterne, e si aspetta. Il plancton vegetale e animale si moltiplica fino a raggiungere l'equilibrio necessario. Si tratta di organismi i cui geni sono trattati in modo da renderli adatti alla nutrizione umana. Così, quando occorre, se ne pompa qualche chilo, si toglie l'acqua,

che viene reimmessa nei serbatoi, si cuoce e si mangia. (Ci si può aggiungere, volendo, qualche condimento, tanto per variare il sapore, che, al naturale, somiglia a quello dei gamberetti.) Poi, dopo un processo di depurazione, si passano i rifiuti nei serbatoi, e così si produce altro plancton. Il ciclo è efficiente al cento per cento, ma si esaurisce presto. Ogni anno occorre aggiungere qualche chilo di materie prime supplementari e, fortunatamente, noi ne avevamo una provvista per cento anni, grazie alla Corporazione che, per legge, impone a ogni spaziale un equipaggiamento sovrabbondante.

Metodo semplice, sicuro, quando ci sono le macchine che sbrigano il lavoro e controllano la qualità del prodotto, e non piove di continuo, e l'uomo è abituato all'aria e alla temperatura ambientale, e i nervi non sono tesi fino a spezzarsi per la perenne sensazione di essere circondati da oscure minacce e pericoli, e quando soprattutto non si sia assillati dal dubbio se valga la pena di affaticarsi tanto. Noi, per dirne una, fummo costretti a fabbricare un piccolo generatore nucleare per il rifornimento dell'energia, spianare il terreno su cui installare i serbatoi manovrando zappe e badili, erigere la baracca e una palizzata, e cercare contemporaneamente di sapere quanto più era possibile su quel pianeta prima che trovasse il sistema di ucciderci.

Quanto ai rischi, nessun carnivoro ci assalì. Qualche volta scorgemmo artropodi giganti, che però non si avvicinarono mai. Forse trovavano disgustoso il nostro odore. Però, un animale cornuto, grande come tre uomini messi insieme, caricò Rorn e Galmer usciti in esplorazione. I due lo colpirono subito con le pistole a raggi, ma l'animale si rifiutava di morire, e continuava ad avanzare, finché cadde a un metro da loro; e quando loro se la diedero a gambe, continuò a inseguirli, strisciando, per un pezzo… Bren per poco non annegò in una pozza di fango. Ce n'erano molte, profonde e nascoste dalle piante che crescevano sulla loro superficie… Urduga fu afferrato da una liana, e se anche le ventose di cui era dotata non riuscirono a forargli la pelle, tuttavia la stretta era tale che dovemmo tagliare la liana con l'accetta per liberarlo. Naturalmente non lasciavamo mai l'accampamento incustodito. Sebbene avessimo radio portatili e bussole giroscopiche, quelle distese di paludi tutte uguali ci parevano un labirinto dal quale fosse impossibile districarsi. Di tanto in tanto, in lontananza, fra la vegetazione del sottobosco, vedevamo alcune creature bipedi, che tuttavia sparivano prima che avessimo modo di osservarle meglio, ma Galmer insistette di averne vista una che

brandiva una lancia. E, senza il reattore principale, le armi di bordo erano inservibili. Tutto l'armamentario di cui disponevamo, era qualche arma a mano e niente più.

Quanto ai microbi, non c'era niente da fare. Dovevamo correre il rischio. In teoria, noi eravamo immuni a tutti i virus e ai batteri conosciuti, a meno che non fossero tipici di quel solo pianeta. Ma appunto per questo non potevamo essere sicuri, e capitava a volte di chiedersi se un certo dolorino non fosse dovuto a qualcosa di diverso dalla stanchezza. Finché non finimmo di montare la baracca, le lunghe giornate crepuscolari e le frequentissime piogge ci resero quasi impossibile il sonno.

Nonostante la tensione, o forse proprio a causa di essa, dapprincipio non vi furono litigi, salvo una volta, quando dissi a Bren e a Galmer di effettuare misurazioni. Volevo sapere con assoluta precisione i valori relativi alla gravità, alla pressione atmosferica, all'umidità, al magnetismo, alla ionizzazione, alla distanza dell'orizzonte, al periodo di rotazione, allo spettro solare, a tutto quello che fosse insomma possibile misurare con gli strumenti che ci erano rimasti.

— Ma perché proprio adesso? — chiese Rorn, sparuto e sporco, come tutti noi, del resto. Eravamo seduti al coperto, mentre fuori imperversava uno dei tanti violenti temporali. — Abbiamo appena cominciato a costruire la palizzata, e non è un lavoro da poco.

— È altrettanto urgente ottenere quei dati — risposi. — Prima sappiamo che genere di pianeta è questo, più presto potremo fare progetti fondati.

— E perché devono farlo proprio loro due, allora? — insistette Rorn torcendo la bocca. Non avevamo ancora installato le lampade, e l'unica lanterna appesa sulle nostre teste rendeva i suoi occhi così cupi e infossati, che mi pareva di guardare un teschio. — Possiamo fare dei turni. Starsene seduti a fare calcoli non è faticoso.

— Possiamo fare così — disse Bren, accomodante.

— No — intervenni io. — Voi due siete gli esperti di navigazione e planetografia. Siete in grado di eseguire i calcoli più in fretta e meglio degli altri.

— E inoltre — disse Valland, — non è lavoro da poco. Negli intervalli, potranno sbrigare altri lavori. Come, per esempio, trovare il sistema di

trasformare il plancton in bistecche.

— Lasciamo perdere! — esclamò Rorn. — Siamo già abbastanza a terra.

— Secondo voi, cosa dovremmo fare per alleviare il nostro disagio? — chiesi. Una raffica di vento fece vibrare le sottili pareti metalliche del ricovero.

— E secondo voi? Cosa faremo per andarcene di qui?

— Il sistema più semplice — disse Urduga — è di montare una trasmittente capace di metterci in comunicazione con Quelli di Laggiù.

— Ammesso che usino la radio — ribatté Rorn. — Noi abbiamo solo quelle delle tute e perché non dovrebbero servirsi anche loro di tracciati elettronici per le comunicazioni interspaziali? In questo caso, non capterebbero i nostri segnali… sempre che si riesca a fabbricare a mano una trasmittente interplanetaria.

— Per questo, abbiamo strumenti e materiale — disse Valland. — Potremmo anche riparare uno dei traghetti. Me ne occuperò io. Non siate così pessimista, Rorn. Vedrò anche di combinare qualcosa da bere, così staremo subito meglio tutti.

— E se poi non vi va di lavorare con noi, Rorn, — disse Urduga — avete tutto il pianeta a disposizione.

— Nossignori! — dissi. — Se cominciamo a litigare, siamo perduti. Perché non ci cantate qualcosa, Hugh?

— Bene, se non vi dà fastidio. — Valland prese l'omnisonor e cantò un'altra ballata rielaborata su antiche melodie terrestri. Forse sarebbe stata più adatta alle circostanze una canzone che parlasse di patria e di mamma, o qualcos'altro di altrettanto eroico e sentimentale. Invece stanchi, straccioni e affamati com'eravamo, apprezzammo molto "Il Bastardo Re d'Inghilterra". Solo Rorn non si unì al coro e alle sghignazzate, ma se ne rimase zitto in disparte.

Dopo alcuni giorni, calcolati sempre secondo lo standard terrestre, Bren e Galmer condussero a termine il loro compito. Sebbene il sole rosso non fosse ancora tramontato, lo schermo fotoscopico riuscì a rilevare altre galassie, grazie alle quali fu possibile fare il punto di riferimento astronomico. Col laser e l'oscilloscopio, si potè misurare con accuratezza la velocità di discesa del sole. E, col tempo buono, fu possibile misurare la distanza dell'orizzonte

sul fondo del lago tranquillo. La brevità del moto di rivoluzione permise di misurare l'orbita, e così via. Ai dati ottenuti, aggiungemmo quelli forniti da Quelli di Laggiù (che avevano visitato il pianeta, ma non se ne interessavano più di quanto i terrestri si interessassero a Mercurio) e, sommando tutti i dati, potemmo farci un'idea abbastanza precisa.

Ci trovavamo circa a metà dell'emisfero settentrionale di un pianeta il cui diametro era del tre per cento superiore a quello della Terra. Non ci stupì che fosse così grande. Le stelle deboli non hanno pressione di radiazioni sufficiente per impedire alle masse planetarie di condensarsi nelle loro vicinanze, una volta uscite dalla nebulosa originale. Né ci stupì che il peso corrispondesse allo 0, 655 di quello terrestre. Si trattava di sistemi solari antichissimi, formatisi nel corso delle prime generazioni stellari, che disponevano di pochi elementi pesanti. Il pianeta non aveva un nucleo metallico, e il suo centro doveva esser costituito da silicio e magnesio. Da questa caratteristica derivava il basso peso specifico e l'assenza di campo magnetico.

Il pianeta, inoltre, non aveva satelliti in seguito alla gravità solare che ne aveva impedito la formazione. Questa forza, nel corso di miliardi di anni, ne aveva anche rallentato la rotazione fino ad arrestarla, e il pianeta si era così trovato ad avere sempre lo stesso emisfero verso il sole. Le maree e l'atmosfera continuarono in seguito la loro azione finché, ora, il globo aveva assunto una lenta rotazione retrograda. Unitamente a un anno siderale di novantaquattro giorni terrestri e mezzo, la rotazione aveva un periodo equivalente a quarantaquattro giorni terrestri: tre settimane di luce, tre di buio.

Il pianeta, privo di nucleo, non possedeva forze verticali tettoniche e orogeniche tali da esser prese in considerazione. Una volta che le montagne formate a causa della distorsione della superficie erano state distrutte dall'erosione, non se ne erano formate altre. E non esistevano neppure grandi bacini oceanici. Noi eravamo stati fortunati ad atterrare in un punto relativamente asciutto, comunque non avremmo trovato niente di meglio, perché la maggior parte del pianeta era probabilmente sommersa.

Sebbene la somma delle radiazioni che giungevano alla superficie fosse minore di quella che arriva sulla Terra, erano tutte nella banda del rosso e dell'infrarosso. La massima lunghezza delle onde solari era infatti di circa

6600 angstrom, cioè quasi al limite estremo della visibilità umana. A queste radiazioni dovevamo il calore umido che ci opprimeva. Non c'erano quasi raggi ultravioletti; dovevamo sopperire, per noi e per il plancton, con radiazioni artificiali. Una nana rossa, inoltre, non emette particelle elettrizzate. Quindi, sebbene il pianeta fosse antico e contasse come minimo quindici miliardi di anni, aveva ancora moltissima acqua e un'atmosfera, al livello del mare, corrispondente a quella terrestre d'alta montagna.

Data l'atmosfera, l'idrosfera e un forno infrarosso in cielo non c'era bisogno di raggi attinici, o di raggi a radiazioni equivalenti, perché gli elementi chimici primordiali dessero luogo alla vita. C'era solo voluto più tempo, ecco tutto. E come avevamo potuto constatare dato che respiravamo, esistevano piante fotosintetiche. Queste, probabilmente, utilizzavano uno dei processi a basso livello di catene enzimiche, già osservati in casi simili nelle galassie. Come gli animali. Sebbene avessero meno energia biochimica di noi, parevano altrettanto attivi. Dopo averne uccisi e sezionati alcuni, scoprimmo che avevano un cuore enorme, multiplo e complesso, polmoni convoluti e organi di cui non avremmo saputo specificare la funzione. Ma l'evoluzione fa sì che si sviluppino tutte le capacità possibili alla sopravvivenza. Compresa l'intelligenza. Il sole stava toccando la superficie del lago, quando Urduga ci chiamò. Dal campo non si poteva distinguere bene la nave, se non usando gli occhiali luminosi, molto scomodi da portarsi in quel clima. Inoltre, le cellule che alimentavano la conversione infrarossa e la moltiplicazione fotonica non duravano in eterno. Perciò li adoperavamo il meno possibile. Ce li infilammo e guardammo verso il punto in cui il muso della "Meteor" emergeva dal lago.

Là, nel crepuscolo che illuminava l'acqua di rosso cupo, c'erano quattro canoe. Lunghe sagome snelle con la prua alta, con un equipaggio di dodici creature ciascuna. Le potevamo appena distinguere nel bagliore del sole, ma potemmo vedere che si trattava di esseri appena più piccoli degli uomini, bipedi, con lunghe gambe e una grossa coda. Mettemmo in acqua la zattera e remammo alla loro volta, ma loro batterono in ritirata e ben presto scomparvero nel crepuscolo nebbioso.

Io, che ho conosciuto migliaia di razze diverse, tutte le volte che ne incontro una nuova ho l'impressione che incominci una nuova era. Stelle, pianeti, sistemi biologici appartengono a determinate categorie; le menti no, e non si può mai sapere a quali stranezze ci si può trovare davanti. Sebbene

quel primo contatto col Gregge fosse stato così rapido e superficiale, non riesco a parlarne con indifferenza.

E potete immaginare quanto ne parlammo, una volta tornati al campo.

7

Alla sera, la Galassia spuntò subito dopo il tramonto. Nonostante il suo diametro angolare, ventidue gradi lungo l'asse maggiore, i nostri occhi la vedevano spettrale, attraverso una distanza di settantamila parsec. Di giorno era invisibile. Eccettuate le supergiganti, che ci apparivano come puntini luminosi sparsi nel disco galattico, non avevamo stelle di notte, e ben poco di quella costante aurora che illumina il cielo dei pianeti dipendenti da soli più attivi. C'era un po' di luce zodiacale, ma serviva a ben poco. Per poter lavorare, dovevamo ricorrere all'ausilio dei pannelli fluorescenti, delle torce elettriche e degli occhiali luminosi.

Venne il momento in cui il lavoro raggiunse un punto critico. Il generatore funzionava, i serbatoi di plancton pure, il campo era recintato da una palizzata di assi puntute. Potevamo anche continuare all'infinito per cercare di rendere la nostra vita più comoda e sicura. Ma non potevamo più accantonare la questione principale: cosa potevamo fare per cercare di lasciare quel pianeta?

E ci saremmo riusciti? Io sapevo quello che sarebbe successo col passare del tempo, anche se gli altri potevano non pensarci. Quando le gengive si fossero ritirate facendo cadere i denti (e sarebbe stato impossibile favorire la crescita di altri, non disponendo di apparecchi biogenici) avremmo potuto fabbricare delle dentiere. Quando la monotonia fosse diventata insopportabile, avremmo potuto costruire qualcosa o esplorare il pianeta, per tenerci occupati. Ma quando, col passare del tempo, la memoria avesse finito con l'accumulare troppi ricordi, senza la possibilità di cancellarne una parte, avremmo a poco a poco perduto la ragione. Non riuscivo a dormire. La baracca era un forno, e puzzava di umanità. Le brandine erano troppo vicine una all'altra. Bren russava. Il mio braccio rotto stava guarendo con la rapidità degli organismi immortali, ma di tanto in tanto mi faceva ancora male. Finalmente mi alzai e uscii all'aperto. Nello spiazzo antistante la baracca, le luci erano spente. Ritenevamo più prudente non attirare l'attenzione nei periodi di riposo. Fra la baracca e la palizzata c'era un pozzo di oscurità, interrotta solo da un lieve bagliore bluastro, acquoso, dove i cavi

d'irradiazione portavano energia al plancton. Soffiava un vento tiepido e umido, che portava gli odori della palude. Il generatore ronzava, di lontano giunse l'ululato di un animale; l'acqua sciabordava contro i ciuffi di quelle piante acquatiche che chiamavamo canne.

Ma, a un tratto, udii un altro suono: l'omnisonor di Valland. Era di guardia, e suonava, senza accompagnarla col canto, una melodia che riempiva di pace. Mi avviai verso la rozza torre dove era situato il posto di guardia.

— Chi va là? — gridò Valland sentendomi.

— Io. Vi secca se resto un po' con voi?

— No. Mi fa piacere un po' di compagnia. Ci si sente soli, a fare la sentinella.

Mi arrampicai sulla piattaforma e mi misi a sedere sulla panca, vicino a lui, che teneva una pistola accanto a sé. La luce sulla torretta era spenta, ma Valland aveva gli interruttori a portata di mano. Poiché non avevo portato gli occhiali luminosi, lo scorgevo appena come una grossa ombra indistinta che si confondeva con le altre. Il cielo era limpido, fuorché per alcune nuvolette in cui si rifletteva la Galassia, che illuminava anche tratti del lago. Ma la riva era inghiottita dalle tenebre e, guardando da quella parte, mi pareva di essere cieco.

La Galassia era immensa e bellissima. Sfiorava l'orizzonte e ne distinguevo le braccia che s'incurvavano attorno al nucleo… Sì, quella era la spirale da cui era venuto l'uomo, sebbene, qualora avessi potuto distinguere un essere umano in mezzo a quei fotoni, che giungevano fino a me, l'avrei visto ancora allo stadio di pitecantropo in mezzo alle foreste che coprivano la Terra… Oltre alla spirale, si distinguevano tre puntini luminosi, che sapevo essere altrettanti pianeti.

— Che cosa stavate cantando? — chiesi.

— Un motivo di Cari Nielsen. Non credo che l'abbiate mai sentito nominare. Era un compositore terrestre, ancora popolare quando ero giovane, sebbene fosse morto da tempo.

— E dopo tre millenni ricordate ancora questi particolari? — dissi, sbalordito.

— Sapete che, per amore di Mary, torno ogni tanto sulla Terra. E la Terra non cambia molto. E così posso ricordare. Sono i ricordi più recenti quelli di

cui faccio benissimo a meno.

Capii allora che questo doveva essere il motivo per cui, pur avendo il grado e le qualità necessarie, non comandava una nave. Un Comandante infatti doveva ubbidire agli ordini della Compagnia. Io, per esempio, non sapevo quando avrei rivisto Lute e Venli. Il personale della Compagnia veniva sottoposto a rotazioni, da una sede all'altra, e potevano passare anche cinquantanni prima che mi fosse possibile tornare da loro. Valland invece, non avendo un ingaggio fisso, poteva tornare a casa molto più spesso.

— La vostra ragazza dev'essere molto in gamba — dissi.

— Oh, certo — sussurrò.

— Siete sposati?

— Niente legami ufficiali. — Valland rise. — Si capisce, capitano, che voi appartenete al periodo post-esodo. Mary avrebbe dovuto seguire le antiche usanze, assumere il mio cognome e così via, se… — S'interruppe bruscamente.

Siccome mi piaceva parlare di certe cose, in quella notte, su un pianeta sconosciuto, dissi: — Non ci avete mai fatto vedere un suo ritratto. Strano, dal momento che tutti si portano dietro album con le immagini delle loro donne.

— Io non ho bisogno di nessuna stereo-animazione — disse lui seccamente. — Ho un'immagine molto più chiara, qui in testa. — Si rilassò, e tornò a ridere. — Inoltre, lei mi disse una volta, e questo avvenne all'epoca in cui i calzoni avevano ancora le tasche posteriori, che non le pareva molto sentimentale da parte mia tenere il suo ritratto vicino al… al cuore.

— Mi avete incuriosito, sapete? Scusate la mia insistenza, ma non potete almeno dirmi com'è?

— Oh, sono felicissimo di parlare di lei. Peccato che le parole non rendano giustizia alla sua bellezza. Per questo compongo le mie canzoni. La musica deriva da un'antica ballata svedese, per essere sinceri.

— Svedese? Non ricordo un pianeta che si chiami Sveda.

— No, no: Svezia, Sverige. È una nazione della Terra, lo era, cioè, al tempo in cui la Terra era divisa in tanti paesi. Ci abitava una razza di gente molto in gamba, anche se un po' musona. Anch'io sono svedese, almeno in parte.

Valland tacque. La Galassia scintillava così gelida sulle acque del lago, che io non potevo fare a meno di continuare a parlare.

— E Mary?

— Oh… — Parve colto di sorpresa. — Già… Bene, è alta, slanciata, sempre allegra, con capelli che riflettono i raggi del sole… No, scusatemi, non riesco a trovare le parole adatte per descriverla.

— Mi farebbe piacere conoscerla — dissi. — Quando torneremo sulla Terra…

— Certo — rispose Valland.

— Un giorno o l'altro. — Alzò un braccio che si stagliò come una lunga sbarra nelle tenebre. — Quel pianeta color arancione — disse — deve essere Laggiù. Ci basterebbe arrivare fin là.

— Abbiamo superato duecentotrentamila anni-luce in un baleno — dissi con amarezza — e ora non possiamo percorrere pochi milioni di chilometri.

— L'universo è davvero enorme — commentò lui — e non si rimpicciolisce certo solo per fare in modo che noi possiamo attraversarlo. — Dopo un momento, aggiunse:

— Ma quel pianeta potremo raggiungerlo. Più penso a quello che ci è rimasto dopo il disastro, più mi convinco che, coi due traghetti e parte della nave, potremmo mettere insieme qualcosa di valido. L'apparecchiatura per il balzo spaziale è assolutamente inservibile, e non riusciremmo mai a ripararla, nemmeno se sapessimo come fare. Quindi, non ci resta che tentare di raggiungere Laggiù.

— Se devo dire la verità, sono molto scettico sulle possibilità di riuscire a costruire una sia pur rudimentale zattera spaziale.

— Oh, quanto a questo sono sicuro che ce la faremo. Intanto, potremmo segnare il terreno circostante con grandi iscrizioni visibili dall'alto, casomai qualcuno sorvolasse questo pianeta. Ma Yo aveva ragione quando affermava che su Laggiù non hanno radio riceventi. Quanto alla possibilità che mandino una spedizione a cercarci, dovrà passare moltissimo tempo prima che a qualcuno venga in mente che ci possa essere successo qualcosa e venga a salvarci. E, se anche lo facessero, rischierebbero di finire come noi, se non peggio, con i dati di cui sono in possesso. Quindi, come dicevo, non ci resta che costruire una nave in grado di trasportarci fino a Laggiù. Non occorre che

sia un gran che. Basta una monoposto, senza schermi anti-radiazioni. So che si potrà farlo. Io ho molte lauree e sono un tecnico esperto, quindi non parlo a vanvera. Un generatore è quasi intatto. I dati relativi alle possibili riparazioni, contenuti nei microfilm, sono rimasti intatti anche loro, e potremo trovare quello che ci interessa. Se ci mancano attrezzi, li fabbricheremo e adatteremo quelli che abbiamo. Certo, sarà un lavoro lungo e difficile ma, col tempo e la pazienza, ci riusciremo.

— Un momento — dissi. — Ci sono problemi che non riusciremo mai a risolvere. Per esempio, siamo in sei: come potremo maneggiare, con le nostre sole forze, tonnellate di metallo? Ci occorrono argani e gru… aggiungeteli alla vostra lista. Bisogna cominciare da zero, e ci vogliono troppi anni; ammesso che i ricordi non ci facciano impazzire prima, saremo ancora allo stadio iniziale quando gli ingredienti chimici per i serbatoi di plancton saranno esauriti. E non riuscirete a convincermi che saremo in grado di provvedere anche a questo.

— Forse no — ammise Valland. — Non ho mai preteso che siamo in grado di impiantare un'industria biomolecolare. Ma avete dimenticato qualcosa, Comandante. Sì, una mezza dozzina di uomini non ha la forza fisica materiale per portare a termine certi lavori, però… Ehi! — Scattò in piedi.

— Cosa c'è?

— Zitto! C'è qualcuno là. Si avvicina lentamente, con cautela. Ma ha due gambe e porta qualcosa. No… sono più di uno. Non spaventiamoli. — Valland si avviò verso la scaletta e mi porse i suoi occhiali luminosi: — Ecco, teneteli d'occhio. E copritemi, se potete, però senza accendere la luce. Potrebbe essere dannosa per i loro occhi. Io prendo una torcia. Devono conoscere il fuoco.

Fissai lo sguardo nel buio. Si scorgevano alcune sagome in movimento fra le ombre della riva. — Sembra che siano armati — mormorai.

— Certo. Voi girereste disarmato, al loro posto? Ma non credo che m'infilzerebbero con lo spiedo, a meno che non li provocassi. Sapete, stavo proprio per parlare del diavolo, e chi arriva? — Ridacchiò come un ragazzo. — Un enorme paio di corna, più grandi di quelle di Otello.

Non capii l'allusione mitologica, ma il resto era anche troppo chiaro. Il cuore mi batteva forte.

C'è un vecchio gioco che consiste nel mostrare il ritratto di un essere non

umano agli amici e chiedere poi loro di farne la descrizione. Non sono permesse coordinate xenologiche; devono farlo solo con le parole. Il giocatore inesperto finisce sempre col cadere nell'analogia. Come fece Valland che, ma solo per scherzo, definì gli Azkashi come canguri con piedi palmati, più piccoli degli uomini, dotati di mani e pelle grigia senza peli, muso di cane, orecchie da mulo e occhi tondi come un piatto. Il che non significa niente per il novantanove per cento degli uomini, che non sono mai stati sulla Terra e quindi non conoscono muli, canguri e cani, che per lo più sono estinti o in via di estinzione.

Ho sempre considerato stupido quel gioco. A ogni modo, se dovessi dare una definizione, eccola: creature bipedi adatte a vivere in un mondo paludoso e acquatico in generale. Accennerei ai grandissimi occhi gialli che vedono solo a distanza ravvicinata nelle frequenze che noi definiamo del rosso, fino all'infrarosso, dato che riescono a vedere altrettanto bene di notte. Potrei anche aggiungere che quegli esseri non hanno narici, ma fessure chiudibili, poste sotto le orecchie, il che conferisce un timbro strano alla loro voce. Notevole anche il torace arrotondato, indice di un metabolismo che richiede, a ogni respiro, una quantità di ossigeno maggiore di noi uomini che abbiamo l'emoglobina a base ferrosa. Vale inoltre la pena di ricordare che si tratta di creature bisessuali, vivipare, omeotermiche, pur non essendo veri e propri mammiferi.

A ogni modo, non m'importa quale idea ve ne siete fatta. Quello che conta di un popolo, secondo me, è il livello della sua tecnologia, della sua arte, e il modo come vive.

Riguardo alla tecnologia la banda di cacciatori che entrarono nel nostro recinto era a livello del paleolitico. Le loro armi consistevano in lance, asce, pugnali e cerbottane. Pietra, osso e legno erano lavorati con molta perizia e buon gusto. Quegli esseri non indossavano niente, salvo una specie di imbragatura di cuoio da cui pendeva una sacca, oltre alle armi e agli utensili. Ma un esemplare più anziano, che doveva essere il capo, aveva tatuata sul petto l'immagine della Galassia.

Fu un grande sollievo per noi scoprire che la loro semantica non era così estranea come quella di Laggiù… o così almeno ci parve. Per esempio, possedevano nomi individuali, e i loro gesti erano gli stessi a cui ricorrono gli uomini quando desiderano farsi capire. Quando offrimmo doni, come un

coltello d'acciaio per Ya-Kela, il capo, e alcuni oggetti di plastica e altra paccotiglia per il suo seguito, si misero a gridare e a ballare dalla gioia. Anche loro ci avevano portato regali, consistenti in manufatti locali, che accettammo con la dignità del caso. Alcune ore più tardi ci fu un momento d'imbarazzo quando tre Azkashi, che erano andati nei boschi, tornarono con un grosso animale che avevano cacciato per noi. Pensavano evidentemente che lo mangiassimo, ed erano ben lontani dall'idea che potessimo avvelenarci. Fu Valland a risolvere la situazione trascinando la carcassa nell'accampamento e ponendola su una catasta di legno ardente. I nostri visitatori capirono subito: quello era il modo con cui gli stranieri venuti dalla Galassia accettavano le offerte.

— In realtà — mi fece notare Valland — sono esseri intelligenti. Devono averci osservato dai boschi per molto tempo, prima di decidersi a mandarci una delegazione. Io penso che abbiano voluto aspettare che spuntasse la Galassia, che per loro dev'essere una divinità, perché così si sentono al sicuro dal nostro "mana". Ma ora che ci conoscono e sanno che non abbiamo intenzioni cattive, vogliono comunicare con noi.

Aveva ragione, almeno per quanto riguardava Ya-Kela. Gli altri cacciatori se ne tornarono quasi tutti a casa loro, dopo un po', ma Ya-Kela e Valland si misero a sedere davanti al fuoco, tracciando disegni per terra e comunicando a gesti. Rorn si lamentò perché non avevamo acceso le luci sullo spiazzo. — Ho notato che si proteggevano gli occhi, quando abbiamo acceso i riflettori — gli feci notare. — Non voglio che se ne vadano. Potrebbero diventare le nostre maestranze di domani.

— Davvero? — disse Rorn. — E come li pagherete?

— Con del metallo. Non so quanti coltelli, seghe e altri utensili potremo ricavare dai rottami della nave, certo qualche migliaio, e avrete certamente notato quanto Ya-Kela abbia gradito il coltello che gli ho regalato poco fa.

— Come teoria, pare buona; solo che, Comandante, anch'io ho avuto a che fare con degli esseri primitivi. E, in generale, si rivelano molto utili quando devono aiutare l'uomo. Non hanno l'esperienza, la capacità di concentrazione, la pazienza, e neppure la capacità di imparare.

— Come i vostri antenati cavernicoli, Yo? — lo punzecchiò Urduga.

Rorn avvampò. — Va bene, chiamatela evoluzione, civiltà, o come vi pare, ma è così.

— Forse qui è diverso — dissi. — E poi, possiamo sempre tentare.

Con innovata speranza, mi accinsi a organizzare il lavoro. In primo luogo, dovevamo installare un impianto di illuminazione efficiente a bordo della "Meteor", in modo da poter lavorare senza intoppi e di continuo. Poi, servendoci delle tute spaziali come se fossero scafandri, dovevamo immergerci per cercar di chiudere le falle apertesi nello scafo, chiudere ermeticamente i compartimenti irrimediabilmente distrutti e pompare fuori l'acqua, in modo da poter poi trascinare sulla riva il relitto. Quindi avremmo provveduto alla costruzione di un bacino a secco, e infine lambiccarci il cervello per vedere che cosa avremmo potuto ricavare dai rottami e far progetti concreti. Era un elenco di lavori che non finiva più. Comunque, bisognava pure cominciare. Così, alla luce di torce di legno e di torce elettriche, salimmo sulla zattera, diretti al relitto.

Valland rimase al campo, per continuare la conversazione con Ya-Kela. Poiché gli pareva che fosse un lavoro poco faticoso, Rorn non mancò di protestare. — Me ne infischio se è come dite voi — replicai. — Qualcuno deve pur cercare di imparare la lingua degli indigeni, e Valland ha più talento per queste cose di altri due messi insieme.

Il che era assolutamente vero. Aiutandosi con l'omnisonor per riprodurre i rumori di cui la gola umana non era capace, riuscì in breve a riprodurre i fonemi degli Azkashi;

dopo di che, ci occorse più senso poetico che linguistico per trasformare quei fonemi in frasi comprensibili.

Non mi meravigliai molto, quando, alcuni giorni terrestri più tardi, Valland mi disse che Ya-Kela e i pochi altri rimasti con noi volevano tornare a casa… portando anche lui. E siccome lui ne aveva molta voglia, cosa potevo fare io, se non acconsentire?

8

Ya-Kela, con la diffidenza e la cautela di chi vive nei boschi, si era riservato il giudizio. Forse aveva frainteso le poche parole e i gesti che lo straniero Ya-Valland riusciva a fare; forse Ya-Valland non aveva proprio dichiarato di essere un emissario di Dio.

In effetti, aveva una curiosa menomazione: di notte, quando si toglieva la maschera che lo faceva somigliare a un pesce, era cieco come i diavoli del profondo. Inoltre, privo com'era di coda e di piedi palmati, faticava molto a camminare sul terreno paludoso, e quando il gruppo doveva superare un tratto sommerso, era molto goffo e lento nel nuoto. Si stancava presto e, per riposarsi, doveva togliersi dalla schiena il peso che portava, e appoggiarlo su un sasso o su un tronco. Si poteva capire che non parlasse la lingua della Muta; Dio deve usare un linguaggio più nobile. Ma lui non sapeva niente, neanche le cose più semplici, e bisognava persino avvertirlo di evitare i cespugli-freccia. Doveva esistere qualche motivo magico che gli impediva di cibarsi come gli altri e lo costringeva invece ad aprire pacchettini di polvere che poi mescolava con l'acqua finché la polvere non si gonfiava, e poi li faceva cuocere prima di mangiarli. Ma perché cuoceva l'acqua e la faceva passare da tubi e bottiglie, invece di lambirla come facevano loro?

Ya-Eltokh, uno dei quattro rimasti per riaccompagnarli, borbottò: — È ancora più strano della gente del Gregge. E quella grande cosa con cui è arrivato, che resta là seduta nel Lago del Silenzio! Come fai a essere sicuro che non sia una belva mandata dai diavoli del profondo per prenderci in trappola?

— Se davvero è come dici, il Gregge è stato davvero molto furbo — rispose Ya-Kela — perché i nostri osservatori ci hanno detto che le loro canoe sono scappate in gran fretta quando gli stranieri hanno cercato di avvicinarsi. E sai bene che i prigionieri torturati da noi hanno confessato che i diavoli non avevano niente a che fare con quella cosa che, alcune generazioni fa, scese dal cielo. Allora, perché il nemico avrebbe fatto questa commedia? Io sono il Primo della Muta. Sono stato io a pensare di cercare gli stranieri, di scoprire se erano Dio. Se ho sbagliato, saranno le mie anime a soffrirne, ma

prima, sarà la mia mano ad affondare la lancia nel corpo di Ya-Valland.

Ma sperava che non si sarebbe giunti a tanto. Quella grossa, brutta creatura era simpatica, a modo suo, e la musica che faceva gli pareva ancor più importante della lama che gli aveva regalato. Dopo molti gesti, Ya-Valland era riuscito a spiegare che quella musica era per la sua Lei. Ma quando sentiva quelle note, Ya-Kela si sentiva correre i brividi giù per la schiena, perché era una musica magica.

Ogni volta che si fermavano, riprendevano i tentativi per cercare di capirsi l'un l'altro. Ya-Valland dirigeva le lezioni con meraviglioso acume. Quando finalmente giunsero nelle tane, riusciva perfino a dire qualche parola.

Era bello ritrovarsi sulle colline. I cacciatori del Gregge si avventuravano raramente fin lassù. In quelle valli cupe, coperte di boschi silenziosi, dove scorrevano torrenti tumultuosi. Ya-Kela annusò una folata di vento che portava l'odore di nidi di ninla, sentì il grido lontano di un kurakh, vide Dio splendere su Cragdale, e uggiolò per chiamare i suoi compagni. Uscirono tutti dai covi e dal folto, finché il sentiero non fu coperto da una lunghissima fila di cacciatori, e tutti insieme marciarono verso le caverne dove abitava la Muta.

Ya-Kela portò Ya-Valland nella sua tana. Sua zia, Su-Kulka diede il benvenuto all'ospite e gli preparò un giaciglio. Il Lui e i giovani della zia avevano paura e stavano in disparte, ma non c'era da meravigliarsi. Poi Ya-Kela si accovacciò per lavorare col nuovo venuto, allo stesso modo con cui si sarebbe accovacciato in attesa del passaggio di un unicorno a cui stava dando la caccia. E mentre Dio saliva alto nel cielo, i due riuscirono man mano a capirsi sempre meglio. Fu un progresso lento, faticoso, con molte interruzioni ed equivoci, ma tuttavia continuo.

La più difficile da porre e a cui rispondere fu la domanda più importante. Pareva che Ya-Valland facesse uno sforzo sincero per spiegarsi, ma le sue parole si contraddicevano. Sì, era inviato da Dio. No, non era di Dio…

Finalmente fu lui a fare domande. Ya-Kela rispose nella speranza di essere chiaro, quando venne il suo turno.

— Dio è il generatore, il Primo del Mondo. Tutti gli altri sono inferiori a Lui. Noi preghiamo solo Dio, come Lui ci ha ordinato — spiegò Ya-Kela, aiutandosi coi gesti. Andò fino all'imbocco della caverna, poi tornò dentro e si rimise a sedere sulla coda. Era acceso un gran fuoco che mandava fumo e

tingeva di rosso le pareti. Ma pareva che non facesse abbastanza luce per Ya-Valland.

— I diavoli del profondo sono i nemici di Dio. Lo rinnegano, e così pure fa il Gregge che li serve. Ma noi sappiamo di essere nel giusto adorando Dio, perché Lui non ci comanda, ma ci chiede solo di adorarlo e di comportarci rettamente. Inoltre, Lui ci illumina la notte, quando sorge dopo il tramonto. Di notte i diavoli ci vedono poco… — Abbassò la voce e disse: — Come te, mio amico-nemico. — Poi, a voce alta, continuò: — Gli individui del Gregge che abbiamo catturato quando venivano dalle nostri parti a fare razzia, dicono che sono stati i diavoli a creare il mondo, e che sono loro a governarlo. E in effetti hanno molto da offrire, ma vogliono in cambio la libertà.

— Quelli del Gregge sono come voi? — chiese Valland.

— Sì e no. Molti ci rassomigliano, e nel corso di molte generazioni abbiamo imparato che alcuni Azkashi, che i razziatori del Gregge fecero prigionieri, sono trattati come animali da riproduzione. Ma altri sono diversi da noi e diversi da altri del Gregge. Hanno paura di Dio anche quando splende il sole in cielo e Lui non c'è, e adorano i diavoli del profondo.

Questa conversazione occupò tutto un intervallo fra due periodi di riposo. Poi Ya-Kela riferì le conversazioni al suo popolo perché lui era il Primo. Intanto, Ya-Valland studiava la lingua con Su-Kulka, Su-Iss e altre vecchie sagge.

Così lui fu più capace di spiegarsi nella conversazione successiva. — Siamo caduti dal cielo, nel posto dove la vostra Muta va a caccia. Non possiamo tornare fino a che non avremo riparato la nostra barca. Sarà un lavoro di molti anni, e non potrà esser fatto senza che altri ci aiutino. Se voi ci aiuterete, vi pagheremo con molte belle cose: coltelli come quello che vi abbiamo dato, attrezzi che vi rendano meno pesante il lavoro. E forse vi insegneremo anche cose che voi non conoscete.

— Ma come verrà nutrita la Muta, nel frattempo? — chiese Ya-Kela.

— Se vi daremo alcune delle nostre armi, basteranno pochi cacciatori per abbattere molti animali. E potranno anche distruggere i nemici che vi tormentano.

"Su questo ho i miei dubbi" pensò Ya-Kela. "Ci hai mostrato le tue armi tonanti nella tua tana. Ma sono davvero più potenti dei diavoli? Non lo so. E

forse non lo sai nemmeno tu. "

Ma disse soltanto: — Va bene, anche se queste non sono le nostre antiche usanze. Ma quando voi ve ne andrete, resteranno molti giovani che non hanno la nostra esperienza. Cosa succederà allora?

— Sei un tipo che le pensa tutte, sai, vecchio? — disse Ya-Valland, nella sua lingua. E rispose: — Dobbiamo prendere in considerazione anche questo. Se facciamo bene i nostri progetti, non ci saranno anni di carestia. Grazie alle armi e agli attrezzi potrete provvedere al cibo, mentre insegnerete ai giovani le vostre antiche usanze. O, se sarà possibile, ma questo non ve lo posso promettere, la mia gente tornerà qui e vi porterà molte cose, in cambio delle vostre.

Si protese in avanti, con gli occhi che brillavano al riflesso del fuoco, e la fabbrica della musica che teneva in grembo parlava dolcemente con la voce di Dio: — Bisognerà comunque cominciare dal poco, Ya-Kela. Trovami qualche giovane intelligente che sia disposto a tornare con me in cambio di qualche coltello come il tuo. Dopo un anno o due, vedremo se è stato uno scambio utile per voi e per noi.

— Uhm — commentò Ya-Kela, sfregandosi pensosamente il muso. — Tu parli bene. Ma lascia che ci pensi ancora, prima di rivelare il tuo progetto alla Muta.

In quell'intervallo, poco prima del riposo, Ya-Valland parlò in una scatoletta che aveva portato con sé. Anche la scatoletta parlò, come aveva fatto altre volte; ma questa volta Ya-Kela vide che Ya-Valland diventava sempre più preoccupato, e la sua voce era acuta e il suo odore acre.

— Cosa è successo? — chiese il Primo.

Ya-Valland si morsicò il labbro. — Tanto vale che te lo dica — rispose. — So che avete ancora osservatori che vi informano appena c'è qualcosa, col suono dei tamburi. Delle navi sono arrivate vicino all'accampamento della mia gente, e alcuni sono entrati nella palizzata per parlare.

— Il Gregge non ha lo stesso linguaggio della Muta — disse Ya-Kela mentre la sua pelle diventava umida. — Alcuni lo hanno imparato, però. Ma nessuno dei tuoi, all'infuori di te, ha imparato la nostra lingua. Come possono parlare?

Ya-Valland tacque a lungo. Il fuoco morente sprigionava le ultime lingue

di fiamma, che illuminavano le femmine e i giovani, raggruppati nella caverna interna, spaventatissimi.

— Non lo so — disse Ya-Valland. — Ma è meglio che ritorni subito. Vuoi darmi una guida?

Con un salto, Ya-Kela fu sulla porta della caverna e chiamò aiuto. — Tu menti! — esclamò. — Sono convinto che mi nascondi qualcosa. E perciò non ti muoverai di qui fin quando la tua diabolica bocca non avrà detto tutta la verità.

Forse Ya-Valland non capì tutte le parole, ma si alzò, enorme e così diverso, e afferrò l'arma che portava appesa alla cintura.

9

Lasciavamo sempre un uomo di guardia alla torre mentre andavamo a lavorare sulla "Meteor". Quello che Valland ci aveva potuto trasmettere grazie al fatto che, fra gli oggetti rimasti, c'erano anche alcune ricetrasmittenti, faceva pensare a un attacco di creature rivali degli Azkashi. Finora Valland non era riuscito a saperne molto, sul conto di questi ultimi, salvo che erano di una civiltà completamente diversa e che dovevano essere stati loro a mandare le canoe per spiarci.

Sicuramente gli Azkashi erano prevenuti. Non li si poteva definire solo cacciatori e razziatori. Una Muta corrispondeva solo in modo alquanto vago alle tribù di tipo umano; secondo Valland, altri e più sottili concetti erano alla base di quei raggruppamenti di esseri. Finora non sapeva bene cosa significasse il nome "Azkashi", che veniva attribuito collettivamente alle diverse Mute abitanti sulle colline intorno al lago e che si dedicavano alla caccia e alla pesca; le Mute parlavano la stessa lingua e conducevano lo stesso genere di vita. Il nome poteva significare "gente delle colline", come aveva pensato dapprincipio, o "popolo libero", o ancora, "gente della Galassia"? Forse significava tutto questo, e altro ancora.

Comunque gli Shkil, come li aveva chiamati Ya-Kela, andavano talvolta a razziare nel territorio degli Azkashi e in passato avevano scacciato le Mute da altre zone, fino a ridurle nel lembo estremo del Lago del Silenzio. Questo, ed altri particolari che Valland era riuscito faticosamente ad apprendere, facevano pensare che si trattasse di esseri appartenenti a una civiltà più progredita, di tipo agricolo, che estendeva i suoi possedimenti a spese dei selvaggi. E questo, di conseguenza, mi induceva a pensare che forse gli Shkil avrebbero potuto, almeno in teoria, esserci più utili. D'altra parte, poteva darsi che fossero ostili per un mucchio di ragioni. Noi non volevamo correre rischi. Un uomo solo, installato sulla torre, con un'arma da fuoco e un riflettore, era in grado di tenere a bada un assalto e di proteggere i compagni.

Per caso, ero proprio di guardia io quando arrivarono gli Shkil. La Galassia era nascosta da una pioggerella calda e, nonostante gli strumenti ottici, non ero in grado di vedere niente al di là dei vapori che fumavano oltre la

palizzata. Me ne stavo così, a imprecare sotto il tettuccio che mi copriva appena, mentre gli altri mi facevano diventare matto con informazioni frammentarie, trasmesse per radio dalla nave. Finalmente riuscii a capire. Una nutrita banda di autoctoni era comparsa a bordo di diverse grandi canoe e di una grossa nave a doppio scafo. Volevano parlamentare con noi. E… almeno uno di loro parlava la lingua di Laggiù!

Non osavo pensare che Quelli di Laggiù avessero mantenuto un avamposto su questo pianeta, così inutile e letale per loro, ma mi sentivo eccitato e pieno di speranza quando dissi che due o tre di loro potevano venire all'accampamento, accompagnati dai miei uomini. E quando arrivarono, perché non pensassero che non eravamo in buona fede, non lasciammo nessuno di guardia alla torre. Ci limitammo a sbarrare il cancello, prima di far entrare gli ospiti nella baracca.

Poi mi ritrovai, bagnato fradicio, sotto il tetto su cui crepitava la pioggia, stretto fra i miei uomini in quell'angusto locale, a fissare sbalordito i nuovi venuti.

Erano tre. Uno aveva una certa somiglianza con gli Azkashi che avevamo già visto, sebbene portasse una specie di tunica di fibra vegetale e un alto copricapo, e reggesse in mano un lungo bastone dalla cima ricurva, come quelli degli antichi vescovi. Bastava guardarlo per capire che era il capo. Il secondo era un gigante alto almeno due metri e quaranta, con braccia e gambe sproporzionatamente lunghe e robuste, e la testa piccola. Indossava un corsetto di cuoio a squame e portava uno scudo di cuoio grezzo ma, dietro nostra insistenza, aveva lasciato fuori le armi.

Il terzo invece era un nano, vestito di grigio. Teneva gli occhi chiusi e mi ci volle un po' per capire che era cieco.

Quello che aveva il bastone agitò la mano libera con aria di sufficienza, come se i naufraghi interplanetari fossero roba di tutti i giorni. — Niao — disse, e io ne dedussi che quello fosse il nome del suo popolo. Poi indicò se stesso e disse: — Gianyi.

— Felipe Argens — risposi, per essere all'altezza. Presentai i miei compagni con un'unica parola: — Uomini.

— Questo glielo avevamo già detto — mi sussurrò Urduga nell'orecchio. — Stando sulla prua della galera ci ha parlato molto a lungo. Ma voi conoscete meglio di noi la lingua di Laggiù, Comandante.

Così almeno avrebbe dovuto essere. Infatti avevo studiato quel po' che erano riusciti a sapere su Zara. Poteva anche darsi che fosse una lingua diversa da quella che si usava comunemente Laggiù. Poteva essere un codice artificiale, come mi era capitato di constatare altre volte, un codice creato apposta per stabilire più rapidamente le comunicazioni con chiunque non avesse la mente irreparabilmente diversa. Comunque fosse, non aveva importanza. L'importante era che ne era a conoscenza anche Gianyi dei Niao.

— Sedetevi — balbettai. — Cosa possiamo offrire? Meglio niente da mangiare e da bere. Regali. Cercate qualcosa che possa andar bene, e, per favore, portatemi del whisky.

Ci era rimasto un po' di alcol, e quello che buttai giù mi rimise un po' in sesto. Dimenticai la pioggia e il caldo e il buio fuori, e mi chinai verso Gianyi per parlare con lui.

Non fu una cosa da poco. Nessuno dei due possedeva una gran ricchezza di vocabolario, in quella lingua che era fatta tanto di gesti che di suoni. E quello che avevamo in comune era pressoché inesistente. Per di più i contatti che loro avevano avuto con Laggiù risalivano a molte generazioni fa, e non erano stati rinfrescati da altri contatti. Si può dunque dire che Gianyi parlasse un dialetto diverso. La lingua originale, filtrata attraverso razze diverse, in epoche diverse era per forza diversa!

Perciò mi fu impossibile parlare in modo fluente con Gianyi, e mi trovai pressappoco nelle stesse condizioni di Valland con Ya-Kela.

— Siamo venuti dal cielo — tentai di spiegare. — Siamo amici, ma la nostra nave è naufragata e abbiamo bisogno di aiuto per ripararla, se vogliamo ripartire. Voi avete conosciuto gli altri, diversi da noi, ma venuti anche loro dal cielo?

— Mi hanno detto che sono venuti — rispose Gianyi — ma è successo molto tempo prima che io nascessi.

Fin qui, tutto chiaro. Ai primordi dei viaggi spaziali, il popolo di Laggiù aveva visitato i pianeti del suo sistema solare. Avendo trovato su quel pianeta esseri intelligenti, dovevano avervi stabilito una base, allo scopo di condurre studi scientifici, prima di scoprire il balzo spaziale e abbandonare questo mondo per altri più interessanti e ospitali. E sarebbe stata una coincidenza davvero straordinaria che quella base fosse stata installata proprio in quel punto del pianeta. Ma come aveva potuto sopravvivere la loro lingua, dopo

secoli e secoli che se n'erano andati? Lo chiesi a Gianyi, ma non riuscì a farmi capire, o forse non lo sapeva. Mi disse solo che gli Ai Chun erano capaci di questo e altro. Erano stati gli Ai Chun a mandarli da noi, eleggendo a capo lui, dal momento che era uno dei Niao capaci di parlare la lingua del cielo. Quando disse il nome Ai Chun s'inchinò e così fece il nano. Il gigante rimase immobile; solo i suoi occhi erano irrequieti.

— Dev'essere la classe dirigente — disse Bren. — Che siano teocrati?

— Può darsi — risposi — però ho l'impressione che siano qualcosa di più. — E a Gianyi: — Saremmo lieti di conoscere gli Ai Chun e di far loro dei doni, e anche al vostro popolo.

Lui si mise subito in agitazione: evidentemente avevo sbagliato a mettere sullo stesso livello Niao e Ai Chun. Mi affrettai a scusarmi per la mia ignoranza.

Gianyi si calmò. — Conoscerete gli Ai Chun — disse. — Verrete da loro con noi.

— Non tutti — corressi. — Uno o due. — Bisognava pur correre dei rischi, ma non troppo.

— No, no. Tutti. Hanno ordinato così.

Poiché non sapevo se si trattasse di un semplice desiderio o di un vero e proprio ordine, cercai di spiegare che non potevamo abbandonare tutti l'accampamento. Gianyi disse qualcosa al gigante, che fece un passo avanti, in atteggiamento minaccioso. Sentii alle mie spalle i miei uomini estrarre le pistole dalla fondina.

— Calma, calma! — esclamai scattando in piedi. — Volete combinare un disastro? — Anche Gianyi si alzò e fece segno al suo gorilla di tirarsi indietro. Noi due restammo a fissarci, mentre la pioggia batteva più forte che mai sul tetto. Il nano era rimasto impassibile.

Mi schiarii la gola. — Dovete sapere che gli esseri del cielo sono molto potenti — dissi. — O, se non lo sapete voi, lo sanno certo gli Ai Chun. Non vogliamo combattere. Ma lo faremo, se ce lo renderete inevitabile. Sono venuti qui tutti, i Niao? Sicuramente, no. Nello stesso modo non possiamo venire tutti con voi. Ma uno o due, in segno di amicizia, saranno lieti di farlo.

Quando riuscii a farmi capire, il che occupò parecchio tempo, Gianyi si

volse al nano e gli parlò in una lingua dai toni acuti. Vidi la faccia del nano assumere un'espressione di pena. Poi rispose, in un bisbiglio appena percettibile. Gianyi incrociò le braccia e s'inchinò fin quasi al pavimento, prima di riprendere a parlare con me.

— Così sia — disse. — Due di voi ci seguiranno. Lasceremo qui di sorveglianza due canoe. La ciurma può pescare per nutrirsi. Voi non dovete dar loro fastidio.

— Cosa diavolo sta succedendo? — sussurrò Urduga.

Guardai il nano che adesso stava tremando, e non risposi.

Quel disgraziato non poteva essere certo il capo della spedizione. Be', ho conosciuto diversi tipi di telepati, ma nessuno era come lui. Tuttavia…

— Vi pare che sia una buona idea andare con loro, Comandante? — chiese Galmer.

— Non credo che ci sia altra scelta — gli dissi, cercando di mantenere ferma la voce, mentre avevo davvero paura. — Dovremo restare a lungo su questo pianeta, ed è necessario sapere cosa può aspettarci.

— Nonostante i modi, potrebbero avere cattive intenzioni — disse Bren.

— Certo, è probabile. — La pioggia gorgogliava, respinta dal terreno saturo.

Mentre Gianyi e la sua scorta aspettavano impassibili, discutemmo fra noi sul da farsi. I nostri rappresentanti sarebbero stati condotti sulla riva opposta del lago, dove i Niao avevano un'installazione di frontiera. Da quanto aveva appreso Valland da Ya-Kela, il lago era grandissmo, un vero e proprio mare interno, e lo avremmo attraversato in un paio di giorni terrestri, a bordo di quelle imbarcazioni snelle e veloci. Non sapevamo se saremmo stati in grado di mantenere il contatto radio. Valland ci era riuscito, ma la distanza che lo separava da noi non era grande. La ionosfera tenuissima del pianeta richiedeva l'uso di un ricevitore ultrasensibile.

Io ero costretto ad andare, data la mia padronanza della lingua. L'altro uomo sarebbe servito sia come rinforzo, dato che la situazione si profilava più ambigua di quella di Valland, sia come prova di buona fede da parte nostra. Tutti si offrirono volontari (e chi avrebbe avuto la possibilità di esimersi, sotto gli occhi di tutti gli altri?), ed io scelsi Yo Rorn. Non che fosse il mio ideale come compagno di viaggio, ma le sue qualità tecniche potevano

essere esplicate anche da Valland e Bren, mentre nessuno, se non Urduga, era capace di mettere assieme un propulsore. Galmer inoltre era l'unico a sapere tutto dei sistemi di comando.

Ci accingemmo a preparare i bagagli, che consistevano più o meno negli stessi articoli che si era portati dietro Valland: sacco a pelo, tenda di plastica, utensili per cuocere i cibi e distillare l'acqua; cibi liofilizzati; valigetta del pronto soccorso, torce elettriche e pistole, radio, pezzi di ricambio, un minigeneratore, e poi occhiali luminosi, tute spaziali… Il ricevitore si mise a ronzare. Attraversai la baracca e mi precipitai a rispondere.

— Pronto! — gridai.

— Sono io — disse la voce lontana di Valland. — Rapporto normale. Pare che le cose si mettano bene. E da voi?

Lo misi al corrente delle novità.

Lui fischiò. — A quanto pare, il Gregge vi ha scovato.

— Il cosa?

— Gli Shkil. Ho tradotto alla meglio questa parola con "Gregge". E loro come dicono di chiamarsi?

— Niao. Pare che siano comandati da altri che si chiamano Ai Chun.

— Uhm. Penso che siano i diavoli del profondo. Questa, almeno, è la mia traduzione di una parola Azkashi che letteralmente significa gli abitatori diabolici delle profondità… Io però credevo che si trattasse di una specie di dei pagani che farebbero da contraltare alla religione nella quale la Galassia è l'unico Dio originale: "diffidate dalle imitazioni… "

Le parole scherzose di Valland contrastavano col tono della voce. Mi resi conto, con una stretta al cuore, che i nuovi eventi lo mettevano in difficoltà. Con quello che era successo nelle ultime ore, ci eravamo dimenticati che il nostro compagno si trovava con esseri che odiavano quelli coi quali stavo per partire. E sicuramente la Muta teneva degli osservatori nelle vicinanze.

— Non possiamo far a meno di andare — dissi — ma vedrò di tirare in lungo finché non sarete tornato.

— Vedrò di sbrigarmi. Seguirono alcuni rumori strani.

— Hugh! — gridai. — Hugh, siete lì?

Non pioveva più, e il silenzio gravava pesante nella baracca. Gianyi si mise in comunicazione coi suoi capi attraverso il nano. Io mi misi a sedere

imprecando.

Finalmente Valland ricominciò a parlare ansimando: — La situazione sta precipitando. Ya-Kela pensa che voglia tradirlo. Ha chiamato i suoi e vuole venire a capo della cosa, con le buone, pare. Io gli ho fatto capire che sono armato e potrei andarmene in qualsiasi momento. Lui ha detto che prima dobbiamo dormire e poi se ne riparlerà. Gli ho risposto di no, che dovevo tornare immediatamente al campo, e che né io né voi sappiamo niente dei diavoli, che forse ci hanno teso una trappola; per cui loro dovrebbero aiutarmi a portarvi soccorso e, nello stesso tempo, potrebbero dare una bella lezione ai diavoli. Ma anche immaginando il peggio, cioè che voi decidiate di collaborare col nemico, sarebbe meglio per loro avere un ostaggio vivo che uno morto. Sono riuscito a calmarlo. Adesso vuole spiegarmi per filo e per segno quanto sono perfidi i diavoli.

— Cercate di spiegargli l'idea di neutralità — dissi. — Hugh, siete sicuro di non correre pericolo?

— No — disse lui. — E voi? Cercai di rispondere, ma avevo la gola stretta.

— Siamo tutt'e due in una brutta situazione — riprese Valland — e non mi meraviglierei se la vostra fosse peggiore della mia. Ya-Kela mi ha giurato sul suo dio che non mi farà del male finché mi comporto lealmente. Non sono un vero e proprio prigioniero; diciamo piuttosto un ospite che non è libero di andarsene. Credo che Ya-Kela manterrà la parola. Gli ho già consegnato la pistola e sta aspettando che finisca di parlare per prendermi la radio. Così, penso di poter essere tranquillo. Voi andate pure dagli Ai Chun. Non avete altra alternativa. Al vostro ritorno, cercheremo di metterci d'accordo.

Io cercai di immaginarmi come si sentisse Valland, solo in una caverna con una muta di lupi, e privo di aiuti. Ma non ci riuscii.

10

L'imbarcazione filava veloce. A parte lo scricchiolio dei remi, lo sciabordio dell'acqua e il rimbombo sommesso del tamburo del capociurma che, di tanto in tanto, dava anche qualche ordine a voce, a bordo c'era troppo silenzio per i miei gusti. Il ponte, a cavallo dei due scafi, era illuminato da torce. Ma se io e Rorn ci avvicinavamo al parapetto, potevamo vedere solo buio e niente altro. Anche con gli occhiali luminosi, si scorgeva a malapena solo la Galassia. Le canoe del seguito erano molto indietro.

La faccia scarna di Rorn era tutta un gioco d'ombre. — Ci troviamo davanti a cose più grandi di quanto pensiate — mi disse.

Appoggiai la mano al calcio della pistola, e quel contatto mi diede un senso si sicurezza. — Non capisco — dissi.

— Ricordate le prime canoe venute a spiare? Dovevano provenire dallo stesso posto al quale siamo diretti. A proposito, come si chiama?

— Prasiyo, mi pare.

— Credo che ci abbiano scoperto per caso, forse mentre andavano a pescare. Probabilmente si trattava di semplici pescatori di Niao, che non hanno voluto prendersi la responsabilità di mettersi in contatto con noi e che hanno preferito tornare di corsa a Prasiyo, a riferire. Normalmente, seguendo il comportamento dell'istinto di tipo umano, una situazione tecnico-geografica come questa favorisce l'individualismo.

Anuii. La tirannide diventa instabile quando una barca qualunque può star a pari con una nave da guerra e ci sono luoghi desolati e selvaggi che offrono rifugio sicuro a chi non è d'accordo. I Niao non ci avevano evitati per timidezza. Il loro comportamento con gli Azkashi non rivelava certo timidezza; ma se si erano comportati come avevano fatto, era segno che i Niao erano in sottordine, e ben felici di esserlo.

— Ciononostante, ci è voluto un pezzo prima che la delegazione arrivasse — continuò Rorn — il che sta a significare che doveva essere autorizzata e organizzata. E questo, a sua volta, significa che la notizia è stata trasmessa a qualcun altro, da qualche altra parte.

— Mi pare che, anche se è andata così, non avrebbero dovuto metterci molto tempo, con la telepatia.

— Esatto. I padroni, per prima cosa, hanno discusso la questione e preso tempo per prepararsi a mettersi in contatto con noi. C'è anche da considerare il mistero della lingua di Laggiù, conservata e tramandata per tanto tempo. Per me, tutto questo si spiega con una cosa sola; ci troviamo di fronte a una grande potenza, antica e ben organizzata.

Rimasi sorpreso. Non avevo creduto che Rorn fosse capace di ragionare con tanta lucidità. — Mi sembra un'ottima ipotesi — dissi. — Comunque, se riuscirò a convincerli a venirci in aiuto, tanto meglio. Sono sicuro che dispongono di maggiori risorse e capacità che non i membri della Muta. Ad ogni modo, per prima cosa bisogna che Hugh torni con noi al campo.

Rorn fece una smorfia.

— Non vi è simpatico, vero? — chiesi.

— No. È un fanfarone.

— È un vostro collega — gli ricordai.

— Sì, lo so. Ma se le cose dovessero mettersi male, se solo noi dovessimo salvarci e fossimo costretti ad abbandonarlo, non mi sentirei rimordere la coscienza.

— Cosa pensereste se foste voi al suo posto? — ribattei brusco. — O partiremo tutti insieme, o moriremo qui.

Rorn rimase interdetto. — Non volevo… Comandante, vi prego, non pensavo…

Gianyi scivolò al mio fianco, silenzioso. Con quella tunica e il cappello alto, sembrava un fantasma. — Ho pensato che vi farebbe piacere visitare la nave — disse.

Tutt'e due fummo contenti dell'interruzione, e siccome la proposta ci interessava realmente, accettammo e seguimmo Gianyi. La cabina che ci era stata assegnata era molto spoglia. Le altre, quelle di Gianyi e di tre funzionari del suo rango, erano una curiosa mescolanza di arredamento austero e di decorazioni dipinte e scolpite in sovrabbondanza. Notai che due erano i simboli che predominavano. Uno, era un nodo complicato; l'altro, una specie di doppia svastica, sormontata da un cerchio. Chiesi spiegazioni in proposito, e Gianyi, dopo aver fatto un profondo inchino, disse: — Il nodo è l'emblema

degli Ai Chun.

— E questo?

Lui si tracciò un segno sul petto: — Il "miaicho" legato dalla potenza del disco solare.

Pochi minuti dopo, notai che il timoniere e le vedette recavano il secondo simbolo sugli ampi cappelli. Ne chiesi il motivo. Gianyi disse che serviva di protezione contro il "miaicho".

Rorn capì al volo. Indicando l'immensa spirale nel cielo, chiese: — Quella?

— Sì — rispose Gianyi. — Quando manca il sole, è estremamente perniciosa. Non avremmo attraversato le acque stanotte, se non ce lo avessero ordinato gli Ai Chun.

Dunque, pensai, il dio degli Azkashi è un demonio per i Niao. Così come gli Ai Chun, venerati dai Niao, sono i diavoli degli Azkashi.

Gianyi si affrettò a portarci nei ponti inferiori. Lo scafo, come del resto tutte le altre cose, era molto ben costruito. Naturalmente, non c'era ombra di metallo. I vari pezzi erano stati prima incollati e poi fissati con chiodi di legno. I Niao dovevano essere degli abili costruttori, perché fabbricare un'imbarcazione di quella specie non era un lavoro da poco. Gianyi ammise che sul lago esisteva solo quella, in quanto generalmente bastavano le canoe per pescare e tenere i selvaggi al loro posto. Ma sugli oceani navigavano potenti flotte, ed io gli credetti sulla parola dopo che mi ebbe mostrato alcuni begli oggetti in plastica, ceramica e pietra levigata.

La ciurma mi dava un po' da pensare. I rematori erano disposti su più file, in un locale ben aerato e illuminato. Ce n'erano di tutte le specie; alcuni avevano le gambe corte, le braccia eccezionalmente lunghe e robuste, e un mozzicone di coda. Non mancavano i giganti come quello che avevo già visto. Alle nostre domande, Gianyi rispose che esistevano altri tipi di Niao, come i tuffatori e i lavoratori delle risaie. Lui apparteneva al ceto intellettuale.

— Ogni ceto sta a sé? — gli chiesi.

— Sì, è naturale. Chi potrebbe mai volere andare a vivere con altri completamente diversi, o far crescere un figlio in mezzo a esemplari inferiori? Nessuno, a meno che non lo ordinino gli Ai Chun. Capita, a volte,

che vogliano degli ibridi. Ma lo fanno per il bene di tutti i Niao.

Quando ebbi tradotto le sue parole a Rorn, il mio compagno disse: — Mi pare un sistema che funziona bene. Ma sicuramente questo succede perché le razze sono selezionate da innumerevoli generazioni. Ma perché è stata istituita, alle origini, questa usanza? E come?

Non potevo rispondergli. Esistono razze che possiedono un tale istinto della comunità, che l'eugenetica risale ai primordi della loro civiltà. Ma questo non è mai durato abbastanza per avere risultati determinanti in altre razze, come ad esempio quella umana. La ribellione individuale è troppo forte, e capita che qualche ribelle abbia il predominio e modifichi le usanze, o le sconvolga. Mi chiesi se fosse possibile che gli abitanti di quel pianeta avessero una mentalità completamente diversa da quella umana.

No, non era possibile. Altrimenti, come si spiegavano gli Azkashi?

Nonostante la temperatura, avevamo freddo. I ponti inferiori erano simili a caverne tenebrose, rischiarate appena da qualche lampada fioca. Noi ci scusammo e tornammo nel nostro alloggio. C'era solo un candeliere, ma noi facemmo colare un po' di cera e sistemammo un po' ovunque altre candele.

Rorn sedette sulla sua cuccetta, le ginocchia raccolte sotto il mento. — Tutto questo non mi piace — disse.

— È una situazione per lo meno strana — ammisi. — Ma non è detto che sia anche pericolosa. Non dimenticate che Quelli di Laggiù, fornendoci involontariamente i dati sbagliati, pensavano che volessimo installarci qui.

— Sicuramente pensavano che avessimo l'attrezzatura adatta. Invece non possiamo nemmeno difenderci.

Lo fissai attentamente. Tremava. E sì che prima si era dimostrato calmo e sicuro di sé.

— Non lasciatevi prendere dal panico — lo ammonii. — Ricordate che il peggio che ci può capitare è di morire.

— Non ne sono sicuro. Ci ho pensato su, e… sentite: gli Ai Chun, chiunque siano, non possono essere tecnicamente progrediti, nel campo fisico, per mancanza di metallo. Ma sono avanzatissimi nella biologia e nelle scienze mentali. Prendete per esempio la telepatia, di cui gli uomini fanno scarso uso, considerandola poco sicura. Pensate come devono aver regolamentato i Niao, generazione dopo generazione, fino a che l'istinto della

sottomissione è diventato parte integrante dei loro cromosomi. Credete che riusciranno a ottenere lo stesso anche con noi?

— E un'idea poco simpatica — dissi inumidendomi le labbra. — Ma ormai è troppo tardi per tirarci indietro.

— Per me è più brutto che per voi.

— Come sarebbe a dire? Alzò la faccia e notai che aveva i lineamenti tirati.

— Ora vi spiego. Avrei preferito evitarlo, ma devo farlo perché vi rendiate conto che non sono un vigliacco. E che io so quanto possa essere terribile un'interferenza mentale, e voi no.

Mi sedetti accanto a lui, aspettando che continuasse. Rorn tirò un lungo sospiro, e, senza guardarmi, continuò in fretta.

— Si ritiene generalmente impossibile uno sbaglio nel riassesto della memoria: invece, a me è capitato. Mi trovavo nella regione della Frontiera Beta, in un pianeta nuovo dove il centro medico era appena stato installato. Non sapevano che da quelle parti c'è un polline dotato di particolari proprietà psichedeliche. Mi sottoposi alla macchina, cercai di concentrarmi come al solito, e… persi il controllo. I tecnici non si accorsero subito che c'era qualcosa che non andava. Quando se ne resero conto e interruppero l'operazione, non avevo perso tutto, ma erano rimasti solo brandelli, frammenti troppo scarsi per ricreare una vera personalità. Era peggio di un'amnesia totale. Eppure, non potevo sottopormi al trattamento per far cancellare anche quello che era rimasto, perché sarebbe stato lo stesso che uccidermi.

— E quando è successo? — chiesi non appena s'interruppe per riprendere fiato.

— Una quarantina d'anni fa. Sono riuscito a… a ricostruirmi. Ma non mi sono più trovato a mio agio. Ci sono troppe cose che tutti prendono per scontate e che per me continuano a sembrare incubi. E… — vibrò un pugno contro la paratia. — Potete immaginare cosa provi alla prospettiva di passare ancora una volta attraverso un'esperienza del genere?

— È davvero terribile — dissi. — Mi spiace molto.

Lui si drizzò a sedere. — Ne dubito, Comandante — mormorò con aria scettica. — Bisogna essere molto più intimi di quanto non siamo noi due, per

provare realmente dolore per i mali altrui. Così almeno ho notato. Passo molto tempo a osservare gli altri. E adesso basta. Non voglio più parlarne, e se lo andrete a raccontare a qualcuno, vi ucciderò. Ma ricordate il mio consiglio e state attento al vostro cervello.

11

Arrivammo a Prasiyo di notte, e ripartimmo di notte; cosicché io vidi solo torce e ombre, e udii uno strano suono di corno, distante, nel buio. In seguito, vidi la città anche di giorno, e ad altri piacque. Quando fui in grado di porre domande più concrete ai Niao, ottenni risposte più esaurienti. Venni così a sapere parecchie cose, e devo dire che, nel corso dei miei viaggi, non mi era mai capitato di incontrare una civiltà così diversa, aliena.

Ma questi appunti non sono destinati agli archivi xenologici. Qui, basterà che dica che Prasiyo non era una città, intesa nel senso di una comunità abitata da individui che hanno rapporti di interesse reciproco e tradizioni in comune. Prasiyo era solo un nome dato alla zona di terra antistante il lago, dove si trovavano le installazioni portuali. Per pura convenienza, erano state installate alcune officine nei paraggi. Per questo le casupole dei Niao, molto simili agli igloo, sorgevano a gruppi nella zona, salvo che nella vasta distesa agricola di terreno paludoso che correva alle spalle del Lago del Silenzio fino alle rive dell'oceano. E oltre ancora, in quanto i Niao avevano anche coltivazioni marine.

Le Mute costituivano una comunità vera e propria, che viveva nelle tane dove si trovava ora Valland. Più tardi, scoprimmo che esistevano anche altri selvaggi, in altre parti del pianeta, i quali condividevano in certo modo le abitudini degli Azkashi, arrivando al massimo a costruire piccoli villaggi. Ma i Niao, che pure dimostravano di appartenere a una civiltà più progredita, non avevano installazioni fisse. Erano un Gregge, e i greggi non creano le nazioni. E nemmeno gli dei. La nostra nave non attraccò al molo, ma a una costruzione di pietra, quadrata e massiccia, che incombeva minacciosa, a una certa distanza dalla riva. C'erano molte lanterne accese, cosicché potei scorgere parecchi soldati Niao di guardia ai contrafforti. Avevano elmo e corazza, erano armati di pugnali, picche, archi e catapulte, e se ne stavano immobili come statue. Gianyi e gli altri tre del suo rango ci accompagnarono a terra, in un silenzio così totale che la scaletta risuonava come un tamburo sotto i nostri piedi. Il nano cieco trotterellava dietro di noi, e tutti s'inchinarono profondamente appena arrivammo davanti a un cancello.

— Cos'è questo? — chiesi.

— Questa è la casa riservata agli Ai Chun, quando vengono qui da noi — spiegò Gianyi. — Vi fanno un grande onore. Non meno di due di loro sono venuti qui per vedervi.

Prima di entrare alzai gli occhi a guardare per l'ultima volta la Galassia. La sua vista, che mi era sempre parsa disumana, remota e indifferente pur nella sua bellezza, ora era l'unico conforto che mi restava.

L'atrio in cui fummo introdotti era umido, e a malapena rischiarato da lampade fioche. Non c'erano mobili né ornamenti, ma solo muri, formati da grossi blocchi di pietra grigia. Passando sotto un'arcata, arrivammo in una stanza troppo grande e troppo poco illuminata per poterne vedere l'estremità opposta, nonostante gli occhiali luminosi. Quasi tutto il pavimento era occupato da una piscina, e ne dedussi che quel locale doveva essere unito al lago mediante condotti sotterranei.

I diavoli del profondo vivevano nell'acqua.

Se dovessi darne una descrizione fisica, direi che erano anfibi, pinnipedi, lunghi due volte un uomo e molto, molto più grossi. Nella testa liscia spiccavano gli occhi molto luminosi, di un bellissimo colore di calcedonio. L'evoluzione aveva mutato la loro colonna vertebrale al punto che potevano stare seduti, e gli arti anteriori erano dotati di dita tozze, evolutesi probabilmente dall'ossatura interna. Le dita erano unite tra loro da una membrana.

È difficile che dal mare escano esseri intelligenti ma, se si presentano circostanze particolari, può succedere. I delfini terrestri costituiscono un esempio ben noto. Se queste creature sono riuscite a risalire sulla terraferma, ad attraversarla, sia pure goffamente e a fatica, chi è in grado di dire di cosa non potessero essere capaci? Io credo che la sfida ambientale che indusse gli Ai Chun a evolversi si sia verificata miliardi di anni fa. Man mano che il pianeta perdeva idrosfera, il che avveniva con estrema lentezza, data la poca forza del sole in quel mondo vecchissimo, emergevano sempre più terre. La vita, ormai esistente da tante ere, che ne aveva preso possesso poco per volta, non era costituita dalla modificazione della fauna ittica, come sulla Terra. Era una vita creata già con la capacità di respirar aria, con un metabolismo alto e un sistema nervoso ben sviluppato. Le nuove condizioni ambientali avevano stimolato uno sviluppo ulteriore; non sono necessarie forti radiazioni perché

si verifichino mutamenti. Il processo termico produce lo stesso effetto, anche se più lentamente. E così erano comparsi gli Ai Chun.

Credo che un tempo il pianeta avesse avuto anche un satellite, grande e vicino, che ne aveva illuminato le notti fino a quando il campo solare, intenso, data la vicinanza, non lo aveva respinto lontano. O, forse, gli Ai Chun si erano evoluti quando il pianeta presentava sempre la stessa faccia al sole. Infatti i loro occhi non erano adatti alle lunghe notti attuali, e avevano sostituito la luce del fuoco all'evoluzione ottica che aveva avuto luogo nelle specie più giovani. Forse quello era il motivo per cui odiavano e temevano la Galassia, regina del cielo notturno. Ma tutto questo lo decideranno i paleontologi. E poi, tutto è accaduto tanto tempo fa, che le prove devono essere scomparse.

Quello che importava, a me e a Rorn, davanti a quelle due creature era quanto avevano da dire. Non si degnarono di parlarci direttamente, ma attraverso il nano, che, spalancando le braccia, aprì la bocca e disse: — Ci rivolgiamo a voi attraverso questa creatura, così come attraverso essa vi abbiamo già osservato da lontano. Voi siete simili a coloro che dimorarono qui per un certo periodo, numerosi anni fa, asserendo di venire dall'alto. È vero?

— Non siamo della stessa razza — risposi, mentre il sangue mi martellava nelle orecchie. — Ma voi, noi e loro, al pari dei Niao e degli abitatori delle colline, siamo tutti animali pensanti. Credo che questo sia molto più importante della forma del corpo.

Gianyi mi bisbigliò, atterrito: — Avete dimenticato con chi state parlando?

— Non avevo nessuna intenzione di offendere — risposi, chiedendomi quale legge locale avessi violato. — Dal momento che avete seguito la nostra conversazione con i vostri… servitori, sapete che siamo ignoranti e abbiamo bisogno di aiuto. In cambio, vi offriamo amicizia e ricompense materiali.

— Parlate ancora — ordinarono gli Ai Chun.

Mi logorarono con una sequela di domande molto acute. Non avevano dimenticato niente di quanto Quelli di Laggiù dovevano aver raccontato ai loro antenati. Io raccontai da dove venivamo, parlai della Galassia, delle sue dimensioni e della sua distanza, dei milioni di mondi e delle razze potenti che li abitavano… Ma perché i funzionari e il nano rabbrividivano?

Rorn, la faccia lucida di sudore, mi avvertì: — State dicendo le cose sbagliate.

— Lo so — ammisi. — Ma quali sono quelle giuste? — Posai la mano sul calcio della pistola, feci per estrarla dalla fondina, ma il mio braccio non mi obbedì. Era come se mi si fossero addormentati i muscoli. Imprecando, mi concentrai nel gesto, e riuscii a stringere il calcio dell'arma.

Dominandomi a stento, gridai: — State cercando di controllarmi? Non è certo un gesto amichevole. E, inoltre, non ci riuscite, come potete vedere. Le nostre menti sono troppo diverse.

Una parte di me pensava che dovevano aver già fatto lo stesso tentativo con Quelli di Laggiù, riportando un fiasco così completo su quei cervelli basati su un metabolismo di idrogeno e ammoniaca, che quelli non si erano nemmeno accorti del tentativo; altrimenti ci avrebbero avvertiti. Allora gli Ai Chun avevano tenuta celata la loro vera natura, come la parte sommersa di un iceberg, dando l'impressione di essere dei selvaggi innocui. Un popolo telepatico, detentore dell'unica civiltà estesa su tutto un pianeta, era in grado di far questo.

Nel nostro caso, non si curavano di fingere; sapevano anche troppo. E sapevano che non potevamo contare sull'aiuto di nessuno.

— Noi abbiamo congedato i primi visitatori — riprese la voce monotona del nano — e non lasceremo voi liberi nel nostro mondo. Ma non temete. Sappiamo che, potenzialmente, potete essere utili, e finché ubbidirete sarete al sicuro. E quando sarete vecchi, baderemo a voi come se foste degli anziani, fedeli Niao. Abbiamo meditato a lungo sui motivi che possono averci indotto, alle origini, a dar vita a creature come voi e quegli altri. Se non la seguiamo attentamente, la vita sulla terraferma sovente si sviluppa in modo strano. Forse neppure voi conoscete la vostra storia ancestrale. Tuttavia, vi ordiniamo di desistere dal dire falsità. Perché sappiamo che la vostra presenza non è accidentale, ma voluta.

Rorn tremava tutto: — Sono nella mia mente… li sento… sono nella mia mente.

— Zitto. E tenetevi pronto a sparare.

Lo sentivo anch'io, ammesso che "sentire" sia la definizione esatta. Immagini spontanee, impulsi, accessi di terrore e di collera, di beatitudine e di lussuria, un'improvvisa rigidità, una traspirazione che mi inzuppò

completamente gli abiti. Ma le impressioni non erano intense, mi pareva di essere leggermente ubriaco, e con uno sforzo, riuscivo a restare padrone di me stesso. "Queste bestie" continuavo a ripetermi "proiettano energie di un tipo che i nostri scienziati conoscono da centinaia di anni. Vogliono stimolare concetti corrispondenti nel mio cervello, ma appartengono a un'altra specie. I miei neuroni non si accordano con i loro. Non darò loro la minima occasione di scoprire come funzionano. E devo sempre ricordarmi che, alla faccia dei racconti dell'orrore, nessuno che non lo voglia può essere 'posseduto'. È fisicamente impossibile. Tu sei padrone del tuo sistema nervoso e lo sarai sempre più di chiunque altro."

Serrai i denti per un momento, poi cominciai a fare domande. Appena ebbi cominciato a parlare, i disturbi mentali scomparvero. E forse per contrasto, mi sentii padrone di me come non mai. Così andai avanti a parlare per ore, e per tutto quel tempo, Rorn rimase zitto, dietro di me.

I diavoli del profondo mi risposero con franchezza, ma con candore. È inutile che riferisca qui i particolari del colloquio. Naturalmente, esso venne più volte interrotto per spiegare nuovi termini, per aprire una discussione, per meditare su un concetto finché una delle due parti non lo aveva capito. I due della piscina non mi fecero mai premura, non era nelle loro abitudini. Inoltre, a poco a poco, mi accorsi che erano affascinati. Non ci odiavano più di quanto noi avremmo potuto odiare un paio di bestie selvatiche catturate allo scopo di studiarle, e magari di addomesticarle.

Almeno al livello conscio non c'era odio. A livello inconscio, non so. Dopo tutto, noi mettevamo a repentaglio la loro esistenza.

Non dimenticate che gli Ai Chun erano dei.

E non solo perché i loro Niao li adoravano. Anzi, i Niao non li adoravano nell'accezione umana del termine, che si adattava invece a quanto provavano gli Azkashi per la Galassia. I Niao erano devoti agli Ai Chun come un cane può essere fedele a un uomo; erano stati allevati a quello scopo, ma a parte alcuni segni esteriori di rispetto, non eseguivano un cerimoniale di tipo religioso. Si può quindi asserire che gli Ai Chun non avevano una religione, se per religione intendiamo la fede in un potere superiore.

Si limitavano a pensare che quello era il loro mondo, che era unico, che non esistevano altri universi, e che erano stati loro a crearlo.

Dopo tutto, l'idea non era così folle come potrebbe sembrare. Nel loro

pianeta erano pochi i fenomeni capaci di incutere timore, come le stelle, i vulcani o il succedersi delle stagioni. Gli Ai Chun esistevano nella forma attuale da almeno un miliardo d'anni, credo. I loro nemici naturali erano stati sterminati molto prima che iniziasse la loro storia. Nonostante che possedessero numerose cognizioni empiriche, non avevano creato una vera scienza. Andavano d'accordo fra di loro, si spartivano il mondo, ed esercitavano il controllo delle nascite. La loro civiltà era sufficientemente complessa perché l'intelligenza non si atrofizzasse, ma i cambiamenti erano talmente lenti che esistevano ancora vastissime zone che loro non avevano esplorato. Solo negli ultimissimi tempi avevano indotto i loro schiavi a penetrare nella regione del Lago del Silenzio, e non per un impulso pionieristico, ma calcolatamele, per gradi.

Come individui singoli, gli Ai Chun potevano restar vittime di incidenti, invecchiavano e morivano. Ma non importava. Credevano nella reincarnazione: e questo spiega come potessero immaginare che in un lontano passato, durante la prima delle loro esistenze, fossero stati loro a creare l'universo. Era un'analogia ovvia con il sistema di costruzione e di allevamento che praticavano attualmente. Sapevano di poter sbagliare qualche volta, nel corso di una vita; e a questi errori erano dovute le manchevolezze del loro universo.

E poi, proprio in tempi recenti, non avevano aggiunto un'altra razza pensante al loro mondo?

Io non vedevo la ragione di dubitare di questo loro convincimento. Poiché non si trovavano a loro agio sulla terraferma, avevano addomesticato creature bipedi promettenti, impiegando un buon mezzo milione di anni terrestri a svilupparne l'intelligenza e le capacità. Questa era l'ultima conquista della loro società immobile. Adesso i Niao facevano per loro tutto quanto gli Ai Chun non erano in grado di fare da soli.

Naturalmente, l'intelligenza è una cosa ingannevole, e senza profonde cognizioni biologiche è perfino impossibile togliere l'istinto selvaggio dai geni di una mandria di bestiame. Di tanto in tanto, capitava che alcuni Niao, qua e là sul pianeta, per un motivo o per l'altro si ribellassero, diventando padroni di nuovi territori. L'esigenza di una vita indipendente finiva poi ben presto col cancellare l'istinto della sottomissione, che si trasformava in devozione religiosa e reciproca fedeltà. Il risultato finale di questo processo

erano gli Azkashi e le loro civiltà primitive.

Gli Ai Chun non se ne preoccupavano. Loro pensavano in termini di milioni di anni. Non avevano permesso che i Niao si espandessero rapidamente, perché sarebbero così potuti sopravvenire fattori di disturbo. Poco alla volta, man mano che andavano allargandosi le aree agricole, i selvaggi venivano respinti e, nel frattempo, non costituivano un vero e proprio pericolo.

Invece, noi e la gente di Laggiù, eravamo un pericolo per gli Ai Chun. Non che desiderassimo impossessarci di quello sgradevole pianeta, ma il nostro stesso atteggiamento era un insulto. La nostra dichiarazione di provenire da altri mondi facenti parti di un universo complesso di grandezza inimmaginabile, contrastava in modo stridente con una mitologia che era già antica quando sulla Terra vivevano ancora i dinosauri. Le nostre macchine, le nostre armi, oggetti semplici come un coltello d'acciaio, non erano stati immaginati, lì, e non potevano neppure essere copiati. Per il solo fatto di esistere, costituivamo una minaccia mortale per la civiltà degli Ai Chun.

Quelli di Laggiù non erano rimasti abbastanza a lungo per fare altro danno che gettare l'allarme tra gli Ai Chun. Quello che avevano insegnato era stato oggetto di studi e di meditazione. E ora eravamo arrivati noi, una nuova razza sconosciuta. Ma stavolta, gli intrusi erano pochi, e vulnerabili. Se fossero riusciti a soggiogarci, avrebbero dimostrato che noi eravamo creature inferiori. Allora gli Ai Chun avrebbero finito, col tempo, per persuadersi che anche gli estranei come noi erano stati creati da loro in un remoto passato, allo scopo di inventare cose che eravamo venuti ad offrire ai nostri dei.

Io discussi, cercai di dimostrare quanto fosse fragile e assurdo il loro assunto. Dissi che non avremmo potuto offrire loro più ferro di quanto se ne trovava nella "Meteor", e se anche avessimo costruito impianti per l'estrazione di metalli leggeri, loro avrebbero potuto servirsene in modo molto limitato. E se la nostra gente avesse deciso di installarsi su quel pianeta, gli Ai Chun non sarebbero riusciti a impedirlo in nessun modo. Se invece erano disposti a collaborare con noi, avremmo potuto ricompensarli largamente… Tutto inutile. Questi erano concetti al di là della loro comprensione.

Eppure, non erano stupidi né pazzi. Solo diversi da noi.

— Il seme che piantammo molto tempo fa, ha portato i suoi frutti — disse la voce del nano. — Occuperemo il vostro accampamento e vi metteremo al

lavoro.

— Mai! — esplosi, estraendo la pistola.

Sparai in aria, e i Niao gemettero, coprendosi gli occhi, al bagliore del raggio. Gli Ai Chun s'immersero. — Vedete! — esclamai. — Possiamo uccidervi tutti quanti. Possiamo impadronirci di una imbarcazione e tornare a casa. I nostri amici non vi apriranno il cancello e le loro armi vi bruceranno da lontano. Non vogliamo combattere, ma se saremo costretti, voi avrete la peggio.

Una mano mi afferrò il polso. Un braccio si avvolse attorno al mio. La mia pistola cadde. Una spinta mi fece vacillare. Mi voltai di scatto e vidi Yo Rorn.

Mi puntava contro la pistola, e intimò: — Non muovetevi!

— Cosa diamine…

— Fermo! Non voglio uccidervi. — Parlava con estrema calma, e la sua faccia non era più tesa, ma serena. — Avete perduto — disse.

12

La Galassia era alta nel cielo quando iniziammo il viaggio di ritorno, e i primi barlumi dell'alba la facevano impallidire. Dovevo tenere ancora gli occhiali luminosi, per scrutare nel buio, e potei così vedere le acque del lago, color del piombo, agitate da un vento leggero. A nord, si stavano accumulando nuvole temporalesche. L'aria era gelida. Io stavo sul ponte della nave maggiore e guardavo le canoe che ci seguivano: rabbrividii di terrore nel constatare come fossero silenziosi i Niao nello svolgere le loro mansioni.

Giù, nei ponti inferiori, i due Ai Chun riposavano in una vasca d'acqua. Ci accompagnavano perché volevano ispezionare di persona il nostro accampamento, dopo averlo occupato. Attraverso i sensitivi, si tenevano in contatto coi loro simili sparsi sul globo; quindi non solo quella flottiglia di imbarcazioni, ma tutto il pianeta si muoveva contro di noi.

— No — disse Rorn — non sono penetrati nella mia mente per manovrarla a loro piacere. Io faccio quello che voglio.

Non riuscivo a fissarlo nel nirvana dei suoi occhi. I diavoli erano furbi, pensavo. Intuendo la sua debolezza, non si erano più occupati di me; mi avevano distratto con le chiacchiere e, nel frattempo, avevano studiato Rorn per tutte quelle ore. Non avevano avuto bisogno di abbattere le sue difese, perché in tal caso se ne sarebbe accorto e avrebbe chiesto il mio aiuto. Si erano invece limitati a osservare le sue reazioni ai diversi impulsi, e avevano finito per capirlo così bene che erano stati in grado di… di che cosa?

Glielo chiesi.

— È stata una vera fortuna che abbiate portato me, invece di un altro — disse Rorn in tono impersonale. — Non avrebbero potuto agire su di una personalità normalmente sviluppata. Mi hanno confessato che è impossibile addomesticare anche un selvaggio solo agendo con impulsi mentali. Prima bisogna domarlo con mezzi fisici. E noi umani siamo molto meno affini a loro degli Azkashi, per esempio. Ma, nel mio caso, io non possiedo una personalità molto forte. Ero un fascio di impulsi disordinati e di ricordi male assimilati. La civiltà galattica aveva ben poco da offrirmi.

— E loro che cosa vi hanno dato, invece?

— Tutto. Qui mi sento a mio agio.

— Nelle vesti di un bravo schiavo obbediente?

— Col sarcasmo non vi avvicinerete certo di più alla verità. Mi hanno fatto vedere qualcosa di grande, calmo, bellissimo, in pace con se stesso. Poi l'hanno fatto sparire. E allora ho pensato: se mi unisco a loro, me lo restituiranno.

— E così, avete cessato di essere un uomo.

— Infatti. Ma che vantaggio ne traevo? Oh, in un secolo mi sarei cristallizzato nei vostri schemi. Ma è ben poca cosa, in confronto a quello che ho già adesso.

Non potevo credere che avesse potuto agire liberamente. Una volta superata la sua debolissima resistenza, gli Ai Chun avevano scoperto il modo di stimolare i suoi centri nervosi, da cui dipendevano le sensazioni piacevoli. (Io non li avrei mai lasciati arrivare a tanto. Nessun uomo normale l'avrebbe permesso senza difendersi, anche col rischio di essere distrutto.) Ma era inutile cercare di farlo capire a Rorn.

— Perché vi siete preso la briga di darmi tante spiegazioni? — chiesi, accasciato dal peso della sconfitta.

— Mi hanno detto che lo potevo fare. Vorrebbero anche la vostra collaborazione.

Feci un estremo tentativo. — Cercate di pensare — dissi. — La vostra capacità di raziocinio non può esser del tutto annientata.

— Al contrario — sorrise lui.

— Non potreste mai credere come mi senta diverso: non sono più insicuro e ossessionato.

— E pensate, dunque, accidenti! Non occorre che vi ricordi come io e gli altri desideriamo tornare a casa, dai nostri cari, in un mondo illuminato da un bel sole giallo. Voi avete rinunciato a queste speranze, e vivrete qui per secoli, accumulando ricordi che non si potranno eliminare e finiranno col farvi impazzire.

— Affatto. Loro possono aiutarmi più e meglio di qualsiasi macchina.

— Non sono esseri soprannaturali, andiamo! Non possono fare tutto, anzi! Noi siamo molto più potenti di loro e, tanto per dirne una, noi siamo

immortali e loro no.

— Gliel'ho detto, e mi hanno risposto che così siete ancora più preziosi. Non provano gelosia, perché loro rinascono a ogni morte.

— Non crederete a questa baggianata, spero.

— Una verità simbolica non deve per forza essere anche scientifica. Come razza, se non altro, sono molto più antichi di quanto noi, creature effimere, possiamo immaginare.

— Ma… ma anche nel campo delle scienze psicologiche e mentali sono dei primitivi. Non parlano direttamente, da mente a mente, vero? — Lui scosse la testa. — No, non credo — continuai. — Sulla Terra, invece, ci sono sensitivi capaci di farlo. Se è questo che vi occorre, potrete averlo da loro, e in modo migliore.

— Ho provato una volta. Inutile. Non è la stessa cosa di qui.

— No — ammisi rassegnato — là non vi hanno sicuramente offerto di rientrare nel grembo, non vi hanno messo davanti a esseri autonominatisi dei, non vi hanno manipolato la mente. I medici umani hanno cercato solo di aiutarvi ad affermare la vostra personalità di uomo.

Lui rimase impassibile. — Evidentemente, nel mio intimo, non era quello che volevo — rispose. — Vi prego di cercare di capire. Non posso sopportare che mi siate ostile. Vi voglio bene. Amo tutto l'universo. Prima, non mi è mai stato possibile amare. — S'interruppe per un momento, prima di concludere con voce piatta: — Vi ho detto tutto questo affinché vi rendiate conto che siete stato sconfitto e non tentiate niente che possa riuscirvi dannoso. Noi uomini abbiamo una parte importante in questo mondo.

Mi voltò le spalle e si allontanò.

Non occorre dire che mi avevano confiscato la radio. Ma Rorn aveva naturalmente la sua, e se ne servì per mettersi in contatto coi nostri compagni. Il suo messaggio era esattamente quello che loro speravano di sentire. I Niao erano un popolo civile che sarebbe stato ben contento di fornirci operai in cambio di cognizioni tecniche. La breve visita della gente di Laggiù li aveva resi desiderosi di progredire. Io sarei rimasto assente il tempo necessario per definire i particolari degli accordi, ed ero trattato come un re. Sarebbe stato facile convincere gli Azkashi a liberare Valland. Rorn portava con sé la prima squadra di lavoratori, una squadra numerosa che avrebbe eseguito il primo,

pesante lavoro di recupero della nave.

Quando avvistammo la sponda selvaggia del Lago del Silenzio, fui portato sotto coperta. Legato a un palo, potei solo sentire quello che avvenne nelle ore successive. I primi saluti, le acclamazioni di gioia e di benvenuto, lo sbarco, l'apertura del cancello, il comportamento pacifico degli invasori, atto a fugare qualunque sospetto, e poi il segnale, e la cattura di ogni uomo da parte di tre o quattro Niao per ciascuno. Sentii la vasca degli Ai Chun che veniva trasportata a terra, e poi silenzio. Più tardi cominciò a piovere.

Finalmente un soldato venne a slegarmi. Misi lo zaino in spalle e lo precedetti, giù per una scaletta di corda dentro una canoa che si diresse a riva, sotto una fittissima cortina di pioggia. Era ormai spuntato il giorno, e la luce rossastra tingeva di sangue l'acqua. Gli occhiali erano inutilizzabili a causa della pioggia, perciò li sollevai sulla fronte e strizzai gli occhi nella livida luce rossa. Non riuscivo a scorgere l'astronave. La lingua di terra su cui avevamo piantato la baracca si ergeva come un ammasso indistinto sulla sinistra. Non c'era nessuno in giro, oltre al soldato che mi faceva da guardiano e i sei rematori della canoa. Quando sbarcammo, affondai fino a mezza gamba nel fango.

"Be'" pensai, "la speranza non è mai morta. " Passato qualche tempo, visto che non tornavamo, la Compagnia avrebbe mandato un'altra spedizione. Forse i suoi componenti sarebbero stati meno ingenui e fiduciosi di noi, sarebbero riusciti ad atterrare senza disastri, e avrebbero installato una base sul pianeta. E forse sarebbero venuti a conoscenza della nostra sorte, o avrebbero potuto indovinarla constatando di persona che eravamo costretti a lavorare per gli Ai Chun.

Ma i diavoli, dietro consiglio di Rorn, avrebbero evitato che questo succedesse. Prima che arrivasse un'altra spedizione, potevamo essere tutti trasformati in altrettanti schiavi, come Rorn.

Inciampai e il soldato mi spinse duramente. Allora la rabbia mi travolse. Rigirandomi di scatto, estrassi il coltello dal fodero e colpii. La sottile lama d'acciaio squarciò il braccio al soldato e dalla ferita, alla luce di un lampo, vidi sgorgare copioso del sangue giallo.

Il soldato mandò un grido, io mi misi a correre. Lui mi seguì. I piedi dalle dita palmate gli impedivano di affondare nel fango come succedeva invece a me; e poi, faceva passi lunghissimi. Mi raggiunse e fece per afferrarmi. Io mi

scansai. La sua coda mi colpì, facendomi stramazzare supino.

La pioggia mi colava negli occhi. Il gigante incombeva su di me. Lo vidi chinarsi per afferrarmi. Continuava a chinarsi. Gli si piegarono le gambe e cadde bocconi accanto a me, cercando di tamponare con la mano l'arteria tagliata. I suoi cuori, che dovevano per forza pompare più forte del mio, aiutato dall'emoglobina, lo fecero morire dissanguato in pochi secondi.

I rematori della canoa si affollarono intorno a noi. Avrebbero potuto prendermi, ma erano creature addestrate per la pace. Scattai in piedi facendo roteare il coltello. Loro se la diedero a gambe. Io fuggii dalla parte opposta.

Quando mi voltai per un attimo, vidi che uno si era precipitato a riferire l'accaduto. Gli altri si erano ripresi e ora stavano inseguendomi, ma erano lontani. Il tuono mi rombava nelle orecchie, la pioggia sibilava nel vento. Lo zaino pesava e mi sentivo il cuore in gola.

I Niao non mi avrebbero mollato. Continuavano a gridare, e appena i soldati fossero stati avvertiti, avrebbero saputo dove cercarmi. Non ero abituato a correre per i boschi, e men che mai, su un pianeta sconosciuto. Io ero nato sotto un cielo trapunto di stelle che non avrei mai più rivisto. Non avevo nessuna possibilità di scampo, neppure se fossi riuscito ad addentrarmi nel folto della foresta.

Gli alberi si chiusero intorno a me. Il mio universo era fatto di foglie, di tronchi, di liane che mi sbattevano sulla faccia e che si attorcigliavano intorno alle caviglie, mentre continuavo a correre affannosamente. Non vedevo quasi niente. Un odore di marcio mi soffocava. Sentivo le grida degli animali selvatici.

Uno mi seguiva. No… erano le voci dei Niao… ma lontane. Un ululato rispose alle loro grida. Mi fermai un attimo a riprender fiato, e in un momento di lucidità straordinaria, fui sicuro che la Muta aveva lasciato sentinelle a sorvegliarci. Nonostante la furia e la paura, dovevo averlo tenuto presente, sperando…

Quando gli Azkashi mi circondarono, li riconobbi appena, perché nella penombra mi parevano sauri. Brandivano le armi da cui la pioggia non aveva ancora fatto sparire i segni del recente macello.

Chiamai a raccolta le poche parole della loro lingua che ricordavo, e ansimai. — Andiamo. Vengono gli Shkil. Andiamo… Ya-Valland.

— Sì — rispose uno di loro. — In fretta.

Procedevano così veloci che non riuscivo a stare al passo. Ho un ricordo estremamente confuso di quella corsa sulle colline. Il ricordo termina con un sole rosso in un cielo di porpora sopra i dirupi e le cime degli alberi nella zona delle tane. Hugh Valland mi corre incontro. Vedo che è riuscito a mantenersi pulito e in ordine, ma che ha la barba lunga, color del sole, ed è più alto di un dio. — Benvenuto, Comandante — risuona la sua voce. — Venite a lavarvi e a metter qualcosa sotto i denti. Signore, mi sembrate Satana dopo una sbornia. — Io gli cado fra le braccia.

Mi svegliai su un letto di erbe e pellicce, in una caverna dalle pareti dipinte. Una femmina Azkashi mi portò una ciotola di minestra fatta con le nostre razioni di bordo. Poi andò sull'uscio, emise un grido, e Valland arrivò poco dopo.

— Come vi sentite? — mi chiese.

— Vivo — borbottai.

— Già, me l'immagino. Indolenzito, con le ossa rotte, affamato. Ma, da quanto posso vedere, non avete niente di grave, e noi due abbiamo molte cose da dirci. — Mi aiutò a mettermi a sedere e mi diede una pillola stimolante che aveva preso dalla sua valigetta. Mi sentii subito meglio e, soprattutto, con la mente sgombra e limpida.

— E ora, se vi sentite, raccontatemi cos'è successo — mi invitò Valland.

Quando ebbi finito, mandò un fischio di sorpresa. — Non avrei mai creduto che i diavoli fossero capaci di tanto — commentò estraendo la pipa, che riempì e accese. — Il tempo stringe — continuò. — E non ho quasi più tabacco.

— A me preoccupa di più la situazione dei viveri — dissi io. — Ricordo bene cosa avete portato con voi. E penso che potrà bastare per tutt'e due solo fino al tramonto.

— Stavo cercando di esporre la stessa idea con meno brutalità. — Sbuffò il fumo della pipa. — I tamburi hanno segnalato l'ingresso del Gregge nell'accampamento, e la vostra fuga. Quanto a questo, non avreste potuto far niente di meglio, Comandante. Ya-Kela non avrebbe potuto proteggermi ancora per molto, se la Muta avesse pensato che la mia gente era passata al nemico. Mi sono messo in contatto radio con Rorn. Non ha negato di aver

assunto il comando in nome dei diavoli del profondo, dopo la vostra fuga. Ha detto anche che avrei dovuto cercare di scappare da qui e avrebbe mandato una squadra a ricevermi. Gli ho detto cosa poteva farsene, della sua squadra, dopo di che abbiamo interrotto i rapporti. Io pensavo che avesse voltato gabbana per dispetto; non avrei mai immaginato quello che gli è successo in realtà. Povero pazzo!

Nonostante lo stimolante, mi sentii sopraffare dalla disperazione. — Cos'altro possiamo fare, se non morire? — dissi.

— Non avevate nessun progetto, quando siete fuggito?

— No. Forse pensavo che era meglio morire libero.

Valland sogghignò. — Non fate il romantico. Non siete il tipo. Il nostro scopo è quello di sopravvivere, per tornare dai nostri. E poi, sulla Terra c'è Mary O'Meara che mi aspetta.

Quest'ultima frase mi fece sussultare. "Dio del cielo" pensai, "possibile che una donna possa infondere tanta vitalità in un uomo?"

— Rilassatevi — mi esortò Valland. — Ora come ora, non siete ancora in grado di agire.

— Immagino che abbiate avuto un bel da fare — dissi.

— Potete ben dirlo. Ho finito di essere prigioniero nel momento in cui Ya-Kela ha saputo che anche la mia gente era stata sottomessa dagli Ai Chun. Adesso si fida completamente di me… almeno per il momento.

In seguito, quando fui in grado di esprimermi meglio in Azkashi, venni a sapere che Valland aveva partecipato a una battuta di caccia, nel corso della quale un unicorno era riuscito a sfondare la linea dei lancieri e aveva caricato e abbattuto il Primo. Ma prima che l'animale potesse finirlo, Valland era partito al contrattacco. Poiché proveniva da un pianeta dove la forza di gravità era maggiore, era riuscito ad avere la meglio; ma dubito che molti, al suo posto, avrebbero avuto il coraggio di comportarsi allo stesso modo.

— Il problema principale è stato quello di convincerli che non siamo in condizioni di assoluta inferiorità — m'informò Valland. — Fanno ancora fatica a crederlo. In passato, hanno vinto il Gregge in qualche scaramuccia, ma hanno sempre perso le guerre. Io, però, avevo un asso nella manica. Ho detto che il Gregge aveva attraversato il lago e che si sarebbe fermato per costruire un avamposto intorno alla nostra nave e che, in seguito, per

mantenere questo avamposto, avrebbe fatto venire taglialegna e agricoltori. "Se non riusciamo a scacciarli adesso" ho dichiarato, "voi finirete col perdere anche questa zona di caccia. " — Sbuffò una gran nuvola di fumo dalla pipa. — Dobbiamo convincere le altre Mute ad unirsi e ad attaccare l'avamposto finché è piccolo.

— Selvaggi dell'età della pietra contro armi a energia? — dissi.

— La situazione non è poi così disperata. Ho fatto il soldato, qualche volta, in diversi posti, per cui sono in grado di prevedere alcune cose. Rorn non può affidare subito le nostre armi agli indigeni. Deve dimostrare ai soldati del Gregge che anche gli uomini sono potenti, e inoltre, prima di affidarle al Gregge, dovrà insegnarne l'uso. E potete immaginare quanto saranno scarsi quei tiratori, senza pratica. Anche Cortez aveva armi moderne per i suoi tempi, e uomini molto meglio disciplinati degli Aztechi, ma quando questi si arrabbiarono, lo scacciarono dal Messico. In seguito lui tornò, sostenuto dalla potenza spagnola. Noi dobbiamo impedire che qui succeda lo stesso.

— Che cosa proponete di fare?

— Ora come ora, sto cercando di fare entrare nelle teste degli indigeni qualche nozione di comando unificato e di azione coordinata. In confronto, combattere sembra una cosa facile.

— Ma, Hugh, sentite. Può anche darsi che gli Azkashi siano più numerosi dei soldati del Gregge, ma saranno costretti ad attaccarli in campo aperto. Non ce la faranno. Gli arcieri del Gregge sono abilissimi.

— E chi dice che faremo così? Ho un piano. Coglieremo i diavoli di sorpresa. Tutto quello che mi avete detto coincide con le informazioni di Ya-Kela, e il tutto concorre a dimostrare che non sono capaci di leggere nel pensiero. Se fossero capaci, non avrebbero bisogno di trasmettere le loro opinioni per mezzo di quei nani sensitivi. I diavoli sono riusciti a individuare lo schema mentale emotivo di Rorn e lo hanno piegato ai loro voleri, d'accordo; ma l'hanno fatto a un livello elementare, ghiandolare, direi. Non erano in grado di sapere quello che pensava, né quello che pensiamo noi.

— I nostri sono loro ostaggi — gli ricordai. — E non parliamo dei serbatoi del plancton e di tutte le altre cose necessarie alla nostra sopravvivenza.

— Non l'ho dimenticato — disse, implacabile e deciso. — Dobbiamo rischiare, per noi e per i nostri compagni. Ma, in fin dei conti, loro cos'hanno

da perdere? Se noi riusciamo a far presto…

Un'ombra oscurò l'ingresso della caverna. Era Ya-Kela. Mi trattò con la cortesia che avevo già riscontrato presso i selvaggi di molti pianeti, e, dopo avermi salutato, si rivolse a Valland. Non riuscii a capire cosa dicesse, ma intuii che era preoccupato.

Valland fece un cenno di assenso. — Scusatemi — disse poi. — Ho da fare.

— Che cosa? — chiesi.

— Oh, una di quelle sciocchezze che capitano di frequente. Certi capi di Mute non approvano le mie idee. Se atti di guerriglia isolati sono andati bene per i loro bisnonni, vanno bene anche per loro, e al diavolo l'idea del forestiero di unirsi e combattere insieme sotto un comando unificato. Ya-Kela non è riuscito a convincerli. Bisogna che ci riesca io. Se permettiamo che qualcuno se ne torni a casa, poco per volta ci abbandoneranno tutti.

— E voi credete di riuscire a impedirglielo? — chiesi, preoccupato.

— È quello che sto facendo da quando abbiamo iniziato questo progetto. Adesso, riposatevi un po'; avete bisogno di rimettervi in forza.

Valland uscì, seguito da Ya-Kela, e io rimasi lì, imprecando contro la mia debolezza.

Sentii diversi rumori, urli, latrati, sogghigni. E poi un rumore di lotta. Valland, più tardi, mi disse infatti che aveva dovuto far valere le proprie ragioni a pugni. Poi sentii suonare corni e tamburi. Udii una voce umana levarsi nel canto, e ricordai alcune di quelle canzoni, vecchie com'erano, "Starbuck", la "Marsigliese", la "Marcia dei Mille"; poi Valland adattò il suo strumento facendolo risuonare come una banda di cornamuse, e io mi sentii correre un brivido lungo la schiena. La Muta ululava. Non capivano le parole, non riuscivano ad afferrare il concetto di esercito, ma intuivano la magia e avrebbero seguito il mago fino alla morte.

13

Scendemmo sulla riva del lago, molto più a sud del nostro obiettivo. Ormai io e Valland eravamo a corto di viveri. E cosa ne era stato dei nostri, nel frattempo? Nonostante tutto, però, dovevamo ancora aspettare, a causa delle condizioni atmosferiche.

Non dovemmo aspettare molto: alla pioggia seguì una fitta nebbia. Le Mute si divisero. Un piccolo contingente seguì Valland, un altro venne con me. Il grosso sfilò attraverso la boscaglia al comando di Ya-Kela.

Io dovevo effettuare l'operazione anfibia, a cui avrebbe partecipato anche Ya-Kela in veste di luogotenente, nonché di interprete, in quanto era il solo capace di comprendere il mio approssimativo Azkashi; io non avevo un omnisonor a cui ricorrere in caso di necessità. Per quanto concerneva la truppa, il Comandante era lui. Del resto, io non godevo del prestigio di Valland. Ma questa era la chiave di tutta la nostra strategia. Le Mute avevano tane sulle rive del lago, tane che finora avevano usato solo quando si recavano a pescare perché ci tenevano le canoe scavate nei tronchi d'albero. Ora chi mai avrebbe potuto aspettarsi che quelle rudimentali imbarcazioni avrebbero sferrato un assalto a una flotta vera?

Scivolammo nelle nuvole bassissime, fredde e umide, rossastre come il fumo di un fuoco all'aperto. Io non ci vedevo a un palmo dal naso, e me ne stavo accovacciato nella prua della canoa, manovrata da sei pagaie. Gli Azkashi ci vedevano meglio di me, ed erano in grado di procedere mantenendo la formazione.

Ma anche la loro visibilità era ridotta a pochissimi metri; e così anche quella dei nostri nemici.

Non amo la guerra. Detesto lo spargimento di sangue, e mi si torcono le budella al pensiero che qualcuno possa squarciarmele. Tuttavia, in quell'ora di traversata, non avevo paura. Meglio morire combattendo che morire di fame. Il tempo passava lentamente.

— Siamo arrivati — mi sussurrò Ya-Eltokh. — Vedo la cosa davanti.

— Aspettiamo, allora — dissi, perché l'orologio mi aveva rivelato che

eravamo arrivati in anticipo sul tempo prestabilito. L'attesa che seguì fu estenuante. Non potevamo avere la certezza che l'equipaggio di qualche canoa, troppo impulsivo, non agisse di testa propria compromettendo l'esito dell'azione. Dovendo conquistare una fortezza, tutto si basava sul sincronismo e sulla sorpresa. Quando scoccò il minuto, gridai l'ordine.

Ci lanciammo. L'astronave mi comparve davanti, enorme e luccicante nella nebbia. Due canoe sostavano ai piedi della scaletta che scendeva dal portello, alto sul livello dell'acqua. I vogatori si misero a strillare e scapparono appena ci videro.

Io afferrai un piolo, e Ya-Eltokh mi spostò da un lato, precipitandosi verso il portello. Un soldato del Gregge gli scagliò contro la sua lancia. Sentii alle mie spalle il sibilo delle cerbottane. Il gigante mandò un grido e precipitò nel lago. Ya-Eltokh varcò il portello facendo roteare l'ascia di guerra.

I suoi compagni lo seguirono, e io arrivai ultimo. La nostra canoa doveva esser la prima all'assalto, perché solo io avrei potuto guidare gli altri a bordo dell'astronave. Ma appunto per questo ero troppo prezioso per rischiare di cadere subito, avventandomi per primo.

Comunque, partecipai in pieno al combattimento. Tre delle Muta erano caduti, sventrati dai soldati accorsi al suono dell'allarme. Ya-Eltokh menava gran colpi d'ascia contro due giganti che gli si erano scagliati contro. Uno mi scorse, e partì alla carica. Valland mi aveva dato una balestra. La incoccai, premetti il pulsante, e la freccia partì infilandosi nel petto del soldato, che cadde di schianto trascinato dal suo peso.

Mi accorsi che nel frattempo erano sopraggiunti altri soldati che formavano una muraglia vivente intorno a me. Incoccai e lanciai, incoccai e lanciai frecce con tutta la celerità di cui ero capace. Non ottenni granché, però due giganti caddero. Asce, coltelli e spade mi mulinavano intorno. Le paratie di metallo rimandavano l'eco delle grida.

Bastava che noi riuscissimo a resistere qualche minuto, il tempo di permettere al grosso di salire a sua volta a bordo. Non c'erano sentinelle di guardia alla nave, in quanto nessuno aveva previsto la possibilità di un assalto. Quando l'ultimo dei pochi soldati presenti cadde, gli operai gettarono gli utensili di cui si erano serviti come armi. Io cercai di impedire che i miei Azkashi li massacrassero, ma l'antico rancore che dovevano sfogare era troppo.

Ya-Eltokh mi si avvicinò; aveva i piedi sporchi di sangue. — Adesso vedo la grande barca — gracchiò.

— Non farla avvicinare, e non permettere che le nostre canoe l'attacchino — ordinai. Con una cinquantina di Azkashi a disposizione e un solo ingresso da difendere, non doveva essere un compito molto difficile. Guidai una piccola squadra sui ponti inferiori, dove avevamo iniziato le operazioni di recupero, prima dell'arrivo dei Niao.

I lavori erano stati interrotti, perché gli Ai Chun non s'interessavano all'astronave come tale. Le loro squadre si limitavano a strappare indiscriminatamente pezzi di metallo per usi più prosaici.

Ma a bordo trovammo Urduga, che era stato legato appena si era iniziata la battaglia. Mi affrettai a slegarlo e lui scoppiò a piangere di gioia.

— Come va? — chiesi.

— Male — rispose. — Non che ci abbiano maltrattato fisicamente, ma… ci esplorano… ci scandagliano per sapere che cosa possono ricavare da noi. Mi avevano ridotto in un tale stato che li ho supplicati di mandarmi qui come supervisore. Finora sono riuscito a evitare che facessero troppi danni.

— Non dobbiamo perdere tempo — l'interruppi. — Secondo il nostro piano, dobbiamo fare in modo di attirare qui sul lago il grosso delle loro forze. Allora interverranno le nostre riserve di terra. Ma Valland e i suoi devono impadronirsi del campo prima che al nemico venga in mente di distruggere i serbatoi di plancton. Cosa possiamo fare contro la nave grande?

Urduga gettò indietro la testa e latrò come uno della Muta: — A questo penserò io!

Lo lasciai in laboratorio, mentre salivo a informarmi. La nave era lontana, appena visibile nella nebbia, e sulla plancia si vedevano moltissimi soldati. Gli Azkashi che non erano saliti a bordo si erano prudentemente ritirati, come d'accordo. Finora, il piano funzionava. Rorn doveva essere sicuro che eravamo stati io e Valland a organizzare l'attacco. Ma noi ci auguravamo anche che non prevedesse un nostro assalto al campo, difeso com'era da armi nucleari e a raggi. Invece, doveva aspettarsi che noi avessimo occupato l'astronave per aver modo di poter contrattare uno scambio. Di conseguenza prevedeva di stringerci d'assedio a bordo.

Valland non poteva rimandare di molto la sua mossa. E se allora i giganti a

bordo della nave si fossero diretti contro di lui…

Una freccia mi sibilò accanto. Mi scansai, e rientrai nel compartimento. — Cosa dobbiamo fare? — mi chiese Ya-Eltokh. I suoi cacciatori brandivano già minacciosamente le armi e battevano la coda. Erano riusciti a tener a bada la nave impedendo che si avvicinasse, ma si sentivano imbottigliati, fra le pareti di metallo della "Meteor", e il loro nervosismo cresceva di minuto in minuto.

— Aspettare — dissi.

— Come bestie in trappola?

— Aspettare. Non volete ubbidire agli ordini di Ya-Valland?

Queste parole servirono a tenerli tranquilli per i pochi, lunghissimi minuti necessari. Ma anch'io ero al limite della sopportazione, quando arrivò Urduga. Diedi le necessarie istruzioni e alcuni Azkashi lo accompagnarono con un carico di bottiglie.

Urduga sbirciò nella nebbia. — Dobbiamo attirarla più vicino — disse poi.

Spiegai a Ya-Eltokh cosa occorreva fare, e lui, rivolgendosi ai suoi, ordinò: — Fuori!

Li guidò giù per la scaletta sotto una pioggia di frecce. S'infilarono in acqua e si avvicinarono a nuoto verso le loro canoe. Sulla nave si udì il richiamo di un corno. I remi scricchiolarono e l'imbarcazione scivolò lungo la fiancata dell'astronave. Adesso che la Muta era ridotta alla disperazione, tanto da tentare una battaglia sul lago, i guerrieri potevano riconquistare l'astronave e poi occuparsi con comodo della flottiglia di canoe.

Urduga diede fuoco alle micce. Io lo aiutai a lanciare le bottiglie, piene per la maggior parte di idrocarburi liquidi, ma anche di termite.

Sul ponte della nave nemica comparvero le prime vampe di fuoco. I soldati ululavano, quando si sentivano lambire dalle fiamme, e si buttavano in acqua, dove venivano finiti dagli equipaggi delle canoe. Alcuni riuscirono ad arrivare alla scaletta, ma i nostri frombolieri li tennero a bada.

Un colosso in armatura coraggioso e pieno di sangue freddo, lanciò un ordine. I remi ripresero a muoversi. La nave dirottò verso la riva, ma ormai gli incendi l'avvolgevano tutta. Canoe e nuotatori si tenevano al passo, e se anche qualcuno del Gregge fosse riuscito a raggiungere la riva, sarebbe stato

ancor più facile ucciderlo.

Si udì un lungo ululato lontano. Ya-Kela aveva visto e si stava slanciando allo scoperto, seguito dalle sue squadre. I raggi delle armi del campo fiammeggiavano come lampi nella nebbia. Riuscirono a fermare l'avanzata, ma, dopotutto, la missione di Ya-Kela era quella di distrarre i difensori, mentre Hugh Valland, seguito da una piccola squadra scelta, dopo aver avanzato in silenzio ventre a terra, si arrampicava non visto sulla palizzata ed entrava nel campo.

L'avevamo costruita così bene che neppure un assalto con l'ariete sarebbe riuscito ad abbatterla prima di richiamare l'attenzione dei difensori. Ma con quel sistema, Valland riuscì a penetrare nell'interno in quattro e quattr'otto e altrettanto rapidamente riuscì a spalancare il cancello. Poi si precipitò verso il posto dove avevamo installato i serbatoi di plancton. Là, trovò ad aspettarlo una nutrita schiera di soldati e operai. Con la forza della disperazione, agitando asce e lance, lui e la sua squadra riuscirono ad avere il sopravvento, e si disposero a difesa della postazione.

Altri rinforzi Niao stavano sopraggiungendo, e certo li avrebbero sopraffatti se, dal cancello aperto, non fosse entrato contemporaneamente Ya-Kela col grosso delle truppe.

Dopo di che, la battaglia non durò a lungo. Il Gregge, inferiore di numero, ebbe la peggio. Preferisco non soffermarmi sui particolari. Quello che conta è quanto seguì. E fu allora che ci accorgemmo di aver perduto, mentre eravamo certi di aver vinto.

Valland, alla fine del combattimento, si diresse verso la baracca. La porta era chiusa col catenaccio. Picchiando violentemente col pugno massiccio, si mise a gridare: — Aprite! Aprite subito!

Gli rispose la voce di Rorn. — Attento. Ho qui con me Bren e Galmer, e sono armato di pistola. Posso ucciderli.

Valland arretrò di qualche passo. I suoi borbottavano agitando le armi, scontenti per la piega che andava assumendo la situazione.

— Parliamo un po' — disse infine Valland. — Non voglio farvi del male.

— E nemmeno io a voi. Se vi lascio entrare, mi promettete che parleremo, e basta?

— Ve lo prometto.

— Aspettate un momento. Fermo nella luce rossastra,

fra gli urli lontani della battaglia ancora in corso, Valland sentì anche qualche frase nella lingua di Laggiù. Rispose una breve nota flautata.

Anche i suoi Azkashi sentirono, e mandarono un gemito. Poi si ritrassero e Ya-Kela esclamò con voce rotta: — È un nano. So come parlano. I nostri esploratori, però, non ne hanno visto sbarcare qui nessuno. — Afferrò il braccio di Valland stringendolo tanto da graffiarlo. — Lo sapevate, e non ce lo avete detto?

"In verità, sì" formulò mentalmente l'uomo. Non aveva con sé l'omnisonor che lo aiutava a farsi capire meglio, ma, con tutto il disprezzo di cui era capace, esclamò: — Avete paura dei diavoli anche quando sono battuti?

— Loro non sono come gli Shkil. Loro non muoiono.

— Forse scopriremo che non è vero. — Valland riuscì a tener calmi gli Azkashi finché la porta della baracca si aprì.

Sulla soglia c'era il telepate cieco. Dall'interno, Rorn urlò un ordine: — Entrate voi solo, Valland. — E appena Valland fu entrato, il nano richiuse la porta.

Rorn accese le luci, regolandole in modo da poterci vedere appena. Bren e Galmer giacevano su due brande, legati mani e piedi. Un paio di soldati Niao montavano la guardia a una grande vasca di legno, piena d'acqua, armati di lancia. Rorn, la pistola in pugno, stava davanti alla vasca. Aveva l'aria tesa, eppure sulla sua faccia aleggiava una serenità che prima gli era sconosciuta.

Valland guardò i due compagni legati. — Come va, ragazzi? — chiese.

— Bene — rispose Galmer.

— Hugh, non lasciate che questo traditore si serva di noi per ricattarvi — disse invece Bren. — Se sapessi che dopo lo sistemerete come si merita, non me ne importerebbe di morire.

Rorn sorrise, senza malevolenza, e disse: — Non riuscirete mai a rimettere in sesto l'astronave, Hugh, senza la collaborazione di questi due. E non avete altro modo di lasciare il pianeta. Quel poco che hanno lasciato quelli di Laggiù è già stato adoperato da secoli dagli Ai Chun. E Quelli di Laggiù non hanno radio, non conoscono il laser, né… ma non importa. L'unica speranza che vi resta è in questi uomini.

— La loro salvezza è altrettanto importante della mia — replicò Valland.

Depose l'ascia sul tavolo e incrociò le braccia. — Non posso credere che sareste capace di ucciderli, Yo.

— Lo farei solo se vi fossi costretto, e in questo caso non esiterei un istante. Ma sono ostaggi, e verranno via con noi.

— Sapete benissimo che non posso permetterlo. Non tornerebbero mai. — Valland notò l'espressione dei prigionieri. — Non mi piace fare del melodramma, ma è difficile sbrigarsela con poche parole. Ditemi, cosa preferite: morire o restare schiavi?

— Non avete bisogno di chiedercelo — gridò Galmer, e Bren annuì.

— Vedete — disse Valland a Rorn, — potete comprarvi la fuga a prezzo della loro vita e della loro libertà, ma niente più.

Rorn era dubbioso. Si udì un forte sciacquio nella vasca, e due grandi teste lisce emersero. Nella penombra, due paia d'occhi di calcedonio fissarono Valland, che ricambiò con fermezza lo sguardo.

Gli Ai Chun parlarono tramite il nano. Nei giorni trascorsi da che aveva rinnegato la sua razza, Rorn aveva imparato la lingua di Laggiù abbastanza da potersene servire correntemente. — Riuscite a seguirli, Hugh? — chiese. — Non molto bene, eh? Stanno dicendo… — s'interruppe: — Ma sapete almeno chi sono?

— Sì, me l'ha detto il Comandante — rispose brusco Valland.

— Il Comandante nutre dei preconcetti. Loro sono… buoni, saggi… No, queste parole non rendono bene l'idea… Sono superiori a noi, più di quanto noi siamo superiori alle scimmie.

— Non ne sono tanto sicuro — commentò Valland stringendosi nelle spalle. — Avanti. Cosa vogliono?

— Voi avete causato loro gravi perdite. L'ultimo episodio dimostra che non possono lasciarvi liberi di agire come vi aggrada, più di quanto potrebbero lasciar liberi dei batteri patogeni. Ma loro non sono animati da un cieco spirito distruttore, come gli uomini. Loro danno… ci offrono più di quanto noi potremmo mai sperare di ottenere, di sapere, di sentire con i nostri mezzi.

— Come nel vostro caso? — disse Valland. — Scusatemi, ma non posso far a meno di essere sarcastico. La risposta è no. Potete andarvene con loro, in cambio dei miei amici. Se voi non ci farete del male, noi non ne faremo a

voi.

Rorn tradusse. Gli Ai Chun erano lenti in tutte le cose, e furono lenti anche a rispondere. Alla fine, Rorn disse: —

No. Loro non temono la morte. Rinascono, sono immortali in un modo che a noi sarà sempre negato.

— Credete anche voi a questa balla?

— Che ci creda o no, non ha nessuna importanza. Nemmeno io temo la morte. Non ho più paura di niente. Ma pensate. Non importa se quanto affermano è vero, o no. Quello che importa è che loro ci credono. Se vi portano via questi uomini, morti o prigionieri, voi sarete rovinato. E a loro non importa se, pur di conseguire questo scopo, dovranno anticipare un paio di reincarnazioni.

— Fanno bene a dire così, coi loro schiavi che li ascoltano — osservò Valland.

— Ma non capite cosa significa? Voi non vi trovate a lottare contro due individui, ma contro un intero mondo! Non potete vincere secondo i termini stabiliti da voi. Dimenticate l'orgoglio: è una cosa che ha valore, come il grido di una scimmia che si crede importante perché riesce a salire sulla cima degli alberi. Andiamo, siate ragionevole, accettate la loro guida, e allora sì che otterrete la vera vittoria!

— Risparmiatemi la predica, Yo. Ho una ragazza che mi aspetta, sulla Terra. Anche gli altri hanno i loro affetti, le persone care che li aspettano. No, preferiamo morire piuttosto che arrenderci. Io ho vissuto abbastanza a lungo, e ho imparato che con l'odio non si arriva a niente. Ma chi si odia può giungere a un accordo, mentre gli affetti contrastanti sono tutt'altra cosa.

Valland tacque, e si lisciò la barba, pensoso. Fuori, la battaglia era finita. Nel silenzio che riempiva l'interno della baracca si percepiva il rumore dei respiri, il lieve sciacquio quando gli Ai Chun si muovevano, il tonfo delle lance sul pavimento a ogni mossa dei soldati, e su tutto gravavano il calore, gli odori, le ombre che si addensavano fitte.

Finalmente Valland emise un gran sospiro, sollevò la testa e disse con voce bassa e profonda: — E io?

— Cosa?

— Sono stato io a organizzare l'attacco, lo sapete. Modestia a parte, non

credo che la mia banda costituisca una minaccia bellica, senza di me. Se dovete proprio tenere un ostaggio, sarà meglio che ternate me invece di loro.

— No, Hugh! — gridò Galmer.

— Niente eroismi inutili — tagliò corto Valland. — Come tecnico valgo poco, e potete fare a meno di me. E chissà che non riesca invece a convincere questa gente a fare la pace. Voi pensate di riuscirci?

Bren sollevò la testa e sulla faccia scavata si disegnarono ombre profonde. — Voi non sapete come sono — disse.

— Ebbene? — chiese Valland a Rorn, ignorando l'esclamazione di Bren.

— Non… non so. — Seguì un lungo silenzio. — Devono prendere in considerazione la proposta.

— Bene. Vi lascio soli a discutere — concluse Valland avviandosi alla porta.

— Alt! — gridò Rorn, e un soldato si fece avanti minaccioso.

Valland ubbidì, si voltò, e disse calmo: — Comunque, devo andare a riferire a quelli che mi aspettano fuori, e dimostrare che questa è una mia idea personale. Altrimenti, potrebbero assalirvi appena aprite la porta. Tornerò fra due o tre ore, per sentire cosa avete deciso. D'accordo?

Gli altri non risposero, e lo lasciarono uscire.

14

La vittoria era un boccone amaro che Ya-Kela non riusciva a inghiottire. Era corsa voce tra le Mute che i diavoli del profondo erano lì, ora che Dio si era ritirato dal cielo. "Neppure Ya-Valland è riuscito ad avere la meglio contro di loro" pensò Ya-Kela. "Ha lasciato la casa che loro avevano occupato, senza salvare quelli che erano rimasti dentro; e, per quanto strana possa sembrarci la sua gente, così diversa da noi, possiamo annusare l'orrore che traspira da lui e dai suoi compagni. Il giorno fiammeggia su di noi. Sarà meglio ritirarci sotto il tetto della foresta."

Molti l'avevano già fatto e molti altri lo fecero raccogliendo le loro cose e allontanandosi nella nebbia. Parlavano poco, ma tanto bastava perché la terra risuonasse di un mormorio che pareva quello del vento prima di un temporale.

Anche Ya-Kela avrebbe voluto andarsene, ma poiché Ya-Valland glielo aveva chiesto, ricorse agli ultimi brandelli di autorità per persuadere anche pochi altri a restare. Cento, e forse meno, si accovacciarono a una buona distanza dall'accampamento, formando un cerchio intorno ai prigionieri che erano stati catturati. Non osavano provvedere ai morti. Mucchi di cadaveri coprivano l'erba, stavano riversi fra le canne e sotto i muri; strani avvoltoi roteavano impazienti in cielo.

Ya-Valland, Ya-Argens e Ya-Urduga discutevano nella loro lingua, che non sembrava più simile a quella di Dio. Ya-Kela aspettava, accovacciato sulle zampe e sulla coda, curvo sotto il peso degli anni e della stanchezza. Gli avevano detto che Ya-Valland se ne sarebbe andato coi diavoli, i quali, in cambio, avrebbero restituito i suoi compagni. Ma senza di lui, cosa potevano fare gli altri? Pareva che anche loro fossero dell'idea di Ya-Kela, perché la discussione durò a lungo, accesa, finché Ya-Valland non la troncò rifiutandosi di ascoltare oltre.

Poi si rivolse al Primo. Aveva preso la sua macchina musicale. Le parole Azkashi scaturirono lente: — Non disperate, amici miei. Non abbiamo ottenuto quello che speravamo, ma la caccia non è ancora finita.

— Siamo così stanchi che non abbiamo più fiato — disse Ya-Kela, — e quello che ci hai detto ci ha dato il colpo di grazia. Chi può avere la meglio contro i diavoli del profondo, ora che Dio ha lasciato il mondo?

— Non rimarrò a lungo col nemico — fu la risposta di Ya-Valland.

— Tante e tante volte hanno preso prigionieri. Nessuno è mai tornato. Antiche storie parlano di alcuni ripresi dalle Mute durante una battaglia. Erano così cambiati che non si poteva far altro che ucciderli per il loro stesso bene.

— A me non succederà, se mi aiuterete.

— Io dovevo pagarti un debito di sangue — disse Ya-Kela — ma l'ho già pagato con creature che mi erano care.

— Non hai ancora pagato il debito con il tuo popolo — disse brusco Ya-Valland.

Ya-Kela sussultò, alzò gli occhi su di lui, e si sollevò per poterlo guardare direttamente in faccia. — Cosa vuol dire questo nuovo indovinello?

— Una cosa che tu e tutti gli Azkashi dovrete imparare. Se non lo saprete, sarete perduti per sempre. Sapendola, invece, avrete una speranza, anzi, più di una speranza, perché quando la gente libera conosce il prezzo della libertà e sa come pagarlo, ben difficilmente potrà essere sopraffatta.

Un brivido corse lungo le pelle di Ya-Kela. — Hai qualche nuova magia da proporci?

— Meglio di una magia — rispose Ya-Valland. — Un'idea. State a sentire questa storia. Nel luogo del cielo da dove io provengo, c'erano due paesi. Uno si chiamava Europa, e vi abitavano persone come me. L'altro si chiamava America, ed era abitato da una gente diversa, da un popolo che rispondeva al nome di Indiani. Il popolo dell'Europa attraversò le acque che stavano fra i due paesi e sbarcò in America. Gli Indiani erano quasi tutti cacciatori. Comunque, non potevano reggere al confronto con gli Europei, che non solo erano agricoltori come i Niao, ma avevano nuove armi. Così, col tempo, gli Europei presero l'America agli Indiani.

Ya-Kela fece un passo indietro e afferrò l'ascia. — Vuoi dire che voi siete come il Gregge? — gridò.

I compagni di Ya-Valland portarono le mani alle armi potenti di cui si erano impadroniti, ma Ya-Valland li calmò con un gesto, allargò le braccia e

disse: — Sotto certi punti di vista, sì. Sotto altri, no. Per esempio, gli Indiani credevano in esseri non diversi dai diavoli, mentre gli Europei adoravano un solo Dio. Sto cercando di insegnarvi una lezione. Siete capaci di ascoltarmi fino in fondo?

Ya-Kela non trovò altro da rispondere che: — Sì. — Ma abbassare l'ascia gli costò di più che avventurarsi in una nube di frecce.

— Dovete capire che gli Indiani potevano anche vincere — continuò Ya-Valland. — Nei primi tempi, almeno, erano più numerosi degli Europei. Conoscevano i loro territori. Erano intelligenti e impararono presto a usare le armi degli invasori. In realtà, anzi, alcune volte furono più bravi di loro, e li sconfissero.

— E allora, perché persero?

— Per molte ragioni. Ma la principale è questa: a loro bastava vincere le battaglie. Per loro, un pezzo di terra era uguale a un altro, purché fosse ricco di selvaggina. Combattevano solo per l'onore e la gloria. Se un terreno veniva occupato e ci si costruivano fattorie, loro si limitavano a far scorrerie nei dintorni. E poi, Ya-Kela, gli Indiani non combattevano uniti. Se una delle loro Mute veniva sopraffatta, le altre non se ne curavano molto. Certe aiutarono perfino gli Europei contro i loro simili. Nessuno pensava di riunire tutta l'America sotto un unico consiglio. Nessuno faceva progetti per le generazioni future, sacrificando la vita e i beni, perché i pronipoti potessero essere liberi. Invece gli Europei lo facevano. E così li conquistarono. Capite che cosa potete imparare da questo?

— È una lezione dura — rispose Ya-Kela chinando la testa.

— Non pretendo che gli Azkashi la imparino subito — continuò Ya-Valland. — Basterebbe che la imparaste tu e pochi altri. E forse allora — concluse dopo un breve silenzio, — io avrò pagato una parte del debito di sangue che ho ereditato dai miei antenati.

— Ma che cosa c'entra questo con la tua partenza? — gridò Ya-Kela, in preda all'angoscia.

— C'entra perché, qualsiasi cosa mi succeda, voi dovete continuare per perseguire la meta comune. Non dovete accontentarvi di una sola vittoria come quella di oggi, né perdervi d'animo a causa di una successiva sconfitta, come è capitato oggi. Io non mi perdo mai d'animo, e voi dovete fare lo

stesso. Dio non vi ha abbandonato.

— Guarda in cielo, prima di dirmelo ancora — disse Ya-Kela.

— E quello che farò. Vieni. Ya-Valland lo guidò nel campo, ma si tenne lontano dalla capanna chiusa e silenziosa. Un ripostiglio conservava gli enigmatici oggetti che Ya-Kela aveva osservato durante la sua precedente visita.

— Meno male che li abbiamo messi qui, per aver più spazio nella baracca — disse Ya-Valland. Prese uno degli oggetti. Una scatola e un tubo montato su tre gambe, e lo portò all'aperto.

— Noi lo chiamiamo fotoschermoscopio — spiegò. — Immagina di avere un fuoco molto ardente. Getta un pezzetto di legno fra le braci e non riuscirai più a vederlo perché le fiamme troppo luminose lo impediscono. Se invece tu avessi quel pezzetto di legno acceso al buio, lo vedresti bene, non è vero?

— È vero — disse Ya-Kela, che cominciava a essere incuriosito. Bastava un oggetto magico per dargli animo.

— Questo strumento serve a individuare le luci deboli quando sono offuscate da altre più forti — continuò Ya-Valland. Parlò coi suoi compagni, poi esaminò alcuni fogli ricoperti di strani caratteri, e puntò il tubo verso il cielo.

— Ti farò vedere il cielo come se fosse già scesa la notte.

Toccò una sporgenza dell'oggetto e una piastra liscia della scatola diventò scura. Un puntino luminoso ardeva nel centro.

— Non è nel punto in cui dovrebbe stare il pianeta Oroksh? — chiese Ya-Valland. Ya-Kela assentì, senza parlare. Essendo il Primo, conosceva molto bene il cielo.

— Bene, trovamene un altro. — Ya-Valland indicò l'invisibile Ilyakan, come se fosse stato proprio lì. Ya-Kela rabbrividì. Ya-Valland spostò il tubo: — Lo vedi?

— Lo vedo — disse umilmente Ya-Kela.

— Adesso proviamo a est. Ya-Kela mandò un grido strozzato, arretrò e ricadde sulle quattro gambe ululando le prime note del Benvenuto. Dio brillava su di lui. Ya-Valland aveva girato una manopola e Dio fiammeggiava più vivido di quanto occhi mortali Lo avessero mai visto.

— Vedi che è sempre in cielo? — disse Ya-Valland. — Avreste potuto

scoprirlo da voi, ma vi rifiutavate di ammettere che il sole potesse nasconderlo. Pensaci bene. Questo non significa che Lui sia inferiore al sole. Un gran falò lontano può essere nascosto da una piccola fiamma vicina. Non temete i diavoli del profondo. Dio è sempre con voi.

Ya-Kela si accovacciò sul terreno umido e scoppiò in singhiozzi.

Ya-Valland lo fece alzare e disse: — Io ti chiedo solo di avere coraggio, come del resto hai già dimostrato. Fra poco dovrò rientrare nella baracca. Facciamo dei progetti. Dopo chiamerai i tuoi e mostrerai anche a loro quello che io ti ho fatto vedere. Allora saremo pronti a tutto.

Ya-Valland guardò i suoi compagni. Gli brillavano i denti in quel gesto che, nella sua razza, significava allegria, e disse nella sua lingua: — E la prima volta che questo strumento serve a scopi religiosi. Chissà se il fabbricante sarebbe disposto a fare uno sconto per un'ordinazione all'ingrosso?

— Hugh — disse Ya-Argens. — Non so se siete un diavolo o un eroe.

Ya-Valland si strinse nelle spalle. — Né l'uno né l'altro — rispose. — Solo un fanatico, per i motivi che sapete.

15

Le migliori condizioni che riuscimmo a ottenere furono più dure del previsto. Dovevamo liberare tutti i prigionieri Niao. Io dovevo consegnarmi come ostaggio insieme a Valland, e in cambio loro avrebbero restituito Bren e Galmer; ma le armi che avevamo ripreso dovevamo consegnarle.

— Ha l'animo, del negoziatore — disse Valland, notando l'aria soddisfatta di Rorn. — Gli Ai Chun non possono intendere la guerra e la politica così come la intendiamo noi. E stato lui a fare tutto, anche se gli Ai Chun fìngono di averglielo suggerito loro.

Noi due eravamo i capi, e senza di noi gli Azkashi si sarebbero ben presto divisi, dopo di che gli ultimi tre uomini rimasti liberi avrebbero potuto essere catturati con la massima facilità. Naturalmente Rorn continuava a sostenere che una volta a Prasiyo avremmo potuto negoziare, e naturalmente noi due fingevamo di credergli, se non altro perché speravamo che fosse così.

Disarmati e carichi di provviste, uscimmo dalla baracca, in mezzo a un plotone di soldati che ci puntavano le spade contro le costole. Il tempo si era momentaneamente schiarito, sebbene a nord andassero nuovamente addensandosi nuvoloni temporaleschi, enormi masse nerastre illuminate a tratti dai lampi.

Gli Ai Chun ci precedevano. Sulla terraferma erano goffi e pesanti, eppure sempre terribili. Un gruppetto sparuto, composto da Urduga, Galmer e Bren e pochi Azkashi ci guardò partire. Il campo sembrava piccolo, nell'immensa distesa scura del paesaggio.

Parecchie canoe erano state tirate in secco e allineate accanto alle imbarcazioni degli Azkashi, consistenti in tronchi scavati. — Tutta qui la vostra flotta? — chiese Rorn, guardando queste ultime con disprezzo.

— Sì — risposi. — Qualcuna sarà ancora sul lago, altre saranno tornate a casa.

— Staremo alquanto stretti. — Rorn parlò ai suoi padroni. Messaggi silenziosi corsero sull'acqua. — Un distaccamento di Prasiyo ci verrà incontro, in modo che potremo trasferire qualcuno su altre imbarcazioni. Ma

bisognerà aspettare qualche ora.

— Noi potremmo prender posto su un paio di barche abbandonate — propose Valland. — Non mi piace starmene seduto guancia a guancia, specie quando le guance sono così pelose. — Trasse un profondo sospiro. — Aaah! Perfino quest'aria da bagno turco mi sembra deliziosa dopo essere stato chiuso nella baracca per ore a discutere con voi.

— Non c'era bisogno che la tiraste tanto per le lunghe — osservò Rorn.

— Non mi si può rimproverare di avere tentato tutto, vi pare?

Le canoe erano lunghe, con il bordo a più di un metro di altezza dall'acqua e si rivelarono molto stabili, anche dopo che furono gremite da prua a poppa. Certo, il sovraccarico le rendeva meno veloci. Gli Ai Chun, che occupavano molto spazio, avrebbero potuto facilmente allontanarsi dalla loro scorta. Ma restammo vicini. I timonieri manovravano nella brezza leggera, mentre il tuono rombava in lontananza; le pagaie s'immersero nell'acqua. Salpammo. Quando mi voltai per l'ultima volta verso la terraferma, vidi gli uomini che avevamo liberato arrancare nei canneti per poterci seguire con lo sguardo. Noi tre eravamo insieme, cosa questa che non avevo previsto. Ma Rorn aveva voglia di parlare. Ci eravamo accomodati alla meglio a poppa, e gli altri che erano con noi non aprivano bocca se non per lamentarsi della ferite o scambiare qualche ordine relativo alla navigazione. I loro dei erano intervenuti di persona, ma loro erano ancora troppo scossi ed esausti per quello che era successo. Quando passammo davanti al relitto della "Meteor" molti lo guardarono con timore reverenziale.

— Perché non avete portato l'omnisonor, Hugh? — chiese Rorn.

— Non sono esattamente dell'umore adatto per cantare.

— Ma sarebbe utile per comunicare.

— Per questo, bastate voi.

— Però…

— Accidenti! Con quello strumento, io canto per Mary O'Meara. Pensate che possa servirmene per parlare con quei porci dei vostri padroni?

— Non agitatevi tanto — lo ammonì Rorn. — Gli Ai Chun hanno tutti i diritti di voler salvare la loro civiltà, come chiunque altro. Voi avete già fatto abbastanza danni.

"Be'" pensai, "mi spiace che il vecchio Gianyi sia rimasto ucciso; nel suo

genere era una brava persona."

— Noi non volevamo fare del male a nessuno — replicò Valland. — Se ci avessero lasciato in pace, non sarebbe successo niente.

— Davvero? E il vostro ascendente sui selvaggi? Volevate organizzarli, insegnare loro nuove tecniche, nuovi modi di concepire la vita. E loro sono i nemici. Sono diventati molto più pericolosi di quanto non lo siano mai stati i Niao. E inoltre, a parte le vostre intenzioni personali, potreste assicurarmi che avreste impedito ad altri uomini di venire qui?

— No, e non me ne importa — rispose Valland. — I vostri discorsi sul diritto di salvaguardare le civiltà sono tutte chiacchiere. Chiunque ha il diritto di difendersi, se lo attaccano, naturalmente… ed è quello che abbiamo fatto noi. Ma il suo diritto di difendersi da idee nuove deriva solo dall'incapacità di averle lui. Fin che tutto fila liscio, ma appena si profila qualcosa di nuovo all'orizzonte scatta la paura che si tratti di qualcosa di più forte e, senza curarsi di sapere di cosa si tratta, si parte all'attacco!

— In altre parole, vi riconoscete il diritto del più forte — commentò Rorn.

— Mi avete frainteso. Dovunque c'è del buono e del cattivo. E ci sono molti modi per mettersi d'accordo. Solo chi si sente troppo debole, o in torto, rifiuta a priori un accordo. — Così dicendo, Valland si tolse la giacca e gli stivali. — Accidenti, che caldo! Vorrei che almeno piovesse per rinfrescarmi un po'.

— Gli Ai Chun erano antichi, quando noi non eravamo ancora mammiferi — insistette Rorn. — Osate giudicarvi più saggio di loro?

— È la solita storia del Paradiso Terrestre — mormorò Valland.

— Cosa?

— L'ho sentita raccontare spesso sulla Terra, quando serpeggiava il malcontento laggiù. La gente diceva che tutto andava male e attribuiva questo al fatto che gli uomini avevano abbandonato le antiche, oneste abitudini dei padri. Io, però, ho sempre pensato questo: se quelle abitudini erano così buone, perché le avevano abbandonate?

— Volete dire che se i diavoli del profondo fossero davvero superiori come credono, non dovrebbero aver paura di noi? — dissi.

— È quello che sto dicendo da un pezzo — rispose Valland. — Poi, se vogliamo parlare di autodecisione, libertà e così via, cosa ci ha guadagnato il

Gregge?

Un'ombra d'irritazione oscurò i lineamenti di Rorn. Ricordando come, un tempo, fosse sempre irritabile con tutti noi, provai quasi un senso di pietà. Mi pareva di avere davanti a me un fantasma.

— Potete discutere finché volete — disse — ma resta il fatto che gli Ai Chun stanno dimostrando la loro superiorità in questo stesso momento.

— Hanno conseguito un temporaneo vantaggio tattico — lo corresse Valland. — Vedremo che piega prenderanno le cose, col tempo. Voi cosa proponete di fare, se è lecito saperlo?

— Vogliamo evitare che venga stabilita una base su questo pianeta — disse candidamente Rorn. — Non vogliamo impedirlo con la forza; ci sono sistemi migliori. Convinceremo gli eventuali visitatori che qui non c'è niente di utile per loro. Ho qualche idea in proposito.

— Sono certo che sarete molto utile ai diavoli — dichiarai. — Ma come potrete sopravvivere? Cosa mangerete, quando avrete terminato le provviste che portate con voi?

— I serbatoi di plancton, al campo, sono intatti — disse Rorn. — I vostri amici non si rifiuteranno di nutrirvi, anche se, così facendo, nutriranno anche me.

"Finché non li ucciderete e non vi impadronirete dei serbatoi" pensai.

— Perché non vi spogliate anche voi, prima di fondervi, Comandante? — disse Valland.

Bastò quella frase per farmi sentire di colpo quanto fosse insopportabile il caldo, con gli abiti pesanti che indossavo. La brezza che soffiava da nord dava scarso sollievo.

— Mi fa venire in mente la Sierra Nevada — mormorò Valland.

— Cosa? — chiesi. Qualunque cosa capace di farmi dimenticare la situazione in cui mi trovavo, era la benvenuta. Ma non sapevo se Valland si era rivolto a me. Fissava l'acqua, nella livida luce crepuscolare, e sembrava che cantasse.

— E una catena montuosa della Terra. In molte zone è ancora selvaggia. Mary e io andammo a farci una passeggiata, una volta, poco tempo prima che entrasse in uso l'antitanatica, di cui si parlava molto. Nessuno di coloro che erano già nati sarebbe mai invecchiato. Erano giorni strani. Ripensandoci, mi

sembrano irreali. Il mondo era diventato così tranquillo. Pareva che tutti fossero diventati molto prudenti, sapendo cosa avrebbero perso se fossero morti prima. Per un certo periodo, mentre aspettava, l'umanità aveva la sensazione di chi si sveglia dopo aver avuto una gran febbre. Tutti si rendevano conto di aver sofferto della stessa malattia: la paura di invecchiare. Quando si guardava una bambina, come la vostra, tanto per fare un esempio, si pensava che fra qualche decennio sarebbe diventata come sua nonna, e gli acciacchi non l'avrebbero risparmiata, tanto che, invecchiando molto, avrebbe finito col desiderare la morte. Ed ecco che, d'un tratto, tutto questo non era più vero. Ma bisognava abituarsi alla nuova idea.

"Mary e io, però, eravamo giovanissimi. Non potevamo restarcene lì fermi ad aspettare, dovevamo fare qualcosa… per… dimostrare a noi stessi che eravamo abbastanza vivi da meritare l'immortalità. A cosa sarebbe servita, se avessimo impiegato i secoli per vivere con prudenza e cautela? Naturalmente, non tutti la pensavano come noi, ma molti condividevano le nostre sensazioni… e salirono alle stelle. O, almeno, Mary lo fece, e le indicò anche a me.

"Dunque, andammo sulla Sierra, zaino in spalla, col sole che splendeva alto e il vento che sussurrava fra i pini; camminammo giorni e giorni, finché salimmo fin dove non crescevano più alberi. Valicammo un passo, e ci fermammo a giocare a palle di neve; e una notte ci accampammo sulle sponde di un lago dove la Luna e Giove, sorgendo, tracciarono due perfette scie luminose; e solo Mary è la cosa più bella che abbia visto, dopo quella.

"Ma non crediate che ci divertissimo soltanto. Per lei, e quindi anche per me, quello era un pellegrinaggio. Altri avevano amato quei posti, ma la morte li aveva afferrati, e non ci sarebbero tornati mai più. Noi eravamo andati là per loro. Giurammo reciprocamente che non avremmo mai dimenticato i nostri morti. "

Un lieve sorriso increspò le labbra di Valland. — Oh, Signore… ma eravamo così giovani!

Rorn socchiuse la bocca, io feci per parlare, ma nello stesso istante risuonò un grido dalla canoa di testa.

— Ya-o-o-o-aie! Aie!

I Niao si accucciarono uno dietro l'altro, sbirciando oltre le spalle di quelli che stavano davanti. I soldati posero mano alle armi. I rematori tennero

sollevate le pagaie. Io sentivo il vento, che andava rinforzando, sibilarmi nelle orecchie; piccole onde con la cresta bianca di spuma s'infrangevano contro la fiancata delle canoe, facendole rollare. Abbassai gli occhiali luminosi che tenevo sollevati sulla fronte, li accesi, e guardai.

Riuscii così a scorgere un'altra canoa del Gregge, che si trovava a qualche chilometro in direzione ovest. Dondolava sull'acqua, e a bordo non c'era segno di vita. Ma il nano ciangottò sull'imbarcazione degli Ai Chun, e quanto disse venne trasmesso alle altre canoe dai giganti.

— Cosa dicono? — chiese Valland.

— C'è qualcuno dei nostri, in quella canoa — spiegò Rorn. — Hanno paura… Credo che soffrano… Non ho capito bene. Gli Ai Chun stanno esaminando le loro menti.

Non riuscivano però a leggere i pensieri che mi balenavano in testa. Tuttavia, ormai avevano studiato abbastanza gli esseri umani per conoscerne le principali reazioni emotive. Se mi avessero osservato, cosa avrebbero scoperto?

Io mi sforzai di dominare la speranza-paura-collera che turbinava in me. Sarebbe stato lo stesso che dire all'imminente temporale di tornarsene indietro.

— Sono reduci della battaglia, evidentemente — osservò Valland. — Dopo essere stati feriti, sono scappati, ma non hanno più la forza di andare avanti. — Risuonò un ordine, e il nostro gruppo virò, rimettendosi in moto. — Bene, una barca in più servirà ad alleggerire il carico.

Gli Ai Chun potevano distinguere il Gregge dalla Muta solo con un esame mentale? Io ne dubitavo. Non esistevano differenze fondamentali fra le specie. La telepatia degli Ai Chun doveva essere di breve portata, e instabile, altrimenti non sarebbero stati costretti a ricorrere all'aiuto dei nani. Quando si crea un attrezzo, non se ne vengono a possedere personalmente le capacità. Né, dal suo canto, l'attrezzo possiede le doti del creatore. I nani erano specializzati; non stavano all'erta, né avvertivano, a meno che non gli si ordinasse di farlo. Da milioni e milioni di anni, su quel mondo non c'era stato bisogno del radar, o di un suo equivalente, né, poiché i diavoli del profondo erano onnipotenti, avevano avuto bisogno di escogitare i crudeli trucchi della guerra.

Un simile ragionamento era stato alla base della strategià di Valland, che

aveva funzionato finché non era entrato in campo Rorn. Dovevamo sperare che continuasse a dimostrarsi valida. Sicuramente, gli Ai Chun sentivano rabbia e terrore a bordo della canoa solitaria, ma avrebbero considerato quelle reazioni come naturali sentimenti provocati dalla battaglia. Ma io e Valland eravamo in preda all'emozione… Perché?

— Chiudi quella boccaccia, cane! — gridai a Rorn.

— Cosa diamine vi prende? — ribatté lui, sorpreso.

— Parlare dei "nostri"… Non sono nostri, né vostri. Voi avete venduto i vostri fratelli!

Feci per gettarmi su di lui, che si scansò, mentre un soldato mi puntava la lancia contro la schiena. — Calma, Comandante — disse Valland stringendomi un braccio. E a Rorn: — Non perché non sia d'accordo con lui — e aggiunse una sfilza di parolacce.

— Calma, calma — invitò Rorn ricomponendosi i capelli scompigliati dal vento. — Parleremo poi, quando avrete cambiato umore.

I suoi padroni gli trasmisero una domanda, e lui rispose pressappoco: — Niente di serio. Gli ostaggi sono diventati irragionevoli.

Valland e io ci scambiammo un'occhiata. Non dovevamo lasciar trasparire il nostro sollievo.

— Ma cosa vi aspettate, se non odio e disgusto da parte nostra? — disse Valland.

— Ho detto di stare calmi — ripetè Rorn. — Altrimenti dovrò farvi punire.

Noi coltivavamo un sentimento di vendetta come se fosse stato un fiore prezioso. Le canoe continuavano ad avanzare. Poi vedemmo un Niao alzarsi in piedi in quella da poco avvistata e ancora lontana e agitare la mano. Era indubbiamente un soldato e pareva ferito gravemente. Preferivo non pensare ai mezzi coi quali era stato possibile ottenere la sua collaborazione. "Non è stata un'idea mia" mi dissi. "E neppure di Val-land, ma sicuramente di Ya-Kela. E che altro ci si poteva aspettare, dopo quello che ha sofferto il suo popolo?"

Se finora il tempo era parso insopportabilmente lungo, adesso era etemo. La distanza fra le imbarcazioni diminuiva come se noi fossimo su una iperbole che cercava il suo asintoto. Ero già quasi sull'orlo della follia,

quando il grido di Valland sopraffece il clamore che si era levato d'intorno.

— Attenti!

Un ordine fu portato dal vento nello stesso istante. Le pagaie si fermarono. Qualcuno aveva notato qualcosa di sospetto.

— Via!

Scattai in piedi. Non eravamo abbastanza vicini perché potessi guardare dentro l'imbarcazione alla deriva. Sapevo che parecchi corpi stavano accovacciati nello scafo, e che, all'aspetto, dovevano sembrare normalissimi Niao. Ma forse… Il soldato ferito era svenuto.

Rorn mi saltò addosso. Lo scostai col braccio e lo colpii in piena faccia con un pugno, così forte che il contraccolpo mi fece dolere le ossa. Valland scansò per un pelo una lancia e si buttò in acqua. Io lo imitai.

L'acqua era calda e fangosa. Tenendo il fiato nuotai sott'acqua più a lungo che potei. Quando fui costretto a emergere per respirare, constatai che purtroppo la canoa di Rorn era ancora molto vicina.

Nugoli di frecce bucavano la superficie del lago. Tornai a immergermi e nuotai alla cieca.

Ora che gli Azkashi a bordo della canoa si erano fatti vedere, si misero a remare freneticamente per venirci incontro. Questa era stata un'idea di Valland, molto fragile a dire la verità, ma eravamo disposti ad approfittare di ogni occasione, a correre qualunque rischio, pur di sfuggire al destino di Rorn.

Mentre Valland tratteneva il nemico a lungo, nella baracca, con la scusa di discutere le trattative, la maggior parte delle barche Niao catturate erano state nascoste. Ne erano state lasciate alcune, non troppo poche per non destare sospetti, ma quel tanto che bastasse perché portassero un sovraccarico e fossero quindi costrette a procedere lentamente. Ya-Kela, con pochi altri, si era imbarcato e aveva preceduto la spedizione.

I tre uomini rimasti a terra avevano determinato, con l'aiuto della bussola, la rotta degli Ai Chun. Ya-Kela, frettolosamente istruito, disponeva anche lui di una bussola e di una radio. Bren, Galmer e Urduga, quindi, potevano trasmettergli la posizione del nemico e dirgli qual era il punto migliore dove fermarsi ad aspettare. Il resto è noto.

I compagni di Ya-Kela avevano portato anche un paio di torce elettriche, il

cui fascio di luce brillava sullo sfondo di un lampeggiare incessante, quando io tornai a emergere. Colonne d'acqua e di vapore si levavano dal lago, segno evidente che qualcuno, privo della necessaria esperienza, faceva uso delle nostre pistole. Nonostante i colpi a vuoto, gli Ai Chun si spaventarono e arretrarono.

Però il nemico non si era ancora dato per vinto. Quattro sagome gigantesche si tuffarono in acqua e cominciarono a nuotare. Quei soldati, avvezzi a vivere in un pianeta fatto per la maggior parte di acqua, erano comodamente in grado di raggiungerci prima che arrivasse Ya-Kela. Ci avrebbero presi, portati via con loro e poi… uccisi. Mi sentivo già mancare le forze. Non sono mai stato un gran nuotatore.

Valland, invece, lo era. Quando vide che eravamo inseguiti dirottò verso di me e mi raggiunse nel giro di un paio di minuti battendo un vigoroso crawl.
— Fate il morto — mi consigliò ansimando. — Non sprecate il fiato. Ne avrete bisogno dopo.

— Siamo finiti — mormorai semisoffocato.

— Non è ancora detto. Comunque, è meglio tentare…

Uno dei soldati era ormai vicinissimo. Valland si mise fra me e lui. Si scontrarono e scomparvero sott'acqua.

Una mano mi afferrò. Guardai un grugno spalancato, cercai debolmente di liberarmi, e fui tirato sott'acqua. "Inghiottì acqua, scemo" ricordo che pensai confusamente. "Se inghiotti acqua, morirai libero. " Ma l'istinto di conservazione doveva essere più forte, perché ansimai, sputacchiai e, poco dopo, mi trovai con la faccia fuori dall'acqua. Qualcuno mi afferrò, trascinandomi a rimorchio. Valland nuotava accanto a me. Aveva rotto il collo del suo avversario e si era brillantemente servito delle unghie per liberarmi dal mio assalitore.

Continuando a rimorchiarmi, Valland cercava di allontanarsi il più in fretta possibile dai due soldati superstiti. Si difese a calci quando ci raggiunsero. Li vidi nuotarci intorno e scorsi il lampeggiare di una spada.

Poi, tutt'a un tratto, l'acqua ribollì di uomini e di armi.

Anche gli Azkashi erano ottimi nuotatori. Ya-Kela aveva ordinato a una mezza dozzina dei suoi di tuffarsi quando si era accorto che ci trovavamo a mal partito. Più veloci della canoa, i sei ci avevano raggiunto nel momento

più critico, perché i loro compagni non osavano sparare contro i soldati Niao, temendo di colpire noi.

Non potei seguire la battaglia, perché svenni… Quando riaprii gli occhi ero a bordo della canoa e mi sentivo male: vomitavo, tossivo e piangevo. Non era solo una reazione fìsica, mi sentivo nauseato; era mai possibile che dovessimo continuare a uccidere fino alla fine dei tempi, fin quando l'universo disgustato non ci sarebbe crollato addosso?

Il peggio doveva ancora venire. Per fortuna, stavo così male che mi rendevo appena conto di quanto stava succedendo. Con ululati di gioia, gli Azkashi cominciarono a dare la caccia agli Ai Chun. Eravamo così vicini alla loro imbarcazione, che un tiratore scelto come Valland poteva colpirli con la massima facilità. Uno cadde nel lago e scomparve sott'acqua; ma Valland aspettò e, quando riemerse, lo sistemò con un tiro ben aggiustato.

Il temporale rombava sulle nostre teste. Nuvoloni neri coprivano il sole, i lampi zigzagavano, i tuoni rombavano, la pioggia mi sferzava la schiena nuda. Guardai verso la canoa di Rorn, che stavamo inseguendo per riprendere il nostro equipaggiamento. Gli occhiali luminosi funzionavano ancora, e vidi Rorn, in piedi, che gridava con tanta disperazione che fu per me un sollievo quando un soldato gli spaccò la testa con un colpo d'ascia.

Valland si accovacciò vicino a me. La pioggia gli scorreva sulle guance e lungo la barba: sembrava che piangesse. — Non avrei mai voluto che succedesse questo — disse con voce atona. — Devono essere impazziti, vedendo che uccidevano i loro dei. Dovevano vendicarsi, e avevano Rorn a portata di mano. — Guardò le canoe sparpagliarsi e allontanarsi veloci. Quella che stavamo inseguendo era stata abbandonata dall'equipaggio. — Grazie, almeno di questo! Così non ci sarà bisogno di uccidere ancora… Anche tu eri dei nostri, Yo, e lo sei sempre stato, non è vero?

— Ma perché avete ucciso gli Ai Chun? — chiesi. — Oramai eravamo in salvo. Perché?

— Non eravamo in salvo — disse lui. — Ho capito che bisognava impartire una lezione che tutti fossero in grado di comprendere. Tutti dovevano imparare che siamo in grado di difenderci e di vendicarci. Abbiamo dovuto essere spietati — aggiunse riscuotendosi. — I rimpianti sono inutili. Venite, Comandante, vi sentirete meglio, dopo un buon sonno. Torniamo a casa.

16

Era pomeriggio. Avevamo riposato, riparato i danni, ci eravamo riorganizzati, e avevamo dormito ancora. Quando uscimmo all'aperto, il lago brillava, rosso, alla luce del tramonto. Lungo la spiaggia si vedevano i fuochi accesi dalla gente di Ya-Kela. Molti membri della Muta erano tornati a casa attraverso i boschi dopo aver festeggiato la grande vittoria, ma qualcuno era rimasto. Fra poco saremmo andati da loro per metterci d'accordo sui programmi futuri.

Arrivati al cancello, Valland, Bren, Galmer, Urduga e io ci fermammo. Com'eravamo pochi!

Galmer espresse il pensiero che tormentava tutti: — Credete che riusciremo a cavarcela?

— Senz'altro — disse Valland, e il suo tono allegro risuonò in modo strano in quella cupa desolazione. — Abbiamo riconquistato l'accampamento. I danni erano minimi e li abbiamo già riparati. Abbiamo degli alleati. Figlioli, se non riusciamo a tornare a casa adesso, vuol dire che non ce lo meritiamo!

— Ma il nemico, Hugh! Gli Ai Chun non l'hanno certo mandata giù. Ci attaccheranno ancora, e noi non possiamo combattere contro tutto un pianeta.

— D'accordo, dobbiamo risolvere qualche problema — ammise Valland. — Ma pensate un po'. Abbiamo fatto vedere alle Mute che è possibile battere i diavoli del profondo, e adesso, se ci sappiamo fare, quelli ci seguiranno fino all'inferno. La distanza costituisce una buona difesa — aggiunse poi guardando il lago. — Le linee di comunicazione degli attaccanti devono essere per forza esigue, e ci sarà facilissimo interromperle. Non che mi piaccia starmene seduto ad aspettare, anzi! Può darsi che fra non molto saremo noi a fare la prima mossa. Daremo alle fiamme Prasiyo, devasteremo le campagne intorno, e spingeremo il Gregge fino al mare. A quanto mi è stato dato di vedere, gli Ai Chun non sono capaci di agire in fretta, quindi avranno bisogno di tempo per rimettersi dalla batosta e preparare un contrattacco. E, prima di allora, noi saremo pronti.

— Però si tratterà di una guerra — obiettai. — Quando potremo fare il nostro lavoro?

— Non saremo noi a combattere — mi corresse Valland, — ma le Mute. Noi le istruiremo e le guideremo, forniremo nuove armi e insegneremo loro la tattica e la strategia. Credo che basterà. Non dimentichiamo che il Gregge non può avere molti soldati, perché finora i diavoli del profondo non ne hanno mai avuto bisogno, e adesso non farebbero certo in tempo a crearne in numero sufficiente. No, sono certo che potremo lavorare in pace, insieme a quelli che avranno imparato ad aiutarci.

Rimase soprappensiero per un momento, prima di aggiungere: — E, comunque, non sarà una guerra di sterminio. A noi basterà restare padroni di questa zona e magari riconquistare un po' di quello che ci è stato rubato; le Mute non hanno sicuramente intenzione di conquistare il mondo. Se i diavoli non sono proprio stupidi, dopo essersi rotti un po' le corna, finiranno col venire a patti. E allora noi cinque potremo finalmente occuparci degli affari nostri.

Bren sospirò. Il ricordo della prigionia continuava a tormentarlo. — Speriamo di non rimanere uccisi in qualche sortita — commentò. — E non basta; chissà se avremo la forza di perseguire il nostro scopo. Io mi chiedo se, invece, non ci stancheremo e finiremo con il piantare lì tutto.

Valland raddrizzò le spalle. La luce del tramonto tingeva di rame i suoi capelli biondi. Alto e imponente sullo sfondo del cielo, esclamò: — Non ci daremo mai per vinti! Non dimenticheremo mai che lavoriamo per poter tornare a casa!

Si avviò a passi lunghi verso i fuochi degli Azkashi, e, senza fermarsi, accordò l'omnisonor e cantò:

Ora mi senti appena, Mary O'Meara, ma presto la mia voce
ti giungerà lieta e gioiosa.
E presto nell'ombra rugiadosa della tua collina
udrai un passo che viene dalle stelle.
Sarò io, mia diletta, io che torno da te.

Lo seguimmo. E costruimmo il vascello spaziale. E

tornammo a casa con l'aiuto di Laggiù. L'impresa ci tenne occupati per quattro decenni.

17

Qui si conclude il racconto scritto dal Capitano Felipe Argens nella sua autobiografia. Fra gli effetti del capitano venne però ritrovato, dai redattori dell'edizione postuma, un altro nastro. Eccone il contenuto.

La Terra è un mondo tranquillo.

Oh, certo, il vento sospira nelle foreste che sono ricresciute, ora che ci abita così poca gente; gli uccelli cantano, le cascate scrosciano, gli oceani seguono il richiamo della luna intorno a tutto il globo. Nelle città che si stendono intorno agli spazioporti ci si può divertire, e i centri d'istruzione pullulano di giovani brillanti che provengono da tutta la Galassia. Non vorrei, con questo, far sembrare quel pianeta un museo. Vi fioriscono le arti, le scienze, le dottrine, e mille iniziative.

Ma ci sono troppe tracce del passato. Qui non si costruiscono nuove case, si conservano le antiche. Non è un male. Le tradizioni sono necessarie. Da un punto di vista pratico, fa piacere sapere che si possono affidare le proprietà terrestri a pochi robot, starsene via cinquecento anni e, al ritorno, trovare tutto immutato. Anche gli avventurieri, quando vi si recano in visita dalle stelle, vengono contagiati da tanta calma.

Hugh Valland e io ci separammo a Niyork. Bren, Galmer e Urduga se n'erano già andati per i fatti loro. Io dovevo recarmi a fare rapporto, e lui doveva andare dalla sua ragazza; e così, ci ritrovammo a viaggiare insieme sul "Luna Queen".

Sebbene non ne avessimo parlato, io pensavo che lei gli sarebbe andata incontro allo sbarco.

— No — spiegò Valland. — Non è il tipo. Che ne direste di una bella cenetta, stasera? Conosco un ristorante dove le aragoste considerano un privilegio essere cucinate.

Aveva ragione. Le innaffiammo con molto vino, e terminammo la cena con cognac e sigari, in un'atmosfera di calda amicizia. Gli chiesi se anche lui, come me, aveva intenzione di prendersi una lunga vacanza.

— Uhm… forse no. Siamo rimasti anche troppo su quel maledetto pianeta.

Ho un mucchio di posti da vedere, molti dei quali sconosciuti a tutti.

— Volete diventare esploratore? — chiesi, aggrottando la fronte. — Speravo che sareste rimasto sulla mia nave.

— Comandante — rispose con un sorriso — siete una bravissima persona, ma non credete che sarebbe meglio starcene lontani per un paio di secoli?

— Può darsi.

Ma ero deluso. È vero che eravamo vissuti insieme tanto a lungo che, se non fossimo stati immortali, avremmo finito con l'odiarci; ma avevamo anche lottato e lavorato insieme, e riso, e cantato e sperato. Ed era stato lui a darci la forza e la speranza di tirare avanti. Non volevo perderlo di vista.

— Però vi fermerete un po' da queste parti, non è vero? — insistei.

— Certo. Cosa credete che mi abbia sorretto in tutti questi anni?

— Il pensiero di tornare da Mary O'Meara. Che ragazza dev'essere! Me la farete conoscere?

— Ecco, non so. — Era la prima volta che si dimostrava evasivo. — Non sarà facile. Cioè, ne avrei piacere, ma è un po' scontrosa. Mi spiace. Volete un altro cognac?

Non insistetti. Lontano, nella Galassia, avevamo imparato a non impicciarci dei fatti degli altri. Però ero curioso. Tutti gli immortali hanno dei lati strani. E lui aveva questo fantastico unico amore, che ci aveva salvato tutti. Che donna era?… Valland tornò a sorridere e mi raccontò un paio di storielle che aveva sentito durante una sosta del viaggio sulla Terra. Ci lasciammo di ottimo umore.

Poi, per parecchi giorni, fui molto occupato all'universitarium. Gli scienziati volevano sapere tutto del pianeta su cui eravamo precipitati. Volevano inviarci una missione, allo scopo di studiare la civiltà degli Ai Chun, prima che si estinguesse, cioè prima che quella razza, adattandosi alla realtà, perdesse le sue caratteristiche peculiari.

Dopo che ebbi finito, tornai a Niyork, per occuparmi di alcune controversie sindacali. Ci si accordò su un versamento supplementare per risarcirci degli anni passati su quel pianeta. Pagandomi, il cassiere disse: — Dobbiamo versare la somma direttamente agli interessati. Con tanta gente su tanti pianeti, il Sindacato non si fida più della posta. Ho rintracciato gli altri, ma quando ho cercato di mettermi in contatto col signor Valland, non l'ho trovato

all'indirizzo che ci aveva fornito. Era quello di un albergo, qui in città, ma l'ha lasciato senza dire dove andava.

— E andato dalla sua ragazza, ne sono certo — risposi. — Eravamo rimasti d'accordo di rivederci, ma non così presto.

— Non potreste cercarlo subito? A dire la verità, sono stanco di dover girare avanti e indietro per quest'affare.

— E sono certo che Hugh saprebbe come spendere il denaro che gli spetta — replicai. — Be', per ora non ho molto da fare… potrei anche cercare di rintracciarlo. — Mi stuzzicava il pensiero che, così facendo, avrei potuto conoscere Mary O'Meara, che mi pareva di conoscere ormai a fondo, sebbene sapessi tanto poco di lei.

Accettai dunque l'incarico, anche per mettermi in bella luce con la compagnia, lo confesso: in fin dei conti, non ero un eroe, ma un Comandante che aveva perduto la sua nave, e mi premeva tornare in auge, altrimenti, per cinquantanni almeno, mi avrebbero affidato incarichi noiosi e di scarsa importanza.

Uscii in strada. C'era poco traffico: qualche vettura, pochi pedoni. Gli alti edifici che mi circondavano erano per lo più deserti e con la facciata coperta di edera e altri rampicanti.

Sebbene il sole brillasse, la luce pareva offuscata in quel mondo silenzioso.

"Ricapitoliamo" dissi tra me. "Mary abita… dove? Ah sì, sulla costa del Maine. Una comunità residenziale storica, ma microscopica. Valland non me ne ha mai detto il nome, ma non possono essercene rimaste molte. Controllerò al servizio informazioni, e poi andrò a vedere. Del resto, un po' d'aria di campagna mi farà bene. "

Quando feci le ricerche, il robot incaricato mi fornì un solo nome. Noleggiai un aereo e mi diressi al nord. I boschi si erano ripresi quella parte del continente.

Volai su una distesa verde che si estendeva per chilometri e chilometri, e arrivai a destinazione quando era già scesa la sera.

Il villaggio era stato costruito al tempo in cui gli uomini avevano attraversato per la prima volta l'oceano che si stendeva davanti. Per un certo periodo, era stata una città di legnaioli e balenieri. Poi, gli uomini erano

emigrati verso occidente, e più tardi verso le stelle; adesso ci abitavano a malapena duecento persone; si trattava di quei tipi strani che non provano il minimo interesse per gli altri mondi, e che consumano la loro immortalità mettendo radici sempre più profonde nella Terra.

Parcheggiai l'aereo in un campo e scesi in città. Alle mie spalle si ergeva una foresta di betulle, e i tronchi bianchi spiccavano nel crepuscolo, mentre l'aria era impregnata del profumo delle loro foglie. Davanti a me, c'erano alcune case dal tetto aguzzo, con le mura di pietra viva e le finestre illuminate. Oltre le case, la distesa del mare e le prime stelle della sera.

Un passante m'indicò la casa del consigliere civile. Costui, Tom Saltonstall, denunciava dal nome la sua veneranda età.

Lo trovai che stava seduto sotto il portico, su una poltrona a dondolo, intento a fumare la pipa, mentre sua moglie preparava la cena. Mi accolse con gentile riserbo… e, dopo un minuto, lo classificai. Sembrava giovane come me, ma aveva i modi di coloro che non hanno la possibilità di diventare immortali e che sono invecchiati.

— Cercate Hugh Valland? — chiese. — Sì, certo, lo conosciamo. — Mi sbirciò nella penombra, prima di aggiungere, scegliendo con gran cura le parole: — È un tipo di prim'ordine.

— A chi lo dite! — esclamai. — Figuratevi se non lo so io. Ero il suo Comandante, nell'ultimo viaggio. Non ve ne ha parlato?

— Sì, un po'. — Saltonstall pareva sollevato. — Allora voi potete capire di… Ma sicuro. Scusate se non avevo capito bene il vostro nome, capitano Argens. E già un pezzo che dovrei sottopormi al trattamento mnemonico. Ha parlato molto bene di voi, capitano. Sono onorato di conoscervi. — Mi tese la mano con un gesto arcaico. — Volete essere tanto gentile da fermarvi a cena da noi?

— Grazie, ma prima vorrei trovare Hugh. Dov'è?

— Abita nella casa dopo questa. Terza a sinistra dopo l'angolo. Ma non lo troverete in casa, capitano. Tornerà sicuramente tardi, in una serata come questa.

Ridacchiai fra me. La luna piena inargentava il cielo a oriente.

Avrei avuto piacere di restare a cena dai Saltonstall, tuttavia non potevo aspettarmi da loro altro che i pettegolezzi delle persone legate alla Terra, il

che è molto noioso. Adducendo a scusa la stanchezza, me ne tornai sul mio aereo, dove avevo modo di far la doccia e prepararmi da mangiare. Avrei visto Valland il giorno dopo.

Ma appena cenato cominciai a sentirmi irrequieto. I programmi multisensi su cui mi sintonizzai non erano adatti a uno spaziale. La luna già alta gettava sull'oceano un ponte tremolante e tingeva d'argento le betulle. I grilli frinivano; e questo era l'unico rumore che rompeva il silenzio sotto la luce delle poche stelle che il chiarore della luna non offuscava Quello era il pianeta natale dell'Uomo. E, per quanto lontano l'uomo potesse andare, il sale e il ritmo delle sue maree gli sarebbero sempre rimasti nel sangue.

Decisi di fare una passeggiata. Una strada coperta di ghiaia risaliva con ampie curve la collina, scricchiolando piano sotto i miei passi. Man mano che mi avvicinavo alla foresta, percepivo sempre più di forte il profumo delle piante.

La rugiada scintillava sui lunghi steli dell'erba. Oltre il villaggio, ora immerso nell'oscurità, si udiva il mormorio del mare.

Ma, poco dopo, si aggiunse un altro suono. Per un attimo, mi parve di essere tornato in quel sinistro crepuscolo tinto di rosso dove niente, se non quegli accordi e quella voce, mi avevano dato la forza di tirare avanti. — Hugh! — gridai, mettendomi a correre.

Lui non mi sentì. Superai una curva, proprio mentre lui finiva di cantare. Era l'ultima strofa, quella che non ci aveva mai cantato.

Dormi tranquilla, e se ti risvegli nelle tenebre, torna a dormire perché sai di essere la mia gioia. Finché le stelle macineranno gli anni nei cieli finché i gigli saranno bianchi. Amore mio ti bacio. Buonanotte.

Mi nascosi fra il folto, imprecando contro me stesso. Valland mi passò davanti, diretto verso casa sua, fiero come il giorno in cui il vascello che avevamo costruito era salito in cielo.

Aspettai un poco, e mi rimisi in cammino. Davanti a me si ergeva una piccola costruzione preceduta da una gradinata, bianca sotto la luna. Bianche erano anche le aiuole di fiori e le pietre che spiccavano qua e là. Cercai, finché non ebbi trovato quello che cercavo. La lapide doveva essere stata sostituita parecchie volte, nel corso dei secoli. Ma l'iscrizione era sempre la stessa, anche nello stile dei caratteri. Era semplicissima.

MARY O'MEARA
2018 2037

Il giorno dopo, quando m'incrontrai con Valland, riuscii a comportarmi come se niente fosse stato.